MONITOR ECCLESIASTICUS

Vol. 66 Series 7, v. 6, 1954

Fundatus a. 1876 ab E.mo Card. Casimiro GENNARI

peculiari S. Sedis adprobatione continuatur

ALMA COLLEGE P LIBRARY ME Alma California

MODERANTIBUS

ARCADIO LARRAONA
Secretario S. C. De Religiosis

FLORENTIO ROMITA
A Studiis S. C. Concilii

ADIUVANTIBUS

ANTONELLI F., O. F. M., Relator. Gener. Sect. Hist. S. C. Rituum — BARTOCCETTI V., Subsecr. S. C. De Disciplina Sacramentorum — BENDER L., O. P., in Pont. Athenaeo *Angelicum* Professore Juris Canonici — BIDAGOR R., S. J., Cons. S. C. De Disciplina Sacramentorum — CAPPELLO F. M., S. J., Cons. S. C. Concilii — CASTELLANO M., O. P. S. C. S. Officii — DE ANGELIS S., Substit. S. Paenitentiariae Apostolicae — GUTIERREZ A., A Studiis S. C. De Religiosis — HERMAN Ae. S. J., Cons. S. C. Pro Ecclesia Orientali — LENTI PROF. J., Adv. S. Romanae Rotae — MAURO A., Add. Secr. Status — OESTERLE G., O. S. B., Cons. S. C. Pro Ecclesia Orientali — PAVENTI X., A Studiis S. C. De Propaganda Fide — ROMANI S., Subpromot. Fidei S. C. Rituum — ROMEO A., A Studiis S. C. De Semin. et Univers. Stud. — ZERBA C., Subsecr. S. C. De Disciplina Sacramentorum

Aliisque S. Romanae Curiae Officialibus, Consultoribus et Advocatis.

DESCLÉE & C^i — EDITORES PONTIFICII

ROMAE (117) PIAZZA GRAZIOLI N. 4 — TEL. 64.395 — C. C. P. 1-4270

OFFICIUM REDACTIONIS ET ADMINISTRATIONIS - PIAZZA GRAZIOLI N, 4. TEL. 63.931

Periodico Trimestrale - *Sped. in Abb. Post.* - Gruppo IV

42344

IMPRIMATUR

Sorae, 15 - III 1954.

† BLASIUS MUSTO
Episcopus Aquini, Sorae et Pontiscurvi

*OMNIA IURA **PROPRIETATIS** VINDICABUNTUR*

TIPOGRAFIA EDITRICE M. PISANI - ISOLA DEL LIRI

SUMMARIUM

ADNOTATIONES IN ACTA S. SEDIS

PIUS PP. XII. Norme per una restaurazione liturgico-musicale (Ann. ROMITA, F.) . . . . . Pag. 7

S. Congregatio S. Officii.

Ad novam disciplinam circa ieiunium eucharisticum commentarium. (CASTELLANO, M.). - Appendix: S. C. CONCILII: Circolare circa nuove norme del digiuno eucaristico . . . . . » 19

S. Congreg. de disciplina Sacramentorum.

Instructio pro postulandis Apostolicis indultis oratorii domestici, Altaris portatilis, litandi Missam sine Ministro et asservandae Eucharistiae in privatis sacellis. (Adn. ZERBA, C.) . . . » 52

S. Congregatio de Religiosis.

Instructio de Apostolatu cinematographico religiosorum. (Adn. GUTIERREZ, A.) . . . . . » 64

S. Congregatio Rituum.

Dectretum. De Missa votiva B. V. M. Immaculatae in Sabbatis per Annum Marianum. - 29 Novembris 1953. (Adn. MATTEI, S.) . » 70

JURISPRUDENTIA SACRAE ROMANAE ROTAE ALIORUMQUE TRIBUNALIUM ECCLESIASTICORUM

Sacra Romana Rota.

Coram R. P. D. PETRO MATTIOLI, *Ponente. Super condicione, quae perhibetur apposita et non verificata.* d. 18 martii 1950 . . » 73

Tribunal appellationis Bononiense.

FLORENTINA. Nullitatis Matrimonii. X. Y. - W. Z. *Incidentis de prosecutione instantiae.* d. 22 Iulii 1953. A. SABATTANI, *Ponente* . » 77

STUDIA ET CONSULTATIONES

OESTERLE, G. Privilegium « ex titulo oneroso ». . . . . » 93

BENDER, L. Licita assistentia ad matrimonium ratione canonum 1197 et 1109 . . . . . » 96

CERIANI, G. Albo degli insegnanti di Religione nelle scuole Medie » 102

JUS ECCLESIASTICUM

Italia.

CORTE DI APPELLO di ROMA, Sez. I° Pen. 15/4/1953. (Sentenza della Corte di Appello di Roma nella causa penale: S. R. Rota contro Coen Fausto ed altri) . . . . . » 109

Gallia.

LEFEBVRE, Ch. Chronique pour 1952 . . . . . » 126

RECENSIONES

Card. PIAZZA, A. G. *Problemi religiosi e insegnamenti pastorali.* (G. U.) . . . . . Pag 133
STUDI IN ONORE DI VINCENZO DEL GIUDICE (SANTOSUOSSO, F.) . » 135
LESAGE, G. *Ordinatio Codicis Juris Canonici.* (MELLI, R.) . . . » 139
PICKETT, C. *Mental Affliction and Church Law. An Historical Synopsis of Romam and Ecclesiastical Law and Canonical Commentary.* (BARTOCCETTI, V.) . . . . . » 141
LAS CAUSAS MATRIMONIALES. (BARTOCCETTI, V.) . . . . » 143
DI NAPOLI, I. *La concezione dell'essere nella Filosofia contemporanea.* (TOCCAFONDI, E. T.) . . . . . » 146
BUYSCHAERT, G. *Israël et le Judaisme dans l'ancien Orient.* (SPADAFORA, F.) . . . . . » 149
MOORE, E. R. « Un parroco di Nuova York ». (CUSUMANO, V.) . » 150

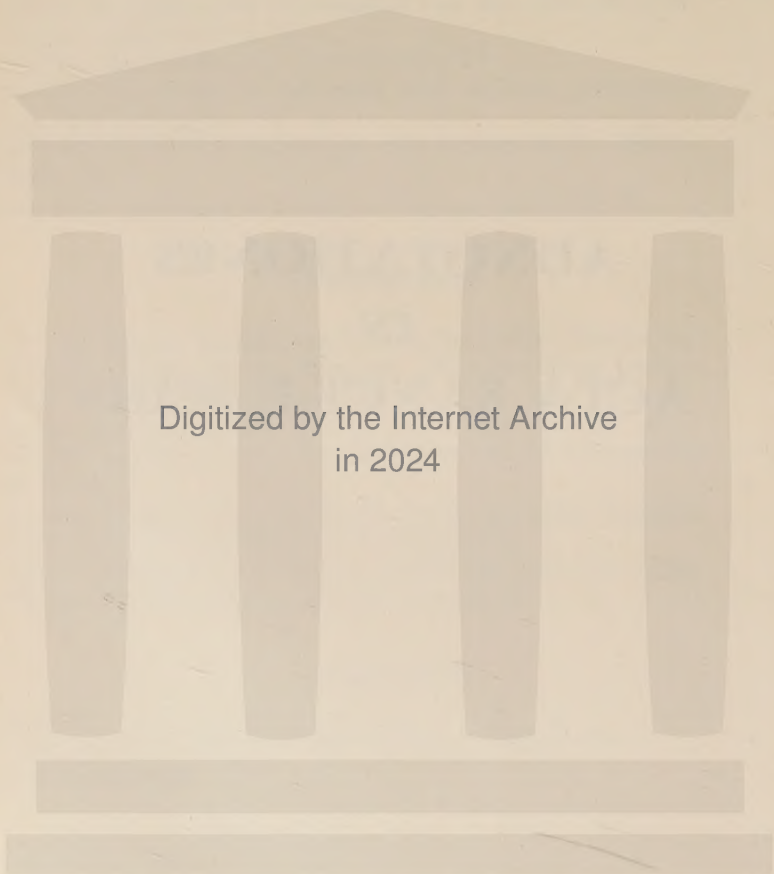
DOCUMENTA

Pii PP. XII. *Litterae Encyclicae* ad Venerabiles Fratres Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos aliosque locorum Ordinarios, pacem et communionem cum Apostolica Sede habentes: annus Marianus ubique gentium celebrandus indicitur, primo exeunte saeculo a definito dogmate Immaculatae Conceptionis B. Mariae V. . . . . » 155
— ALLOCUTIONES. Iis qui interfuerunt Conventui quinto nationali Italico Unionis Iuris consultorum catholicorum . . . . » 165
— Coetui Romano « Laureatorum » ab Actione Catholica coram Summo Pontifice venerationis causa coadunato . . . . » 173

CHRONICA

Acta Pii PP. XII. - Acta SS. Congregationum. (MAURO, A.) . . » 177
Index Bibliographicus.

ADNOTATIONES
IN
ACTA SANCTÆ SEDIS



Digitized by the Internet Archive
in 2024

https://archive.org/details/monitor-ecclesiasticus_1954_79_1

ACTA PII PP. XII

NORME DI SS. PIO XII PER UNA RESTAURAZIONE LITURGICO - MUSICALE

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITA'

PROT. N. 313370 *Dal Vaticano, 21 novembre 1953*

Eminenza Reverendissima,

La ricorrenza giubilare del Motu Proprio *Tra le sollecitudini dell'ufficio pastorale* del Beato Pio X rammenta, in Italia e fuori, le provvide disposizoni con le quali il grande Pontefice, sapientemente restaurando il canto sacro come parte integrante della liturgia, intese accrescere lo splendore del culto divino e rendere le sacre funzioni mezzo sempre più efficace per la santificazione del popolo cristiano.

E' invero, tuttora viva, anzi, in un certo senso aumentata, la rispondenza del documento alle odierne esigenze. Infatti a motivo della più diffusa cultura musicale e del gusto artistico più raffinato dei nostri giorni, il richiamo del Beato Pio X ad una più nobile e vera arte musicale sacra è tanto più sentito e giustificato in ogni ceto del popolo cristiano.

Si aggiunge, poi, che nonostante i salutari frutti già dal Motu Proprio apportati nel campo della musica sacra, non si può ancora affermare che le sapienti norme in esso contenute siano sempre e dappertutto osservate: sicchè non poche volte, purtroppo, avviene

---

A Sua Eminenza Reverendissima
Il Signor Cardinale GIUSEPPE PIZZARDO
Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari
e delle Università degli Studi

di notare che la musica eseguita nel tempio lascia a desiderare sia per la povertà di ispirazione sia per l'imperfezione tecnica della forma, e per l'inadeguata preparazione degli esecutori.

Quanto ciò sia in contrasto con la gloriosa tradizione della Chiesa, appare evidente solo che si consideri la premura sempre da essa spiegata per mettere al servizio del culto divino ogni progresso artistico e il suo costante sforzo perchè alla liturgia non mancasse mai il contributo della musica sacra, che è mezzo potente di mistiche elevazioni, quando la pietà e la fede se ne valgano con sincero spirito cristiano.

A correggere i difetti, a superare difficoltà, a prestare il dovuto conforto a quanti lodevolmente lavorano per la restaurazione liturgico-musicale nello spirito della Chiesa, Sua Santità Si è degnata di affidarmi l'incarco di esporre alcuni punti fondamentali all'Eminenza Vostra Reverendissima, che per la varietà e l'importanza dei Suoi uffici è paricolarmene indicata a diffonderne la conoscenza, per una fedele applicazione sotto la vigile cura dell'Episcopato. In tal modo Sua Santità intende commemorare nella fausta ricorrenza il Motu Proprio di Pio X, confermato e arricchito dalla Costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem* di Pio XI, mentre benedice e incoraggia il presente movimento liturgico-musicale delle varie Nazioni, quale mezzo efficace di rinnovamento spirituale nei fedeli.

Nella Sua recente Enciclica *Mediator Dei* il regnante Pontefice raccomanda con molta insistenza che il popolo in Chiesa canti. E' quindi necessario anzitutto che il sacerdote, quale maestro del popolo cristiano e come colui che presiede al culto divino, sia in possesso di una conveniente formazione artistica, la quale deve gradualmente svolgersi dai primi agli ultimi anni della vita del Seminario. A questo fine il Santo Padre inculca l'integrale applicazone delle norme pratiche già impartite con l'Istruzione di codesta S. Congregazione in data 15 Agosto 1949: * Istruzione valevole anche per i Collegi e Istituti del Clero secolare e regolare, come pure per le Università, nelle quali sarebbe lodevole istituire speciali corsi scientifici e pratici per la completa formazione degli alunni.

E poichè la Cattedrale è la chiesa madre della Diocesi, non dovrà mancare alla sua liturgia nei giorni di maggiore festività la

---

* Cfr. *Acta Apost, Sedis*, 41 (1949) 618-619.

partecipazione attiva dei seminaristi, per aggiungere decoro allo splendore dei divini uffici. In tutte le domeniche, poi, e dì festivi in cui i seminaristi non si recano in Cattedrale, si celebreranno in Seminario, con la debita preparazione, la Messa solenne e i Vespri cantati, vera scuola di celesti cose per gli alunni.

Ai giovani dotati di particolare talento musicale e segnalati per pietà liturgica, i Superiori dei Seminari concederanno le opportune agevolazioni per lo studio scientifico del canto sacro, e a questo scopo indirizzeranno i migliori al Pontificio Istituto di Musica Sacra in Roma.

Oggi, poi, grazie all'operosità del Clero e alla pietà dei fedeli, non mancano in alcuni paesi le « Scholae cantorum » composte soprattutto di cantori volontari, i quali, ben volentieri e come un grande onore accolgono l'invito loro rivolto dai Sacerdoti di prestarsi per una più degna celebrazione delle sacre funzioni. Perchè tuttavia sia dato incremento a così utili iniziative, è necessario che il canto sacro venga ovunque metodicamente insegnato ai fanciulli sin dagli anni della scuola primaria, come già con frutto si pratica in alcuni paesi. Formando poi con zelo i « pueri cantores », oltre ad assicurare il migliore servizio per le sacre funzioni, si verrà altresì a suscitare e a preparare alla Chiesa non poche vocazioni ecclesiastiche.

Inoltre gli Ordinari avranno cura di dirigere i giovani che desiderano servire la Chiesa dedicandosi alla Musica Sacra, non a istituzioni laiche, le quali non hanno questo scopo specifico, ma alle scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica, allo stesso Pontificio Istituto di Musica Sacra, oppure alle Sezioni di Musica Sacra esistenti presso alcune benemerite Accademie Musicali Superiori, le quali si attengono, con eccellenti risultati, alle relative prescrizioni della Santa Sede.

Ed essendo la Musica Sacra parte integrante della Liturgia, gli stessi Ordinari vorranno dare tutto il loro appoggio, anche economico, perchè di massima utilità per l'apostolato cattolico, a tutte quelle Istituzioni ed Associazioni che hanno per fine lo studio del canto religioso e la diffusione delle opere più insigni dell'arte musicale sacra, come quelle dedicate a S. Cecilia o a S. Gregorio Magno, le quali converrebbe anzi fossero ovunque istituite.

E' infine opportuno che la S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi prenda cura delle varie Scuole Superiori di Musica Sacra che sorgono provvidamente in diversi Paesi: esse potranno anche usufruire, qualora ne abbiano i requisiti, del beneficio dell'affiliazione con il Pontificio Istituto di Roma.

La Santità Sua pertanto nutre fiduciosa speranza che la data giubilare del solenne documento del Beato Pio X non mancherà di suscitare nelle varie parti della Chiesa lodevoli iniziative per una degna celebrazione e per una sua più efficace applicazione. Si contribuirà così senza dubbio al risveglio della vita liturgica in mezzo al popolo cristiano, come il Santo Padre fel. regn. auspica nell'Enciclica *Mediator Dei.*

Con tale fiducia Sua Santità invoca dal Signore lumi ed assistenza per chi vorrà adoperarsi in tal senso a gloria di Dio e al maggior bene delle anime, e invia di cuore all'Eminenza Vostra e a quanti si atterranno alle presenti norme il conforto dell'Apostolica Benedizione.

Con i sensi del più profondo ossequio mi onoro professarmi

dell'Eminenza Vostro Reverendissima
Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo
G. B. Montini, *Prosegretario*

ANNOTAZIONI

La Lettera, che in data 21 Nov. 1953, la Segreteria di Stato di Sua Santità ha indirizzato all' E.mo Card. Giuseppe Pizzardo, Prefetto della S. C. dei Seminari e della Università degli Studi in occasione del 50° del *Motu Proprio* del Beato Pio X, è una logica continuazione e una necessaria integrazione della Cost. Ap. *Divini cultus sanctitatem* di Pio XI di f. m.; e ambedue formano come due grandi arcate, gettate a 25 anni di distanza l'una dall'altra, per consentire la concreta attuazione nel tempo di quello che è e rimane per sempre il Codice giuridico della musica sacra.

Nè sembri strano questo periodico richiamo alla fedele osservanza di norme pur sancite con estremo vigore dalla stessa Suprema Autorità; giacchè, come avvertiva già il Beato Pio X nel proemio

del Suo *Motu Proprio* sulla musica sacra, « sia per la natura stessa di quest'arte per se medesima fluttante e variabile, sia per la successiva alterazione dei gusto e delle abitudini lungo il correre dei tempi, sia per il funesto influsso che sull'arte sacra esercita l'arte profana e teatrale, sia per il piacere che la musica direttamente produce e che non sempre torna facile contenere nei giusti termini, sia infine per i molti pregiudizi che in tale materia di leggeri s'insinuano e si mantengono poi tenacemente anche presso persone autorevoli e pie, v'ha una continua tendenza a deviare dalla retta norma stabilita dal fine, per cui l'arte è ammessa a servigio del culto... »

Di quì la necessità di fare di tanto in tanto l'esame della situazione per rettificare la rotta in ordine al sicuro e più rapido raggiungimento della meta prefissa dall'immortale documento del Beato Pio X.

« ... in libro vitae ».

Il 50° del *Motu Proprio* ha dato per l'appunto occasione al Regnante Pontefice « di esporre alcune considerazioni d'importanza fondamentale » intese « a correggere difetti, a superare difficoltà, e prestare il dovuto conforto a quanti lodevolmente lavorano per la restaurazione liturgico-musicale nello spirito della Chiesa ».

Questo riconoscimento della difficile e difficoltosa fatica, che vanno svolgendo tutti coloro che lavorano nel campo della musica sacra, è il premio più ambìto che essi potevano mai aspettarsi. Il conforto, che a quel riconoscimento è unito, serva a lenire le amarezze, tanto più gravi quanto più secrete, che essi hanno sofferto e soffrono nella coraggiosa e leale esplicazione del loro compito. Il quale riveste oggi un'importanza e un'urgenza particolarissima da una parte — come acutamente è notato nella preziosa Lettera — « a motivo della più diffusa cultura musicale e del gusto artistico più raffinato dei nostri giorni »; dall'altra parte per la dolorosa constatazione che « non poche volte, purtroppo, la musica eseguita nel tempio lascia a desiderare sia per la povertà d'ispirazione, sia per l'imperfezione della forma e per l'inadeguata preparazione degli esecutori ».

Ecco in tre semplici incisi, che hanno però la lucida chiarezza e la spietata concisione di un'iscrizione lapidaria, analizzata, senza possibilità di equivoci, la crisi attuale della musica sacra.

Quali i rimedi per risolvere cotesta crisi?

« Che il popolo canti! ».

La Lettera citata li addita in ordine ascendente, partendo dalla base, il canto del popolo, con riferimento a quanto in proposito Pio XII aveva prescritto nella Lettera Encicl. « *Mediator Dei* ».

« Che il popolo canti! » è stato lo slogan ripetuto su tutti i toni e per tanti anni tra i ceciliani d'Italia e delle altre Nazioni latine. Ma il nostro popolo — e la constatazione vale anche in genere per tutte le Nazioni latine — purtroppo non canta. Parlo di tutto il popolo e di tutte le manifestazioni liturgiche e devozionali.

Perchè? I perchè sono parecchi, e val la pena di esaminarli accuratamente per trovare una risposta adeguata.

Innanzi tutto non sempre nè dovunque il problema del canto del popolo è stato impostato nei suoi giusti termini.

Non bisogna infatti dimenticare che nella Chiesa Cattolica — specialmente nel periodo che va dalle origini sino al sec. XI — XII — il popolo ha sempre attivamente partecipato col canto alla S. Liturgia: ed è in questa partecipazione il segno dell'intensa vita spirituale dei fedeli e della meravigliosa fecondità della S. Liturgia.

Ma il sorgere della polifonia e la conseguente preponderanza della *Schola* attenuarono gradatamente cotesta partecipazione sino a farla scomparire del tutto, specie nei paesi latini.

Con la così detta riforma protestante la tradizione anglosassone, mantenutasi sempre viva, della partecipazione corale del popolo ai SS. Riti, fu ampiamente sfruttata dall'ideologia protestante, che attribuiva al popolo una funzione preminente, se non esclusiva, nello svolgimento del culto; e il canto popolare religioso ebbe un posto di primo piano da Lutero e dai suoi seguaci.

Bisogna dunque stare attenti, quando si tratta del canto religioso del popolo, a non seguire cotesta radice protestantica che esalta il compito del popolo sino a sovrastare e soffocare quello dei Cantori, che con i SS. Ministri, hanno un « munus vere liturgicum » loro affidato in maniera specifica dalla Gerarchia Ecclesiastica.

Hanno perciò ecceduto ed hanno inoltre nociuto all'arte musicale sacra coloro, i quali, per fomentare il canto del popolo, hanno distrutte le *Scholae Cantorum* per affidarne le parti loro proprie al solo popolo.

Ma hanno pure ecceduto ed hanno nociuto all'efficacia pastorale della musica sacra coloro, i quali, per rispettare le esigenze dell'arte, hanno escluso il popolo dall'attiva partecipazione ai SS. Ministeri mediante il canto.

Il Celebrante, come cantore solista, la *Schola* come interprete qualificata del *Proprium*, il popolo come comunità di fedeli che partecipa fervorosamente all'azione liturgica mediante il canto dell'*Ordinarium*, formano una triade, da cui nessun elemento può essere escluso o anche solo minimizzato, se si vuole il desiderato accordo perfetto.

Ogni cosa, dunque, a suo posto; al popolo quello che per tradizione, per esigenze pratiche e per motivi pastorali è ad esso affidato, senza indebite sovrapposizioni o manomissioni.

Un altro motivo della decadenza del canto del popolo sta nell'aver noi perduto la tradizione del genuino canto popolare religioso. Per limitarci all'Italia (ma il discorso, mutatis mutandis, vale anche per le altre Nazioni latine), dopo la ricca fioritura quattrocentesca dei Laudari, ecco la polifonia che invade quasi completamente il campo della musica sacra; e, tolta la splendida parentesi delle laudi del Coferati nel '700, ecco anche nei canti popolari sacri la contaminazione romantica dell'800. E' con Perosi e con Casimiri che s'è finalmente ritrovata la strada della nostra tradizione della musica popolare religiosa. Ma dura e perdura purtroppo la contaminazione romantica non solo nella melodia, ma più ancora nel testo poetico.

In questa situazione di transizione vi è stata e vi è una deprecabile fioritura di raccolte di canti popolari sacri, le quali accrescono l'incertezza delle idee e, con la loro stessa molteplicità e varietà, disorientano la massa dei fedeli.

Fino a quando non vi sarà per ogni Nazione un repertorio comune di canti religiosi adatti alle varie esigenze del popolo, questo sarà di giorno in giorno sempre più distolto dall'apprendere, dall'assimilare profondamente e dall'usare continuamente il suo repertorio. Senza unità, a che serve parlare di insegnamento del canto sacro ai fanciulli nelle scuole elementari, se ognuno pretende di seguire un repertorio, che cambia da regione a regione, da paese a paese, da scuola a scuola, da classe a classe? Si ripeterà la biblica storia della torre di Babele!

Ma una volta fissata questa unità di repertorio, bisognerà provvedere a insegnarlo e praticarlo nella vita liturgica e devozionale del popolo.

In prima linea devono porsi i Seminari minori e maggiori, gli Studentati religiosi maschili e femminili, gli Istituti dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica, le Pie Associazioni dei fedeli di ogni colore e tipo, gli alunni e alunne delle lezioni di catechismo.

In una parola, tutti i fedeli, in qualsiasi maniera organizzati nella vita della Chiesa, devono essere istruiti anche nel canto popolare religioso.

Certo un contributo fondamentale sarà dato all'insegnamento di questo canto in tutte le scuole elementari di una Nazione: dove ciò viene già praticato, il problema del canto religioso del popolo è un fatto compiuto. Ma bisogna arrivare anche all'istruzione corale dei fedeli in Chiesa, prima o dopo le SS. Funzioni. Non basta gridare ai quattro venti: « Che il popolo canti! »; occorre prima insegnargli che cosa e come cantare.

S'innesta così anche il problema della formazione di maestri di canto su vasta scala, affinchè questi possano in ogni più piccolo aggregato umano sviluppare la tendenza a cantare insita in ogni anima umana vivificata dalla Grazia.

Problema complesso, come si vede, quello del canto religioso popolare. Ma è un problema che sta alla base della vita musicale sacra della Chiesa e per il quale tutti sono chiamati a dare un generoso e fattivo contributo.

La responsabilità del Clero.

Intimamente connesso con il problema del canto religioso popolare è quello della formazione musicale del Clero, giacchè — come opportunamente rileva la citata Lettera — il Sacerdote è « maestro del popolo cristiano » e « presiede al culto divino ». Di qui la necessità che il Sacerdote sia egli — prima e meglio del popolo — in possesso di quella formazione musicale sacra che gli consenta di adempiere degnamente al compito di cantore solista nell'azione liturgica e di guida al popolo che vuole e deve parteciparvi mediante il canto sacro. E' inoltre evidente che, quando il Sacerdote è capace di impartire egli stesso un insegnamento, sia pure elementare, del canto, il popolo, che gli viene affidato, sarà più facilmente educato alla partecipazione corale nella S. Liturgia, non essendo affatto agevole poter disporre per ogni Chiesa di un maestro di canto sacro, il quale, oltre a sapere, volere e potere dedicarsi a ciò, abbia anche tutte le altre qualità che consiglino il Sacerdote di affidargli una mansione così delicata. Meglio che altri, sia dunque il Sacerdote stesso il maestro del popolo per il canto sacro, giacchè, se possiamo parlare di *Christus musicus*, si deve poter parlare anche dell'*alter Christus musicus*.

Ma il Sacerdote ha inoltre — e la citata Lettera vi accenna esplicitamente — un compito assai più elevato, che può e deve essere assunto e disimpegnato da tutti, anche da coloro che sono, dicono o credono di essere, naturalmente negati al canto: è il gusto, o meglio il buon gusto in materia di musica sacra.

Può anche darsi — ma è una deplorevole lacuna — che un Sacerdote non sappia eseguire o insegnare un canto sacro.

Ma non può e non deve ammettersi che un Sacerdote (cui devono obbedire, in materia di musica sacra, e popolo e maestro di cappella e organista e cantori) non sappia discernere la vera musica sacra dalle sue contraffazioni, una buona esecuzione dalle più o meno evidenti deformazioni di un brano musicale.

Ora per fare questo, — ammonisce la citata Lettera — il Sacerdote deve essere « in possesso di una conveniente formazione artistica, la quale deve gradualmente svolgersi dai primi agli ultimi anni della vita di Seminario ».

I mezzi per raggiungere questa meta sono indicati nella nota Istruzione 15 Agosto 1949 della S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi, la cui integrale applicazione viene perciò dal Santo Padre non solo inculcata, ma anche estesa ai « Collegi e Istituti del Clero secolare e regolare », come pure — si precisa quanto mai opportunamente — alle « Università, nelle quali sarebbe lodevole istituire speciali corsi scientifici e pratici per la formazione degli alunni ».

Chi infatti ignora che proprio nelle Università si formano coloro che, di norma, saranno poi chiamati ai posti di maggiore responsabilità nella vita della Chiesa? Se essi, dunque, non avranno conseguita una adeguata formazione artistica nel ramo della musica, como potranno poi svolgere un intelligente e fruttuoso apostolato liturgico-musicale?

Accanto alla formazione artistica la citata Lettera pone, come « vera scuola di celesti cose per gli alunni », la pratica assidua della Liturgia solenne nella Cattedrale e negli stessi Seminari.

E certo non vi è miglior tirocinio per i futuri Sacerdoti di questa pratica per assimilare profondamente lo spirito della musica sacra, per amarla e gustarla come viva sostanza di vita spirituale, per divenirne poi apostoli convinti ed entusiasti tra i fedeli.

La citata Lettera consacra un capoverso « ai giovani dotati di particolare talento musicale e segnalati per pietà liturgica »: ad essi i Superiori dei Seminari concederanno le opportune agevolazioni per lo studio approfondito della musica sacra in modo che i medesimi possano poi accedere al Pontificio Istituto di Musica Sacra

in Roma. Bisogna veramente riconoscere che, dai tempi, nei quali chi mostrava in Seminario tendenza alla musica veniva sospettato di mancanza di vocazione, all'autorevole esortazione di agevolare uno studio a fondo della musica, se ne è fatta della strada! E la ragione va ricercata in questo che, mentre una volta studiar musica significava — in genere — leggere opere teatrali e pezzi pianistici di stile romantico, oggi invece lo studio della musica nei Seminari, oltre a presupporre i necessari talenti artistici, vuole una sincera e sentita pietà liturgica: solo quando queste due qualità si trovano intimamente congiunte in un giovane, l'esortazione a favorirlo ha efficacia. Ma chi fosse senza talento, si contenti della formazione comune a tutti gli altri seminaristi. E chi invece avesse del talento ma non ha vera pietà liturgica, potrà divenire un buon musicista, ma non per la Chiesa: e tanto meno, dunque, sarà un buon Sacerdote. Si dedichi pure — se vuole — alla musica, ma vada ad un Conservatorio, non resti in Seminario.

Ed ecco che i due punti di vista, che nel settore dello studio della musica nei Seminari, ieri e oggi, prima sembravano in contrasto tra loro, finiscono con il coincidere perfettamente.

Certo che i giovani seminaristi, musicalmente e liturgicamente ben dotati (e saranno sempre una piccolissima percentuale!), devono essere messi nella possibilità di sviluppare i loro talenti durante gli anni di Seminario, senza perciò trascurare gli altri studi ecclesiastici.

Non abbiamo forse medici e avvocati che, se non possono essere qualificati come musicisti di professione, sono però — come si diceva una volta — dei « nobili dilettanti di musica »? E perchè dunque non potremmo avere Sacerdoti musicisti, dal momento che la musica è una delle discipline del loro curriculum studiorum e parte viva della loro formazione spirituale e della loro prassi quotidiana?

Nè si dica che il Sacerdote musicista è un Sacerdote sprecato, giacchè la musica sacra, come parte integrante della Liturgia, ne partecipa la dignità e l'importanza nella vita della Chiesa. Altrimenti la S. Sede non avrebbe fondata e poi elevata sino al grado di Università il Pontificio Istituto di Musica Sacra. Al quale (e ad altri Istituti dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, alle Sezioni di Musica Sacra esistenti presso alcune benemerite Accademie Musicali Superiori) devono essere indirizzati non solo gli ecclesiastici, ma pure i laici che intendono dedicarsi al servizio musicale della Chiesa, anzichè a istituzioni laiche, che non hanno lo scopo specifico di formare i musicisti di chiesa secondo lo spirito della Chiesa, come giustamente osserva la citata Lettera.

E' invece da deplorare come, malgrado le premure dell'Autorità Ecclesiastica nell'apprestare organismi scolastici di ogni ordine e grado per la formazione musicale sacra, vi siano non solo laici, ma anche sacerdoti, religiosi e religiose, che preferiscono frequentare le predette istituzioni laiche. E' un'aberrazione, le cui dannose conseguenze si riflettono prima nella vita spirituale degli stessi soggetti e poi nell'esplicazione della loro attività musicale, che risente fatalmente dell'atmosfera laica da essi respirata.

La citata Lettera prospetta la possibilità di un'affiliazione al Pont. Istituto di Musica Sacra dei vari Istituti Musicali dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica. Forse cotesta affiliazione con i suoi benefici effetti arginerebbe la corrente dei transfughi, che verrebbero così incoraggiati a frequentare le nostre Scuole di Musica Sacra, dove troverebbero, anche sotto il punto di vista tecnico e scientifico, quanto offrono le istituzioni laiche.

Ma non è improbabile che la S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi intervenga autorevolmente per impedire questo doloroso fenomeno di diserzione.

Il problema dei Cantori.

Dopo il canto del popolo e dei SS. Ministri, che formano come due grandi e solidi pilastri dell'edificio musicale sacro, eccone l'arco trionfale: la *Scola Cantorum.*

Nome glorioso che ci richiama a una più gloriosa istituzione, la romana *Schola Cantorum* di S. Gregorio Magno, alla quale si deve l'artistica elaborazione e la splendida diffusione nel Medioevo della intramontabile monodia gregoriana, matrice della musica europea e mondiale.

E dove sorse e si sviluppò l'arte polifonica classica se non nelle Cappelle Musicali del Rinascimento?

E non è stata forse la decadenza delle Cappelle Musicali e delle Scholae Cantorum — dopo l'avvento e la preponderanza del melodramma — a determinare pure la decadenza della musica sacra?

Purtroppo la vivace polemica, che il compianto Mons. Casimiri ingaggiò ai principi di questo secolo contro le degenerazioni dei cantori del tempo, ha gettato un'ombra sulla stessa istituzione. Ma a torto, poichè fu proprio lo stesso Mons. Casimiri con la « Polifonica Romana » e i suoi continuatori (sino a Mons. Bartolucci con il suo magnifico « Coro dei Cantori Romani ») a riportare alla pri-

sca grandezza le *Scholae Cantorum*. Le quali sono e rimangono il buon fermento della musica sacra nella vita della Chiesa.

La citata Lettera perciò ne fa un meritato elogio, segnalando specialmente le *Scholae Cantorum* formate di cantori volontari, che, nell'attuale scarsezza di mezzi economici, recano un contributo morale della massima utilità alla causa della musica liturgica.

Tra questi benemeriti volontari vengono segnalati i *Pueri Cantores*, che, oltre a fornire le voci bianche della *Schola*, da soli possono disimpegnare un ottimo servizio anche nelle più modeste chiese, attorno alle quali si raccolgono questi prediletti del Signore.

Un ultimo accenno nella citata Lettera riguarda la base economica dell'attività musicale sacra, che, essendo parte intergrante della Liturgia, è perciò di massima utilità per l'apostolato cattolico. E' un accenno che, se può sembrare prosaico, è tuttavia della massima importanza pratica. Senza dubbio ci vuole innazitutto e sopratutto l'ardore dell'apostolo nel musicista di Chiesa; ma anche l'apostolo ha bisogno del suo pane quotidiano: e chi veramente lavora con spirito di sacrificio nell'arduo campo della musica sacra, se lo merita ampiamente.

L'Anno Giubilare del Motu Proprio del Beato Pio X.

La Lettera si chiude con una nobile esortazione affinchè la data giubilare del solenne documento del Beato Pio X susciti nelle varie parti della Chiesa lodevoli iniziative per una degna celebrazione e per una sua più efficace applicazione: e come la prima è già una consolante realtà che di giorno in giorno grandeggia nel mondo, sia anche l'altra una meta presto conquistata mediante lo sforzo concorde di tutti i cattolici.

FIORENZO ROMITA

ACTA SS. CONGREGATIONUM

S. CONGREGATIO S. OFFICII

AD NOVAM DISCIPLINAM CIRCA IEIUNIUM EUCHARISTICUM COMMENTARIUM

(Cfr. *Monitor Ecclesiasticus*, vol. LXXVIII (1953), pag. 386 et sq.)

IV. - Uniuscuiusque normae interpretatio.

A. Quoad fideles (*et religiosos non sacerdotes*)

29. Generale praescriptum quo Legislator aquam *naturalem*, i. e. « sine ulla cuiuslibet elementi adiectione » (Instr., *princ.*) eucharisticum ieiunium non frangere decernit, illud efficit ut christifideles permulti, qui fortasse sitim quam perferre nequibant, sola restinguebant aqua, non amplius impediantur quominus ad sacram accedant Synaxim.

Praeter autem hoc generale praescriptum, quod omnes respicit fideles, dispensationes quaedam a supremo Legislatore benigne concessae sunt certis fidelium categoriis, illorum scil. qui in peculiaribus versantur adiunctis, nempe: a) infirmitatis; b) horae tardioris, qua tantum ad Synaxim accedere possint; c) longi itineris, quod suscipere debeant ut ad Ecclesiam se conferant; d) debilitantis laboris ante Communionem suscepti; e) Missae vespertinae participationis. Quae quidem fidelium categoriae ita taxative videntur enumerari ut alias adiungere nemini liceat; proinde si quis eucharisticum ieiunium servare non posset ob alia (praeter memorata), in quibus versaretur adiunctis, a S. Sede, per proprium Ordinarium, dispensationem petat.

Ut quaestionem de Missis vespertinis ac de eucharistico ieiunio quod praescribitur ut quis in Missis vespertinis sacram Communionem licite sumere possit, modo omittamus, illud memorandum est quod supra iam exposuimus, i. e.: christifidelis dispensationibus, quae in Const. conceduntur, licite uti nequit, nisi in peculiaribus condicionibus in ea praevisis versetur et SIMUL in eisdem condicionibus grave incommodum revera ferret in lege ieiunii observanda (*supra*, n. 19, b). Ut aliis dicamus verbis, utraque requiritur condicio, *obiectiva* (e. g. hora tardior) et *subiectiva* (grave incommodum), quarum si alterutra deficeret, illicite quis Communionem reciperet.

30. Tandem praenotamus, quae exposituri sumus non solum simplices fideles respicere, iis non exceptis qui ad *orientales* pertinent ritus, sed etiam *religiosos laicos* omnesque *clericos non sacerdotes*, tum religiosos, tum saeculares.

a) *Infirmitas* (cfr. *Const.*, § 2 et *Instr.*, nn. 1, 2).

31. Infirmi, quacumque laborent infirmitate (gravi vel levi, diuturna vel brevi, acerba vel leni, febrim inferente vel ea carente), etiamsi non decumbant, ab obligatione ieiunium servandi ante Communionem dispensantur, dummodo infirmitate revera impediantur quominus ieiunium servent vel grave incommodum ferrent, si illud observarent. Quod quidem proinde obtinet etiam quando quis, ex capite vel dentibus laborans, vel male tussiens, vel molestia affectus ob male factam digestionem, aliquid per modum medicinae, sive liquidum (dummodo non alcoholicum) sive solidum (e. g. « *cachet* ») ad morbum pellendum sumeret. In his enim similibusve casibus agitur quidem *de levi et brevi infirmitate, quae tamen talis est ut, ea detentus, non posset absque gravi incommodo eucharisticum servare ieiunium.*

Rigidiorem interpretationem, a cl.mo Gennaro propositam, iuxta quam « infirmus » haberi nequeat qui paucis tantum horis ex capite vel dentibus laboraret etiamsi ad dolorem pellendum indigeret ut aliquid per modum medicinae sumeret post mediam noctem [1], non posse admitti putamus utpote quae falso nititur fundamento. Auctor enim « infirmum » idem videtur habere ac « aegrotum » tantum. « Infirmus » vero latine non est *solum* « aegrotus » (italice: *infermo*, *malato*), sed etiam, italice: *debole*, *fiacco*, *stanco*, *spossato... indisposto*, ut optime habent latina lexica. Cum igitur Legislator non verbo « aegrotus » sed, quod latius patet, « infirmus » usus sit, ab huiusmodi verbi « infirmus » lata significatione non est nobis recedendum; qui autem paucis horis ex capite vel ex dentibus laborat, licet non sit « aegrotus », est tamen « infirmus » [2].

[1] « Non può considerarsi infermo chi per poche ore è colpito da emicrania o da dolore di denti, ancorchè per liberarsene abbia bisogno di prendere dopo mezzanotte, cachet o altro rimedio »: A. Gennaro, *La nuova disciplina ecclesiastica sul digiuno eucaristico e sulle Messe vespertine*, 2 ed., Torino, 1953.

[2] Eandem ac nostram tenet sententiam A. Boschi, *Digiuno Eucaristico Messe Vespertine*. Coll. S. O. S., Chieri (Torino) 1953, p. 36: « ... può essere soltanto una seria debolezza (per es., nei vecchi), un residuato di malattie avute, un' indisposizione di una certa entità che rechi veri disturbi, anche un malessere derivante da autosuggestione, da fantasia sovreccitata, da turbe nervose ». Cfr. etiam Bride, op. cit., p. 204, col. 1: « La maladie peut être constitué non seulement par une crise aiguë, mais encore par un état habituel ou latent de faiblesse *(infirmitas)*, asthénie, qui peut être la conséquence de la crise ou simplement inhérente à la vieillesse ».

32. Quamvis nova disciplina de senibus nihil esplicite decernat [1], senes tamen infirmis assimilandi sunt, iuxta illud: « senectus ipsa est morbus ». Senes ergo dispensatione licite uti possunt, si, ob suam imbecillitatem seu debilitatem, eucharisticum ieiunium absque gravi incommodo a media nocte integrum servare nequeunt. Senes autem haberi quidem possunt qui, iuxta praescriptum can. 1254, § 2, lege ieiunii poenitentialis amplius non adstringuntur, i. e. qui sexagesimum annum inceperunt, tamen, ad dispensationem ab eucharistici ieiunii lege quod attinet, potius quam aetas ingravescens, debilitas consideranda est, ob quam senes non possent absque gravi incommodo eucharisticum ieiunium servare integrum.

33. Nova autem disciplina, quatenus quidem non amplius requirit ut infirmi a mense decumbant sine certa spe ut cito convalescant, quam maxime extendit concessionem de qua in can. 858, § 2, aliquid tamen exigit quod in veteri non requirebatur disciplina, idest ut infirmi, *suae infirmitatis causa*, eucharisticum ieiunium servare integrum nequeant *absque vero* seu, quod in idem redit [2], *gravi incommodo*. Ut igitur infirmi dispensatione uti possint, requiritur incommodum, et quidem grave iuxta prudens iudicium fidelis timoratae conscientiae, quod scil. incommodum *vere duram et arduam* efficeret integram eucharistici ieiunii observantiam, non quidem cuicumque, sed *huic*, de quo agitur, infirmo, *ut infirmo* et causa infirmitatis.

Grave incommodum tamen non ita intelligendum est ac si opus esset ut morbus vel infirmitas, qua quis detinetur, gravior fieret ex observato ieiunio, sed ita, quod ieiunii usque ad Communionem integra observantia infirmo dura esset atque ardua.

34. Quaeret quis fortasse utrum requiratur ut infirmitas sit iam in actu momento quo medicina vel potus, a nova disciplina permissus, sumitur, an vero sufficiat ut ipsa certo praevideatur imminens. Ut exemplum aliquod afferamus: peregrinus ad Sanctuarium quoddam, in quo S. Communionem sumere velit, qui, experientia ductus, certo scit se esse durante itinere incommodum passurum ex vehiculo se movente (*automobile*), potestne, antequam iter vehiculo incipiat, aliquid per modum medicinae sumere et nihilominus, ad Sanctuarium cum pervenerit, S. Communionem recipere? Item: qui

---

[1] Senes specialibus dispensationibus antea fruebantur (cfr. *supra*, n. 7).

[2] Sententiam Boschi (op. cit., p. 39) et aliorum qui docent pro infirmis non requiri *grave incommodum (grave disagio)*, sed tantum *verum incommodum* non esse admittendam putamus, cum idem habeamus « grave » et « verum incommodum ». Etenim in textu latino dicitur « grave », in versione italica « vero ».

in febrim certo tempore recurrentem (*febbre periodica*) incidere solet, potestne aptam medicinam sumere cum iam febris accedit et nihilominus S. Communionem quotidie recipere?

Proposito dubio affirmative tuto respondemus. Etenim in casibus, modo ad instar exempli allatis et in aliis similibus qui facile fingi possunt, agitur revera de « indispositione » quadam, aliquo modo in subiecto iam antea existente. Sed et tempore quod est inter sumptam medicinam et S. Communionem sumendam, infirmitas quaedam videtur in actu esse in subiecto, cum medicina antea sumpta soleat quidem tales infirmitates domare, at non ex toto praevenire neque praeventam radicitus evellere [1].

35. Infirmi ante Communionem sumere permittuntur aliquid per modum potus vel medicinae (sive solidum sive liquidum), exclusis ab utraque concessione alcoholicis, ut fusiori *supra* (n. 24) exposuimus calamo.

36. Potus vero et medicinae, sive liquidae sive solidae, ab infirmis sumi permittuntur *quocumque temporis spatio* ante Communionem et quidem etiam *pluries* prout necesse fuerit, dummodo infirmi non suo ipsorum marte agant, sed *proprii confessarii praehabito consilio*, quin tamen requiratur ut consilium a confessario petant ante potum vel medicinam sumendam: sufficit enim ut petant petitumque obtineant ante Communionem.

His vero quae *supra* (n. 22) de confessario eiusque consilio diximus, pauca restant addenda.

a) Confessarii est, antequam suum det consilium, condiciones infirmitatis consilium petentis perpendere et utrum in illis condicionibus infirmo grave incommodum revera esset ieiunium observare integrum. Christifidelis vero est dato a confessario consilio parere, vel ab alio confessario consilium denuo petere, si prior nimis severus vel scrupolosus sibi visus fuerit. A gravi peccato non excusatur qui Communionem sumeret non ieiunus non petito a confessario consilio vel petito at non favorabili obtento.

b) Consilium a confessario peti atque concedi potest semel pro semper, perdurantibus *eiusdem* infirmitatis condicionibus vel etiam quae ab infirmitate consequuntur languoribus. Non ideo peti atque concedi potest ob *aliam* infirmitatem forte obventuram, post sanitatem a priori obtentam.

c) Tandem, si de infirmitate agatur quae per multos annos

---

[1] « Si può ad es. considerare alla stregua degli infermi chi soffre l'auto, la nave, l'aereo, il treno ». Boschi, op. cit., p. 40.

vel per totam vitam protrahatur, infirmi hortandi sunt ut favorabile consilium confessarii, ad licite fruendum dispensatione a lege ieiunii requisitum, quod semel pro semper obtinuerunt, quandoque denuo petant atque obtineant.

b) *Labor debilitans* (cfr. *Const.*, § 5 et *Instr.*, nn. 9-11).

37. Labor debilitans ille corporis vel mentis vel utriusque labor intelligitur in quo exercendo haud modica invenitur difficultas quique magnam causat defaticationem ita ut sic laborans indigeat, post aliquid temporis, animi remissione et corporis nutrimento.

In quibusdam concessionibus, ante novam disciplinam factis, aliquid amplius requirebatur, i. e. labor ponderosus (*lavoro pesante*), qui operariis aut opificibus quibusdam, ut puta fabris aerariis, fabris ferrariis, etc., peculiaris est; nunc vero sufficit ut labor sit *debilitans*. Ex quo factum est multos alios operarios comprehendi, qui antea excludebantur, ut e. g. omnes qui viribus animi potius quam corporis laborant (*operai della mente*).

Quinam autem sint qui labori incumbunt debilitanti, *Instr.* S. Congr. S. Officii (n. 10, a) ad instar exempli tradit: « ... opifices qui, officinis vel vehicularibus maritimisque muneribus vel aliis publicae utilitatis officiis addicti, diu noctuque per vices occupantur »; « illi qui ex officio vel ex caritate noctem vigilem transigunt (v. gr. valetudinarii, custodes nocturni, etc.); « mulieres praegnantes et matresfamilias — quarum nomine veniunt sorores maiores natu, amitae vel materterae, aviae, etc., quae sint loco matris —, quae, antequam ecclesiam adire queant, in domesticis negotiis per longum tempus incumbere debent » [1].

His autem omnibus accensendi sunt etiam famuli, servi, cubicularii, medici, agricolae, milites, etc., omnes scilicet qui ante Communionem sumendam labori debilitanti incumbunt, dummodo absque gravi incommodo eucharisticum ieiunium nequeant integrum servare: si enim possent sine ullo vel sine gravi incommodo, ieiunium observare tenerentur atque ideo illicite uterentur dispensatione. Ad quam pariter observantiam tenentur, qui labori debilitanti *post* Communionem incumbunt, aut qui, quamvis antea etiam habitualiter labori debilitanti incubuerint, non incumbunt tamen qua die nocteve ad S. accedunt Synaxim.

---

[1] S. Congr. S. Officii, epistula diei 13/2/1953, n. 404/46, quae publici iuris facta est in *Palestra del Clero*, XXXII, 15/8/1953, fasc. 16, p. 862, declarat: « ... L'esemplificazione relativa al n. 10 *a)* non è restrittiva: la dispensa può quindi estendersi anche ad altre donne, oltre le gestanti e le madri di famiglia, che analogamente attendano alle faccende domestiche ».

38. Mulieres *praegnantes* vel *lactantes*, quibus a S. Sede, per Ordinarios locorum, antea quaedam benigne concessae sunt dispensationes, nova vigente disciplina sub categoria labori debilitanti incumbentium comprehenduntur; quinimmo non requiritur, sicut statutum est quoad matres familias aliasque mulieres domesticis curis addictas, ut ipsae ante Communionem per longum tempus labori debilitanti incumbant: vel brevis occupatio enim est illis labor debilitans [1].

39. Fidelibus qui in memoratis condicionibus tum obiectiva (labore debilitante) tum subiectiva (gravi incommodo) versantur, aliquid sumere permittitur per modum *potus* etiam nutrientis, *exceptis alcoholicis* (cfr. *supra*, n. 24) et servato ieiunio unius horae ante S. Communionem suscipiendam.

40. Hora, qua ieiunium praecipitur, inter potum et S. Communionem, supputanda est non usque ad Missae, cui fortasse christifidelis adest, initium, sed usque ad momentum quo ipse ad sacram accedit Communionem (infra, post vel extra Missam). Sed et praescriptum temporis spatium unius horae fideli contrahere non licet, ita ut illicite S. Communionem ille sumeret antequam tota et integra hora transacta esset. Si, tota et integra hora transacta, fidelis nihilominus vomitu laboraret vel alia infirmitate, qua irreverentia contra SS. Eucharistiam merito timeretur, ipsi a S. Communione suscipienda abstinendum est, non quidem ob speciale novae disciplinae praescriptum, sed ob generale principium, quo omnes adstringuntur, irreverentias et violationes in SS. Eucharistiam esse omnino evitandas.

41. Ut dispensatione licite uti valeant, fideles qui labori debilitanti incumbunt, tenentur et ipsi *a confessario consilium* petere ante Communionem; quod si favorabile non receperunt, S. Communionem non ieiuni licite recipere nequeunt (cfr. *supra*, n. 22). Confessarius vero consilium eiusmodi etiam *semel pro semper* dare potest, tum obiectivis tum subiectivis condicionibus perdurantibus, licet fideles, in casu, prudentius agerent si consilium quandoque denuo petant et obtineant (cfr. *supra*, n. 36, c).

---

[1] Hürth, op. cit., p. 38 tenet verba (n. 10, a): «antequam ecclesiam adire queant, in domesticis negotiis per longum tempus incumbere debent» mulieres praegnantes non respicere, ita ut praegnatio esset per se ipsa sufficiens titulus ut praegnans a lege ieiunii dispensata intelligatur. Cum mulieres praegnantes sub categoria labori debilitanti incumbentium comprehendantur, putamus aliquid laboris ab illis requiri, licet brevis.

c) *Hora tardior* (cfr. *Const.*, § 5 et *Instr.*, nn. 9, 10-b, 11).

42. Hora tardior, qua *tantum* christifidelis ad S. Synaxim accedere possit, aliam, iuxta novam disciplinam, constituit causam dispensationis. Fideli qui absque gravi incommodo S. Communionem ante horam tardiorem sumere possit, non licet, praesupposito, a lege praeviso (« *tantum* »), deficiente, dispensatione uti, nec horam eligere tardiorem *unice* ob maiorem commoditatem [1]. *Unice*, diximus, quia nemo prohibetur quominus horam eligat tardiorem ob quandam *impellentem convenientiam*, quae adest, e. gr., cum, festo aliquo recurrente vel coetu aut conventu, cui quis interesse debeat ut membrum adsociationis, sodalitatis, etc., omnes Missam collegialiter audire debent et, si fieri potest, S. Communionem recipere; item cum quis interesse debeat ex urbanitate vel amicitia etc., funeri vel matrimonio vel speciali religioso pio exercitio, infra quod velit S. Communionem sumere.

43. Hora tardior certo habenda est absolute quidem *quae horam nonam subsequitur* (cfr. ex analogia, *Instr.*, n. 4), relative autem, i. e. *ratione habita ad subiectum*, etiam quae antecedit [2]. Legislatorem autem horam relative tardiorem admittere ex eo patet quod in *Instr.* (n. 10) dicitur: « b) *Hora tardior, qua sacra communio recipitur...* sunt pueri complures, quibus nimis grave est, antequam ad scholam se conferant, ecclesiam adire, angelico pane vesci, postea vero dumum reverti, ientaculi sumendi gratia ». Compertum est enim pueros ante horam nonam, vel ipsa hora nona, ad scholam se conferre.

Quae cum ita sint, ad iudicandum utrum quis a lege ieiunii sit dispensatus, hora *relative, non absolute* tardior consideranda est et utrum hora relative tardior, qua quis possit S. Communionem recipere, causa revera sit *gravis incommodi.*

44. Ad instar exempli (cfr. « *etc.* ») Instructio S. Congr. S. Officii duas categorias personarum nominat, quae *horae tardioris* cau-

---

[1] « I fedeli non possono a loro arbitrio accedere in ore tarde alla S. Comunione e così considerarsi dispensati dalla legge del digiuno, ma si richiede che sia per loro impossibile o di grave incomodo accostarsi prima. Il motivo di non interrompere gli studi al mattino o i servizi domestici non costituiscono, di per sè, un grave incomodo ». Instructio privata S. Congr. S. Officii, diei 11/4/1953, in *Palestra del Clero*, XXXII, 15/5/1953, fasc. 10, p. 446.

[2] « *Hora tardior* hoc loco non absolute designatur, sed *relative* i. e. hora quae fidelibus, si ieiunii ad sacram synaxim accedunt, non permitteret, ut, communione recepta, domum redirent ad necessariam refectionem sumendam, antequam ad laborem accedant ». HÜRTH, op. cit., p. 38, n. 26.

sa a lege ieiunii dispensantur, fidelium scilicet haud paucorum « qui tantummodo serioribus horis possunt apud se sacerdotem habere, qui sacris operetur » (sicut accidit praesertim in missionibus) et puerorum complurium « quibus nimis grave est... » (cfr. *supra*, n. 43).

Quod autem de pueris statuitur expresse, de multis aliis personis intelligendum est, quae in eadem ac pueri invenirentur difficultate, i. e. domum revertendi post sumptam Communionem, ut puta de studentibus, professoribus, magistris, officio addictis (*impiegati*) operariis, etc. [1]. Qui omnes tamen illicite uterentur dispensatione, si post sumptam Communionem commode possent domum reverti ientaculi sumendi gratia, vel in loco publico (*bar*) aut in quo suo funguntur officio ientare; item qui ob grave incommodum licite utuntur saepe dispensatione, nequeunt tamen licite ea uti diebus in quibus grave incommodum non ferrent, ut puta die dominico.

Iuvenes qui « *Oratorio festivo* » adscripti sunt, studentibus, ad dispensationem a lege ieiunii quod attinet, assimilari nequeunt. Si tamen Communio ipsis sumenda est post horam nonam, possunt dispensatione uti, dummodo grave incommodum ferrent si legem ieiunii observarent.

45. Ob horam tardiorem a lege ieiunii dispensati aliquid sumere permittuntur per modum potus, etiam nutrientis, *exceptis tamen alcoholicis* et servato ieiunio unius horae ante Communionem (cfr. quae *supra* diximus, nn. 40 et 24). Quod quidem omnes tenet, etiam pueros, qui ad scholam se conferunt. Non enim defuerunt qui hanc protulerunt sententiam, pueris scilicet permissum esse aliquid sumere per modum cibi solidi; quod hoc argumento probari posse affirmabant: *Const.* (§ *Parique modo*) pueris concedere videtur « ut *necessarium* suscipiant *nutrimentum* », *Instr.* vero S. Officii (n. 10, b) « ientaculum »: haec autem utraque expressio, iuxta communem acceptionem, cibum solidum important [2].

Hoc autem argumentum nihil valere ex eo patet quod in parte *dispositiva* utriusque documenti (*Const.*, § 5 et *Instr.*, n. 9) explicite statuatur pueros sumere permitti aliquid « per modum *potus* »

---

[1] Ita etiam Hürth, op. cit., p. 39. Contrarium docet Bride, op. cit., p. 205, col. 2, *nota* 1, iuxta quem quod de pueris statuitur extendi nequit adultis, qui ad officinam, officium etc. se conferunt, quia commode possunt secum portare ientaculum. Duae sententiae contrariae conciliari possunt: adulti dispensatione uti possunt, dummodo *grave incommodum* ipsis esset legem eucharistici ieiunii observare.

[2] Ita e. g. A. Mancini, op. cit., p. 107-108, qui tamen dicit rem esse *de iure condendo* et nunc standum esse Instructioni.

tantum. « Ientaculum » igitur aut « necessarium nutrimentum » intelligendum est in solo liquido permissum (cfr. *supra*, n. 24, g).

46. Communionem hora tardiore sumentibus dispensatione uti non licet *absque confessarii consilio* (cfr. supra, n. 22).

d) *Longum iter peragendum* (cfr. *Const.*, § 5 et *Instr.*, nn. 9, 10-c et 11).

47. Tandem alia causa dispensationis enumeratur longum iter peragendum, ut ad ecclesiam quis perveniat S. Communionis sumendae gratia. Longo itineri coniungatur oportet, ut quis a lege ieiunii dispensatus intelligatur, grave incommodum, quod ex longo itinere sustineret, si ieiunus ad ecclesiam perveniret communionem sumpturus.

48. Iter *antecedat* oportet S. Communionem suscipiendam, sit vero longitudinis saltem 2 Km. circiter quidem si iter pedibus percurratur, proportionate autem longioris pro variis vehiculis adhibitis, ut puta saltem 5 aut 6 Km, si velocipide (*bicicletta*), longe maioris si vehiculo se movente (*automobile, tram, filobus, autobus*). Quocumque casu tamen ratio habenda est « difficultatis quoque itineris vel personae »: quo enim iter est asperius, eo maiores causat aerumnas et incommoda; item, quo debilior persona et quo maiori afficitur molestia in iter faciendo, eo maius est ipsi incommodum eucharisticum servare ieunium.

49. Quae omnia prudenti *confessarii* iudicio submittenda sunt, qui ob munus quo fungitur, aptus habetur ad iudicandum si in aliquo particulari casu verum incommodum, quod a lege praerequiritur, habeatur, ut fidelis a lege ieiunii dispensetur (cfr. *supra*, n. 22).

50. Nemini licet ecclesiam, multo a propria domo distantem [1], ad Communionem suscipiendam, eligere, *unice* ut fruatur dispensatione; secus dicendum, si iusta adesset ratio, ut puta ratio ex amicitia, urbanitate etc. adsistendi funeri, matrimonio, Missae alicuius Adsociationis vel Confraternitatis, aut peregrinationem peragendi. In his casibus enim licet dispensatione uti, confessarii praehabito consilio.

51. Longum iter peragentibus ut ad ecclesiam se conferant permittitur ut aliquid sumant « per modum potus, exceptis tamen alco-

[1] In nova circa eucharisticum ieiunium disciplina non amplius praecipitur, sicut expresse praecipiebatur in concessionibus antea factis, ut longum iter metiatur usque ad *viciniorem* ecclesiam.

holicis et servato ieiunio unius horae ante sacrae communionis receptionem » (cfr. *supra*, nn. 24 et 40).

B. Quoad Sacerdotes (*tum religiosos tum e clero saeculari*).

52. Sicut quoad fideles, ita et quoad sacerdotes aliqua particularia adiuncta in nova disciplina enumerantur, ob quae a lege ieiunii ipsi dispensantur: a) infirmitas; b) hora tardior; c) gravis labor sacri ministerii; d) longum iter; e) bis vel ter Missa celebranda; f) Missa vespertina. Ut hanc postreman circumstantiam modo omittamus, infra fusius explicandam, de aliis aliquid dicemus, hoc tantum praemisso, i. e. quae de *sacerdotibus* dicturi sumus, de omnibus sacerdotibus esse intelligenda tum religiosis tum saecularibus, tum latini tum orientalis ritus; immo et de omnibus episcopis, tum titularibus tum residentialibus.

a) *Infirmitas* (cfr. *Const.*, n. II et *Instr.*, nn. 1-3).

53. Sacerdotes a lege ieiunii eucharistici dispensantur si, suae *infirmitatis* causa, usque ad Missae celebrationem vel sacrae Communionis receptionem ieiunium, *absque gravi incommodo*, nequeunt servare integrum, sicut quoad fideles *supra* (n. 31 et ss.) explicatum est. Claritatis gratia aliqua addenda putamus.

Non requiritur ut sacerdos gravi, diuturno, acerbo laboret morbo, sed infirmitate tantum (modo quo *supra*, n. 31, declaravimus), qua exstante ille in hoc discrimine poneretur: aut Missam non celebrandi aut celebrandi quidem, sed *gravi cum incommodo*. Insuper, hoc grave incommodum non solum ad ipsum celebrantem spectare potest, sed etiam ad sacrum ministerium, ante vel post Missam fungendum (praedicationem, confessiones audiendas, etc.): licite proinde dispensatione uti potest sacerdos qui, ex gula laborans, non posset die dominico verbum Dei praedicare, nisi ante Missam aliquid per modum medicinae vel potus sumeret.

54. Sacerdotes infirmi, quocumque momento ante Missam vel (cfr. *Instr.*, n. 3) Communionem, sumere permittuntur, etiam pluries prout exigit infirmitas, aliquid per modum *potus* (non alcoholici), vel *medicinae* sive solidum sive liquidum, exclusis alcoholicis. Potus vero et medicinae intelliguntur permissa non solum quae ad infirmitatem iam existentem *curandam* sunt apta, sed etiam quae ad infirmitatem, certo obventuram ante vel infra Missam, *praeveniendam*.

55. Sacerdotes, sive sint celebraturi sive sanctissimam Eucharistiam, more laicorum, recepturi, ut dispensatione licite utantur,

non tenentur *per se* (secus ac fideles) *a confessario consilium* petere, quamvis, ad suae conscientiae tranquillitatem, praesertim in casibus dubiis, laudabiliter peterent, cum nemo sit bonus iudex in causa propria (cfr. *supra*, n. 23 a). Insuper, ad licite dispensatione fruendum, non requiritur quod sacerdotes curam habeant animarum, nec quod quotidie celebrent, nec quod Missa, ab ipsis celebranda, necessaria sit fidelibus; exstantibus enim praescriptis condicionibus (infirmitatis et gravis incommodi) licite dispensatione ipsi frui possunt.

b) *Hora tardior* (cfr. *Const.*, n. III et *Instr.*, nn. 4-8).

56. *Hora tardior* horā nonā incipit. Si sacerdos, bis aut etiam ter Missam celebraturus, sive primam Missam tantum, sive utramque, sive omnes tres post horam nonam celebret, condicio *obiectiva* adest quae a Legislatore requiritur ut sacerdos dispensatione uti licite valeat. Quamvis autem expresse nec in Const. nec in Istruct. caveatur, clarum tamen est sacerdotem, qui, horis tardioribus celebraturus, inde *grave incommodum* in observanda lege ieiunii non ferret, non posse licite dispensatione uti (cfr. *supra*, n. 19 b). Grave incommodum tamen spectare potest tum ad sacerdotem, tum ad sacrum ministerium (cfr. *supra*, n. 53).

57. Sacerdotibus, horis tardioribus celebraturis, conceditur ut aliquid sumere possint per modum *potus*, etiam nutrientis, et quidem, si necessarium fuerit, pluries, exclusis tamen alcoholicis et servato ieiunio unius horae ante Missae celebrationem. Hora autem supputanda est a momento quo aliquid per modum potus sumptum est usque ad Missae *inceptionem*, etiamsi Missa solemniter et in cantu celebretur, aut sacerdos infra Missam praedicationem ad populum habeat.

Si sacerdos duas vel tres Missas est celebraturus, quarum unam saltem post horam nonam (e. g. horis 7, 8 et 9; vel 8 et 11), potest, supposito gravi incommodo, licite dispensatione uti usque ad unam horam ante *quamlibet* Missam, vel, si temporis spatium habetur saltem unius horae, inter alteram celebratam et alteram celebrandam Missam (cfr. *supra*, n. 25 a).

Tandem, non licet sacerdoti horam tardiorem eligere *unice* ad dispensatione fruendum, cum, in supposito casu, non adesset *grave incommodum* quod tamen a lege requiritur. *Unice* diximus, quia si adesset ratio horam tardiorem eligendi, ex. gr. si quis vellet celebrare ex voto ad altare determinatum ad quod celebrant alii sacerdotes usque ad horam nonam, sacerdos non prohibetur quominus horam eligat tardiorem.

58. Sacerdos, horis tardioribus celebraturus, obligatione non tenetur a confessario consilium petendi ut, supposito gravi incommodo, dispensatione a ieiunii lege licite utatur, quamvis laudabiliter, praesertim in casu dubio, peteret, ut *supra* (n. 55) de sacerdote infirmo dictum est.

c) *Gravis labor sacri ministerii* (cfr. *Const.*, n. II et *Instr.* nn. 4-8).

59. Sacrum ministerium est illud quod in bonum exercetur animarum: praedicatio, catechesis, administratio sacramentorum et sacramentalium, etc. Iuxta Instr. autem (n. 4) sacrum ministerium *gravem* constituit laborem, si iam a summo mane (e. g. ab hora 5 vel 6) vel per longum temporis spatium (e. g. per duas horas) exercetur, dummodo, ad utendum dispensatione quod attinet, *ante* S. Missae celebrationem.

60. Iuxta ea quae in Const. exponuntur (§ *At mens animusque noster*), sacri ministerii exigentiae ita sunt multiplices ac onerosae, praesertim in terris Missionum, ut causam sufficientem saepe saepius constituant ob quam sacerdos dispensatione a lege ieiunii uti possit. Quod tamen ut licite fiat, oportet, ad circumstantiam obiectivam quod attinet quidem, ut labor sacri ministerii sit *gravis* et, ideo, etiam *debilitans*, ratione habita ad subiectum sacrum exercens ministerium (confessiones audire per duas horas esset labor gravis et debilitans sacerdoti a gracili corporis constitutione, non gravis nec debilitans vero sacerdoti firma gaudenti constitutione), ad subiectivam autem quod attinet, ut ex obiectiva circumstantia laboris sacri ministerii subiectum *grave incommodum* ferret in lege ieiunii observanda (cfr. *supra*, n. 19 b).

61. His, quae hactenus diximus, prae oculis habitis, facile erit casum resolvere, *de Episcopo* multis clericis *ordines conferente* [1]. Cum Missa protrahatur per plures horas (e. g. ab hora 8 usque ad 10, vel 11, vel 12), cumque totus ritus ab Episcopo ordines conferente assiduam et enervantem exigat attentionem in coeremoniis exercendis, in formulis dicendis, ut valida et licita fiat ordinatio, nullum dubium quin gravis labor sacri ministerii in casu habeatur, ex quo si Epscopus, praesertim si sit aetate provectus, grave ferret incommodum in ieiunii lege observanda, dispensatione ipse licite uti potest et aliquid sumere per modum potus et quidem immediate ante initium sacrae functionis, cum terminum a quo hora (qua ieiunium obser-

[1] Cfr. Hürth, op. cit. p. 33, n. 18.

vandum est) supputanda est, considerari posse putamus momentum quo, ordinationibus expletis, incipit pars praecipua S. Missae.

Idem dicendum, quoad gravitatem laboris sacri ministerii, etiam de Episcopo Missam Pontificalem celebrante et homiliam ad populum infra Missam recitante, si inde Episcopus grave incommodum ferret in lege ieiunii observanda, et alia circumstantia, obiectiva, horae tardioris ut in pluribus exstante.

62. Quaereret quis utrum sacerdoti liceret dispensatione a lege ieiunii uti ob laborem gravem quidem, at *non* sacri ministerii. Hoc autem dubium solvendum esse putamus prae oculis habentes in quo consistat labor non sacri ministerii. Si, ut exemplum afferamus, sacerdos noctem insomnem ageret ut aegroto assideret in iis quae spiritus et religionis sunt, vel ut ad sacram concionem vel catechesim, sequenti die habendam, se pararet, gravem laborem exerceret sacri ministerii, vel saltem arcte connexum cum sacro ministerio; si vero assideret aegroto non quidem ut sacerdos sed ut infirmarius more laicorum, vel si studeret ut ad concursum pro munere magistri de re litteraria in scholis publicis fungendo se pararet, exerceret quidem gravem laborem, sed non sacri ministerii. Supposito autem sacerdotem gravem laborem exercere, sed certo non sacri ministerii, ulterius quaerendum est utrum ipse possit dispensatione uti, non ea quidem quae sacerdotibus, sed quae *fidelibus*, *ob laborem debilitantem* ante sacram Communionem susceptum, *concessa est*. Negative respondendum esse videretur, cum « tres casus supra numerati [hora tardior, gravis labor sacri ministerii, longum iter] tales *sint*, ut omnia comprehendant rerum adiuncta, in quibus legislator praefatam facultatem concedere intendit ideoque quaelibet vitetur interpretatio quae facultates concessas amplificet » (*Instr.*, n. 5); ex quo concludendum videretur ad nullam aliam, praeter tres recensitas, circumstantiam, ideoque ne ad laborem debilitantem quidem non sacri ministerii, posse sacerdotes provocare ut ad causam dispensationis.

His autem non obstantibus, contrarium putamus dicendum. Nullibi enim cavetur sacerdotes concessionibus uti non posse, quae fidelibus omnibus conceduntur, si ut fideles sese gerant; principium autem est in iure canonico receptum omnia iura et officia quae fidelibus competunt, competere et clericis, nisi aliud expresse caveatur aut de re agatur a statu clericali aliena. Possunt igitur sacerdotes iisdem concessionibus uti, quae fidelibus conceduntur, sicut, coeteroquin, expresse statuitur quoad sacerdotes *infirmos* qui sacram Communionem tamquam laici sumere volunt.

Insuper, nullum est inconveniens sacerdotes, ob debilitantem la-

borem (e. g. ob construendam casam in missionibus), posse, hoc titulo, dispensatione uti, tamquam fideles. Probabilem igitur et nos sententiam P. HÜRTH habemus, qui primo dubium movit ac affirmative solvit [1].

d) *Longum iter* (cfr. *Const.*, n. III; *Instr.*, nn. 4-8).

63. Longi itineris nomine venit illud quod est « saltem 2 Km. circiter pedibus percurrendum, vel proportionate longius pro variis vehiculis adhibitis [exempla videsis *supra*, n. 48], difficultatis quoque itineris vel personae habita ratione » (*Instr.*, n. 4). Ex hoc textu autem clare patet longum iter, *ante* Missam celebrandam percurrendum, non esse per se solum sufficientem causam ut sacerdos dispensatione a lege ieiunii utatur: oportet enim sacerdos ex longo itinere percurrendo *grave incommodum* ferat. Ex eodem longo itinere, sacerdos Titius, senescens, grave, sacerdos vero Caius, iuvenis et optima gaudens salute, nullum vel leve ferret incommodum: ille quidem aliquid per modum potus sumere permittitur, iste vero non permittitur. Tandem, casus *dubios* sacerdos, qui secus ac fidelis a confessario consilium petere non tenetur, per se ipse solvat vel consilio utens aliorum sacerdotum in re canonica vere peritorum.

e) *Missa bis vel ter celebranda* (cfr. *Const.*, n. IV et *Instr.*, nn. 7-8).

64. Dubium *de ablutionibus* sumendis necne, iam ante novam disciplinam motum quidem at non plene solutum (cfr. *supra*, n. 12), nunc definitive et clare solvitur, praesertim vi principii aquam naturalem ieiunium non frangere. Cum autem de re potius *liturgica* quam disciplinari agatur, subiectae materiae applicanda non sunt quae nova disciplina statuit quoad alia, e. g. quoad grave incommodum subiectivum, quoad spatium unius horae a sumpto potu ad Missam celebrandam, etc. Quae igitur de ablutionibus statuuntur sunt omnino *independentia* ab aliis concessionibus a Constit. factis et ideo *omnes* sacerdotes, bis vel ter Missam celebraturi, possunt ablutiones (in sola aqua, extra inadvertentiam) in prioribus Missis sumere (*Const.*, n. IV et *Instr.*, nn. 7-8), etiam qui, nulla exstante causa infirmitatis vel horae tardioris vel gravis laboris sacri ministerii vel longi itineris, integrum eucharisticum ieiunium servare tenentur.

65. Sacerdos qui bis vel ter est Missam celebraturus (quin aliquid referat utrum in eadem an in diversa ecclesia vel oratorio,

[1] HÜRTH, op. cit., p. 34, n. 18.

utrum cum an sine intermissione, etc.) *potest*, *quin* proinde *teneatur*, « in prioribus Missis *duas ablutiones* a rubricis Missalis praescriptas sumere, sed tantum adhibita aqua, quae quidem, iuxta novum principium, ieiunium non frangit » (*Instr.*, n. 7). Clarum est rubricas Missalis integras quidem servari ad numerum ablutionum quod attinet, mutari vero in eo quod ambae ablutiones, iuxta Missalis rubricas faciendae altera adhibito tantum vino, altera autem adhibitis vino et aqua, adhibita tantum aqua praecipiuntur fieri [1].

66. Sacerdos qui duas vel tres Missas sine intermissione celebrat, ut a pluribus fit in die Nativitatis Domini vel in Commemoratione omnium fidelium defunctorum, vel etiam diebus festis a celebrantibus in ecclesia paroeciali, « quod ad ablutiones attinet, rubricas observare tenetur » (*Instr.*, n. 7). Proinde si sacerdos, duas vel tres Missas *sine intermissione* celebrans, in prima vel secunda Missa ablutiones adhibita tantum aqua scienter sumeret, contra Missalis rubricas certe peccaret, at, quia ieiunus remaneret, posset, ad ieiunium quod attinet, secundam et tertiam Missam celebrare; si vero ablutiones adhibito quoque vino scienter sumeret, et graviter peccaret et, cum ieiunium franxisset, secundam et tertiam Missam celebrare non posset, nisi vinum *per inadvertentiam* sumpsisset *et simul* secundam et tertiam Missam celebrare *deberet*.

Clarum est enim ex verbo « debet » adhibito (*Instr.*, n. 8), Legislatorem voluisse hanc specialissimam et omnino exceptionalem facultatem concedere, ob commune fidelium bonum aut ob moralem, qua tenetur sacerdos, obligationem, Missam celebrandi. Sensus igitur dispositionis 8 Instr. hic est: Si sacerdos, qui bis vel ter Missam celebrare *debet* (ex oboedientia Superioribus debita, ob onus ex stipendio accepto assumptum, ob devotionem alicuius religiosae communitatis quae tribus Missis in die Nativitatis Domini vult adesse, etc.), per inadvertentiam vinum quoque in ablutione sumat, *non vetatur* quominus secundam et tertiam Missam celebret (a); sacerdos vero, qui ob devotionem suam privatam bis vel ter Missam celebrare *vult*, si vinum etiam per inadvertentiam in ablutione sumat, *vetatur* quominus secundam et tertiam celebret Missam (b) [2].

---

[1] Quatenus norma est applicatio novi principii aquam naturalem ieiunium non frangere, supervacanea videretur; supervacanea tamen non est, cum suam habeat rationem essendi in eo quod mutantur Missalis rubricae.

[2] Quoad disputationem propter verbum « debet » videri possunt: E. Bergh, in *Nouvelle revue théologique*, LXXV (1953), p. 197; A. Verhamme, « Sacerdos bis vel ter celebraturus », in *Collationes Brugenses*, XLIV (1953), p. 85; J. J. Reed, *Modified discipline of the eucharistic fast*, in *Theological Studies*, XIV (1953), p. 216-217; Boschi, op. cit. p. 47; Hürth, op. cit. p. 35, n. 21.

67. Dubium utrum sacerdos, qui *non vetatur* quominus secundam et tertiam Missam celebret (*supra*, n. 66 a), teneatur tamen ab alio sacerdote ieiuno petere ut suo ipsius loco secundam vel secundam et tertiam Missam celebret, negative solvendum putamus. Quod enim Legislator voluit dixit, quod noluit tacuit. Legislator autem *non vetat* quominus sacerdos qui vinum quoque in ablutione per inadvertentiam sumpsit, secundam et tertiam Missam celebret, quin condicionem apposuerit: dummodo alius sacerdos ieiunus presto non sit, qui loco sacerdotis non ieiuni Missas celebrare possit.

C. Missa et Communio vespertina (cfr. *Constit.*, n. VI et *Instr.*, nn. 12-16).

a) *De necessaria Ordinarii loci permissione*

68. « Constitutionis vi Ordinarii locorum facultate fruuntur permittendi in proprio territorio Missae vespertinae celebrationem... » (*Instr.*, *praef.* ad n. 12). Clarum est igitur facultatem Missam vespertinis horis celebrandi non fuisse directe *sacerdotibus* datam, qui proinde illicite agerent si, absque proprii Ordinarii loci permissione, Missam celebrarent vespertinam.

Nomine autem locorum Ordinariorum omnes veniunt qui in can. 198, § 1 recensentur, exceptis superioribus religiosis (cfr. c. 198, § 2): « Episcopus residentialis, Abbas vel Praelatus *nullius* eorumque Vicarius Generalis, Administrator Apostolicus, itemque ii qui praedictis deficientibus interim ex iuris praescripto aut ex probatis constitutionibus succedunt in regimine » (c. 198, § 1). Superiores autem religiosi, etiam *maiores*, excepti semper dicendi sunt, etiamsi Instr. aliquando *de Ordinariis*, omisso verbo « loci » vel « locorum », mentionem faciat. Superiores religiosi igitur facultatem non habent permittendi Missam vespertinam celebrandi, quae quidem permissio ab Ordinario loci vel S. Sede petenda et obtinenda est.

Putamus, e contra, Ordinarium castrensem facultatem habere cappellanis suis subditis permittendi ut Missam vespertinam celebrent pro militibus et aliis suis subditis; eius enim iurisdictio, etsi non exclusiva, simillima tamen est ac illa, qua gaudet Ordinarius loci.

Tandem, potestas qua Ordinarius loci gaudet permittendi Missae vespertinae celebrationem, cum sit ipso iure adnexa officio, est potestas iurisdictionis ordinaria (cfr. can. 197, § 1), quae aliis ex toto vel ex parte delegari potest, cum aliud expresse in nova disciplina non caveatur (cfr. can. 199, § 1).

69. Ad Missam vespertinam in navi celebrandam quod attinet, a S. C. S. Officii latum est hoc

DECRETUM

De Missa vespertina in navi

Quaesitum est ab hac Suprema S. Congregatione S. Officii:

1. Utrum Ordinarii locorum, ad normam n. VI Constitutionis « *Christus Dominus* », permittere valeant Missae vespertinae celebrationem in favorem christifidelium qui navibus addicuntur, maritimo itinere perdurante;

et quatenus affirmative:

2. Quinam sit Ordinarius loci competens in casu.

E.mi ac Rev.mi Patres huius Supremae S. Congregationis, re mature perpensa, in Plenario Coetu feriae IV, habito die 25 martii 1953, respondendum decreverunt:

Ad 1. *Affirmative.*

Ad 2. Competens est ad praedictam facultatem elargiendam Ordinarius loci, in cuius territorio est portus, in quo navis habitualiter consistit.

SS.mus autem D. N. D. PIUS divina Providentia Pp. XII, in Audientia E.mo Cardinali Pro-Secretario Sancti Officii die 5 maii 1953 concessa, hoc E.morum Patrum Decretum adprobavit atque promulgari iussit.

Datum Romae, ex Aedibus S. Officii, die 31 maii 1953.

MARIUS CROVINI - *Notarius* [1]

70. Praeter hanc exceptionem, principium generale est: facultatem Ordinarii loci esse *territorio* suae dioecesis vel Missionis circumscriptam. Ordinarius loci igitur sacerdoti sibi subdito permittere nequit ut Missam vespertinam celebret extra proprium territorium; e contra, potest permittere sacerdoti sibi non subdito ut celebret in proprio territorio. Ordinarius loci tandem Missae vespertinae celebrationem permittere potest in ecclesiis et oratoriis religiosorum, intra fines sui territorii.

71. Requisitam autem permissionem Ordinarius loci concedere potest « si rerum adiuncta id *necessario* postulant » (*Const.*, n. VI), seu, ut explicat Instr., « si bonum... commune... sacrorum mysteriorum celebrationem post meridiem expostulat: v. gr. pro quarundam industriarum opificibus, qui festis quoque diebus laboribus succedunt in vices; pro illis operariorum classibus, qui matutinis festo-

[1] AAS. 1953, p. 426.

rum horis occupantur, ut muneribus portuum addicti; pro iis pariter, qui ex dissitis etiam regionibus maxima frequentia in unum locum conveniunt, ad quandam festivitatem religiosam vel socialem celebrandam, etc. » (*Instr.*, *pr.* ante n. 12).

Ut patet ex verbo « *etc.* », ad instar exempli tantum, non taxative, numeratae sunt quaedam christifidelium categoriae, quibus et alias addere licet: tonsorum, medicorum, infirmariorum, servitio hospitalium addictorum, famulorum, ancillarum, exculenta vendentium; agricolarum, pastorum et montanariorum qui peregre vitam degunt, etc. Inter illos qui matutinis festorum horis occupantur, numerandi sunt etiam qui addicuntur ferratae viae (*ferrovieri*), transviariis raedis (*tranvieri*), magno foro (*addetti al mercato generale*), urbanae munditiae (*netturbini*), gasio vel aquae vel electrico robori distribuendo, extinguendis incendiis (*pompieri*), etc.

72. In normis de Missa vespertina in praxim deducendis, aliqui locorum Ordinarii interpretatione lata iam usi sunt, et bene quidem, quia haec lata interpretatio conformis invenitur esse litterae et spiritui novae disciplinae: « Ordinarii et sacerdotes, qui datis a Sancta Sede facultatibus perfrui debent, fideles studiose excitent, ut frequenter Missae Sacrificio adstare velint et pane eucharistico reficiantur *opportunisque inceptis*, praesertim sacra praedicatione, *illud promoveant spirituale bonum*, cuius adipiscendi gratia Summus Pontifex Pius XII Constitutionem edere voluit » (*Instr.*, n. 20). Bonum vero spirituale fidelium quam maxime promovetur institutione Missae vespertinae — multi enim fideles impediuntur quominus Missae matutinis horis celebratae adsint — tum diebus dominicis et festivis tum etiam aliis, ut puta feria IV in capite ieiunii, primis sextis feriis cuiusque mensis, etc. Ordinarius tamen advigilare debet ne institutio Missae vespertinae diebus festis inducat fideles ad Missam habendam tamquam actum secundarium et minoris momenti totius diei festi, quod et contra naturam diei festi est et contra christianam praxim huc usque laudabiliter et salubriter receptam et probatam.

73. Missae vespertinae celebrationem Ordinarius loci permittere potest etiam occasione *conventuum* seu *congressuum* de re religiosa, caritativa vel sociali, quibus fideles ex dissitis etiam regionibus conveniunt (cfr. *Const.*, § *Hoc praeterea*). Nullibi tamen Legislator certum *numerum* Missae vespertinae adstantium requirit ut ab Ordinario Missa vespertina permittatur celebranda: Ordinarii loci est igitur prudenter iudicare et statuere quid, omnibus perpensis, melius in Domino sibi videatur expedire, petito, in casibus dubiis, consilio

a S. C. S. Officii. In genere pro conventibus requiritur « magnus numerus ».

74. Ordinarius loci Missae vespertinae celebrationem permittere potest suo ipsius marte vel aliis (parochis, sacerdotibus, Actione Catholica, Coetibus socialibus, Adsociationibus religiosis, aliqua classe fidelium) petentibus, quo in postremo casu *solius* Ordinarii loci, omnibus aliis exclusis, est iudicare utrum opportunum fuerit necne Missam permittere, et statuere diem, horam, ecclesiam in qua Missa erit celebranda; ipsius *solius* est etiam statuere utrum permissio intelligatur concessa semel an pluries, utrum ad experimentum an permanenter. Nullum dubium quin Ordinarius loci permissionem a seipso datam, possit abrogare.

Missa vespertina semel constituta, ipso iure vigent normae quae eam respiciunt, quas Ordinarius loci mutare nequit, e. g. circa liberam fidelium participationem, circa eucharisticum ieiunium, etc.

b) *De tempore et loco Missae vespertinae* (cfr. *Instr.*, nn. 12, 16)

75. Missa vespertina permitti potest celebranda *ab hora quarta* post meridiem, non antea. Cum autem nihil in *Instr.* explicite determinetur circa terminum *ad quem*, non defuit qui sententiam proposuit Missam celebrari posse usque ad mediam noctem [1]; hanc autem sententiam reiiciendam putamus ex verbo in *Instr.* adhibito « Missae *vespertinae* ». Missa enim quae hora 23 vel etiam 22 celebratur, Missa *nocturna*, *non vespertina* rectius vocaretur et est. Circa terminum *ad quem*, regulam generalem putamus non posse statui; prae oculis habeantur populorum mores, consuetudines huius nostrae aetatis, variationes quattuor anni temporum, etc. Certo Missa quae celebraretur hora 7 vel 8 post meridiem, vespertina adhuc dici potest.

Sicut Missa nocturna, ita et *postmeridiana* celebrari nequit, seu immediate post unam horam post meridiem [2]. Explicite enim cautum est Missam celebrari non posse « ante horam quartam post meridiem ». Sancta Sedes tantum posset, in casibus omnino specialibus, Missae celebrationem permittere ante horam quartam post meridiem.

76. « In locis... ubi non *ius commune*, sed *ius missionum* viget, Ordinarii Missas vespertinas omnibus in hebdomada diebus... permittere possunt » (*Instr.*, n. 16). Haec amplissima concessio, attento statu Missionum, in quibus, ut saepe accidit, missionarius raro vel

[1] Ita, v. g., Boschi, op. cit. p. 64.

[2] Ex can. 821, § 1, Missa *matutina* celebrari potest usque ad unam horam post meridiem.

per breve tempus visitat varias stationes suae curae commissas, optimo consilio facta est, bono animarum ita postulante.

In locis vero ubi viget ius *commune*, Ordinarius loci Missae vespertinae celebrationem permittere potest tantum diebus *taxative* statutis — etiamsi rerum condiciones peiores essent ac quae sunt in locis ubi viget ius missionum —, seu:

« a) festis de praecepto vigentibus, ad normam can. 1247, § 1 » (*Instr.*, n. 12), i. e. omnibus et singulis dominicis diebus; festis Nativitatis (25/12), Circumcisionis (1/1), Epiphaniae (6/1), Ascensionis et sanctissimi Corporis Christi; Immaculatae Conceptionis (8/12) et Assumptionis B. M. V. (15/8); sancti Ioseph (19/3); Beatorum Petri et Pauli Apostolorum (29/6); Omnium denique Sanctorum (1/11).

« Sicubi aliquod festum ex enumeratis legitime sit abolitum » (can. 1247, § 3), ut e. g. in Gallia, nihilominus in ea ipsa Natione permitti potest ab Ordinario loci Missae vespertinae celebratio omnibus diebus festis sub praecepto qui in can. 1247, § 1 enumerantur. In *Instr.* enim non cavetur: festis de praecepto prout de facto vigent in aliqua Natione, sed: « festis de praecepto vigentibus, *ad normam can. 1247, § 1* »;

« b) festis de praecepto suppressis, iuxta Indicem a S. Congregatione Concilii editum, die 28 Decembris 1919 (cfr .A.A.S., vol. XII (1920), pp. 42-43) » (*Instr.*, n. 12), i. e.: feriis II et III post Dominicam Resurrectionis D. N. J. C., et Pentecostes; diebus Inventionis S. Crucis (3/5); Purificationis (2/2), Annuntiationis (25/3) et Nativitatis (8/9) B. M. V.; Dedicationis S. Michaëlis Archangeli (29/9); Ss .Apostolorum Andreae (30/11), Iacobi(25/7), Ioannis (27/12), Thomae (21/12), Philippi et Jacobi (1/5), Bartholomaei (24/8), Matthaei (21/9), Simonis et Iudae (28/10), Mathiae (24/2); S. Stephani Protomartyris (26/12); Ss. Innocentium (28/12); S. Laurentii Martyris (10/8); S. Silvestri Papae (31/12); S. Annae matris B. M. V. (26/7); S. Patroni Regni et S. Patroni loci;

« c) primis cuiusque mensis feriis sextis;

« d) ceteris solemnitatibus, qui cum magno populi concursu celebrantur » (*Instr.*, n. 12), non solum religiosis (e. g. die anniversaria miraculi, vel apparitionis, vel festi Patroni alicuius Corporationis), sed etiam, iuxta sententiam Bride [1], quam veram putamus, civilibus (e. g. die qua solemniter incipit annus iudiciarius, vel qua solemniter incipit activitas legislativa Parlamenti), aut Patriam spectantibus (e. g. die anniversaria inductarum (*armistizio*), libera-

[1] Bride, op. cit. p. 207, 2a col.

tionis, victoriae, etc.), aut socialibus (e. g. die festo laboris, messium, etc.);

« e) die uno in hebdomada, praeter dies supra memoratos, si bonum peculiarum personarum classium id postulat » (*Instr.*, n. 12) [1].

Ordinarius Missae vespertinae celebrationem permittere potest vel omnibus, quos memoravimus, diebus vel quibusdam tantum, prout commune animarum bonum melius postulare sibi videatur. Ad diem autem de quo *supra* e) quod attinet, necessarium non est ut idem sit pro omnibus ecclesiis dioceseos vel civitatis: non prohibetur igitur quominus Ordinarius loci Missae vespertinae celebrationem permittat alio die in alia Ecclesia, ut puta feria V in ecclesia S. Benedicti, sabbato vero in eccelsia S. Dominici, etc. ;nequit tamen Ordinarius eam permittere bis in hebdomada celebrandam in eadem ecclesia.

77. Feria V in Coena Domini Missae vespertinae celebratio permitti nequit, quousque S. C. Rituum quaestionem examinaverit ac decreverit, ut patet ex sequenti documento [2]:

DUBIUM

Promulgata Apostolica Constitutione « Christus Dominus », die 6 Ianuarii 1953, qua in determinatis quibusdam adiunctis facultas singulis Ordinariis confertur permittendi, statutis diebus, horis vespertinis, sancti Missae sacrificii celebrationem, dubium exortum est: « an dictis diebus comprehendi possit Feria V in Coena Domini ».

Sacra porro Rituum Congregatio, re mature perpensa, auditaque Speciali Commissione, respondendum censuit: Dilata, et interim nihil innovetur. Quam responsionem Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa XII approbare dignatus est.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 21 Martii 1953.

C. Card. Micara, *S. R. C. Pro-Praefectus*
A. Carinci, *Archiep. Seleucien., a Secretis*

78. E contra, licet in *Const.* (§ *Quaecumque*) abrogata fuerint omnia privilegia ac facultates, quomodocumque a Sancta Sede con-

---

[1] Summatim, dies, quibus in anni cursu Missae vespertinae celebratio permitti potest (praeter dies sub d) numeratos), sunt 152; unde patet magnam fuisse Ecclesiae largitatem in illa concessione facienda.

[2] Cfr. *Ephemerides Liturgicae*, 1953, p. 147; *Commentarium pro religiosis et missionariis*, 1953, p. 163.

cessa, abrogatum tamen non est privilegium, quibusdam ecclesiis concessum, *primam* Missam Nativitatis Domini celebrandi horis vespertinis vigiliae [1]. Cuius exceptionis ratio in eo posita est, quod dictum privilegium sit potius *liturgicum* quam disciplinare. Tamen tum sacerdotes his in adiunctis Missam celebrantes, tum fideles S. Communionem recipientes, tenentur, ad ieiunium eucharisticum quod attinet, normas generales statutas in *Const.* « Christus Dominus » servare, non speciales statutas in privilegio, quae, proinde, abrogatae sunt.

Quae omnia ex sequenti S. C. S. Officii patent:

NOTIFICAZIONE

« Viene chiesto se con la Costituzione Apostolica *Christus Dominus*, attesa anche la relativa Istruzione del S. Officio, sia stato revocato il privilegio goduto da alcune chiese, di celebrare nelle ore serali della vigilia di Natale la *prima Messa* del S. Natale.

In proposito si rende noto che tale privilegio, essendo di indole liturgica, non rientra, sotto quest'aspetto, nelle clausole abolitive della Costituzione *Christus Dominus*.

I sacerdoti, però, che celebrano nelle predette circostanze, come pure i fedeli che si accostano alla S. Comunione, devono attenersi alle vigenti disposizioni circa il digiuno eucaristico.

Palazzo del Sant'Offizio, 12 dicembre 1953 » [2].

Ex hac autem S. C. S. Officii « Notificazione » quoddam generale criterium interpretationis erui potest: omnia privilegia liturgico-disciplinaria quae ante Constitutionem « *Christus Dominus* » promulgatam concessa sunt, quod ad partem liturgicam attinet quidem adhuc vigere pergent, quod ad partem disciplinarem vero abrogata censenda sunt.

Ex allata « Notificazione » tamen non clare patet quid sentiendum sit de duplici illa questione, scil. a) utrum qui primam Missam Nativitatis Domini, horis vespertinis in vigilia ex privilegio antea obtento celebratam, audierit, satisfaciat praecepto Missam audiendi in die Nativitatis; b) utrum qui mane S. Communionem sumpserit, possit denuo illam sumere infra dictam Missam.

Utrumque concedebatur in *Motu Proprio* « Cum bellica conflictio » [3]; sed nunc, attenta ampla clausola abrogatoria de qua in

---

[1] *Motu proprio* « Cum bellica conflictio », 1 Dec. 1940, AAS, 1940, pp. 529-530.
[2] AAS, 1953, p. 806.
[3] AAS, 1940, p. 530, nn. V et VI.

n. 18 *Instr.* et attentis praesertim principiis quibus nova ieiunii eucharistici disciplina informatur, has concessiones abrogatas censemus. Etenim in nova disciplina iis qui Missam vespertinam in vigilia alicuius festi vel sabbato audiunt praecepto satisfacere non conceditur (et hoc *consulto*, cum Legislator praecedentes concessiones certe non ignoraret) et, quoad s. communionem, *explicite* ac signanter memoratur can. 857, iuxta quem sanctissimam Eucharistiam bis in die recipere non licet.

79. S. Rituum Congregatio, decreto diei 9 Februarii 1951, concesserat facultatem celebrandi instauratam *vigiliam paschalem*, ad experimentum, pro illo anno; quae facultas prorogata est ad ad triennium, decreto diei 11 Januarii 1952, additis nonnullis « ordinationibus » etiam de ieiunio eucharistico:

« Ad ieiunium eucharisticum quod attinet, haec serventur:

a) Sacerdotes missam vigiliae paschalis media nocte celebraturi, itemque fideles in ea communicaturi, ieiunii sint ab hora saltem decima post meridiem: si vero sacra vigilia, in casu quodam peculiari, ad normam n. 4, ante mediam noctem anticipata fuerit, ieiunium servetur saltem ab hora septima post meridiem.

b) Item sacerdotes, qui missam vigiliarem post mediam noctem litaverint, et sequenti mane iterum celebrare velint, possunt, missa nocturna absoluta, aliquid per modum potus sumere, servato dein ieiunio eucharistico unius saltem horae antequam alteram missam, dominicae scilicet Resurrectionis, incipiant, et salvis indultis particularibus, si habeantur, quibus aliter sit dispositus » [1].

Die autem 8 Aprilis 1954 in *Osservatore Romano* publici iuris factum est hoc Supremae S. Congregationis S. Officii.

D E C R E T U M

de disciplina ieiunii eucharistici in celebratione instauratae vigiliae paschalis servanda.

Cum Sacra Rituum Congregatio, decreto diei 11 ianuarii 1952 (A.A.S. Vol. XXXXIV, 1952, p. 48 sq.) facultatem celebrandi instauratam vigiliam paschalem, decreto diei 9 februarii 1951 concessam (A.A.S., vol. XXXXIII, 1951, pp. 128-129), ad triennium prorogaverit et nonnullas « Ordinationes » etiam de ieiunio eucharistico addiderit (V, 18), quaesitum fuit ab aliquibus locorum Ordinariis utrum supradictae « Ordinationes » in

[1] AAS, 1952, pp. 51-52, n. V-18.

suo robore permaneant etiam post promulgationem Constitutionis Apostolicae « Christus Dominus », diei 6 ianuarii 1953, et Instructionis S. Officii eiusdem diei, de disciplina circa ieiunium eucharisticum servanda (A.A.S., vol. XXXXV, 1953, p. 15 et sq.; pp. 47 et sq.).

E.mi ac Rev.mi Patres Supremae huius S. Congregationis S. Officii, collatis consiliis cum S. Rituum Congregatione, in Plenario Coetu feriae IV, diei 7 aprilis 1954, quae sequuntur decreverunt:

1. Sacerdotes Missam vigiliae paschalis media nocte celebraturi, itemque fideles in ea communicaturi, ieiunium servare tenentur ad normam can. 808 et can. 858 § 1;

2. Si Missa vigiliae, in casu quodam peculiari, iuxta n. II, 4 « Ordinationum » S. Rituum Congregationis, ante mediam noctem celebretur, normae Constitutionis « Christus Dominus » et Instructionis S. Officii erunt servandae.

SS.mus autem D.N.D. PIUS, divina Providentia Pp. XII, hac ipsa die 7ª aprilis 1954 hoc E.morum Patrum decretum approbavit atque promulgari iussit.

Datum Romae, ex Aedibus S. Officii, die 7 aprilis 1954.

Marius Crovini
Supr. S. Congr. S. Off. Notarius

Sicut patet ex decreto, si Missa celebretur media nocte ieiunium servandum est *a media nocte*, uti fieri solet quoad Missam et S. Communionem mediae noctis Nativitatis Domini; si vero ante mediam noctem celebretur (et post horam octavam post meridiem, iuxta n. 4 Ordinationum), servantur normae Constitutionis « Christus Dominus » et Instructionis S. Officii. Quae extensio ad Missas *nocturnas*, per decretum peculiariter facta, nostram confirmat sententiam, normas datas pro Missis vespertinis *de se* pro illis nocturno tempore celebratis non valere.

Quoad sacerdotes qui Missam vigiliae post mediam noctem litaverint, et sequenti mane iterum celebrare velint, nihil dicitur in decreto S. Officii, sed facile intelligitur applicari posse normas de dispensatione propter gravem sacri ministerii laborem (*supra*, n. 59 et sq.), si — ut facile eveniet — grave habeatur subiectivum incommodum ad integrum servandum ieiunium.

Item semper applicandae sunt normae quod ad aquam naturalem et Missam bis vel ter celebrandam attinet.

80. Missa vespertina celebrari potest *ubicumque* Missa mane celebrari potest, iuxta ius canonicum et leges liturgicas: in ecclesiis, oratoriis, in locis clausis aut sub dio, praevia obtenta permissione.

Ordinarius loci potest plures Missas vespertinas celebrari in eadem ecclesia et eodem die permittere si quaelibet Missa ob bonum animarum commune exigatur.

c) *Normae servandae a sacerdotibus Missam vespertinam celebrantibus* (cfr. *Const.*, n. VI et *Instr.*, nn. 13-14).

81. Missam vespertinam celebrare potest tantum sacerdos qui mane Missam non celebravit, « nisi potestatem expressam bis terve Missam celebrandi *habeat*, ad normam can. 806 », (*Instr.*, n. 14). In can. 806, § 1 vero cavetur: « ... non licet sacerdoti *pluries in die* celebrare Missas, *nisi ex apostolico indulto aut potestate facta a loci Ordinario* ». Ut ideo sacerdos qui Missam mane celebravit possit denuo horis serotinis celebrare, requiritur apostolicum indultum aut potestas facta a loci Ordinario.

Cum autem Ordinarius loci facultatem sacerdoti *bis* Missam celebrandi concedere nequeat « nisi cum, prudenti ipsius iudicio, propter penuriam sacerdotum *die festo de praecepto* notabilis fidelium pars Missae adstare non possit » (can. 806, § 1), speciali indiget potestate a S. C. de Sacramentis petenda et obtinenda ut possit facultatem concedere sacerdoti *bis* Missam celebrandi etiam die *non festo*, quo forte Missa vespertina instituta est, aut *ter* celebrandi sive in die festo sive non festo.

82. Si eodem vespere *alicuius diei festi* plures Missae vespertinae celebrandae sint et penuria sit sacerdotum, Ordinarius loci, cum in casu adsint adiuncta de quibus in can 806, potest sacerdoti facultatem concedere Missam vespertinam bis vel etiam, ex speciali potestate sibi a S. Sede concessa, ter celebrandi. Sacerdos vero qui duas vel tres Missas celebrat vespertinas, observare tenetur normas statutas circa ablutiones, prout Missas cum aut sine intervallo celebrat (cfr. *supra*, nn. 64-66).

83. Ecclesiasticum ieiunium a sacerdote, Missam vespertinam celebrante, hoc modo ac mensura observandum est:

a) *a media nocte* abstinendum est ei ab alcoholicis omnibus, exceptis alcoholicis potionibus inter mensas consuetis (e. g. vino, cerevisia, hydromelite, etc), quas sumere *congrua moderatione* licet *inter refectionem*, quae permittitur usque ad tres horas ante Missae initium, ita tamen ut a potionibus alcoholicis permissis semper excludantur *liquores*, qui sumi prohibentur tum inter tum post refectionem;

b) *a tribus horis* ante Missae initium a quocumque cibo *solido* abstinendum est;

c) *ab una hora* saltem ante Missae initium abstinendum est

etiam a potu non alcoholico et ab omni quod per modum potus (non alcoholici) sumitur.

Patet vero aquam naturalem semper permitti sumi, iuxta principium ipsam ieiunium non frangere.

84. Cum iuxta *Constit.* (n. VI) sacerdotes, Missam vespertinam celebraturi, cibum solidum et potus alcoholicos sumere permittuntur usque ad tres horas ante Missae initium, iuxta *Instr.* (n. 13) vero cibum solidum quidem quocumque momento usque ad tres horas ante Missae initium, potus vero alcoholicos *tantum inter refectionem*, quidam AA. contradictionem inter utrumque documentum adesse dixerunt, ac propterea standum esse Constitutioni, non Instructioni [1]. Contra quos dicimus Instructionem nullo modo Constitutioni contradicere, sed *restrictive interpretari*. Haec autem *restrictiva interpretatio* in *Instructione* continetur, quae, cum authentica sit ac speciali modo a S. Pontifice approbata, aliquid unum constituit cum ipsa Constitutione, i. e. unam eamdemque legem.

Re quidem vero, verba Constitutionis: « servato a sacerdote ieiunio trium horarum quoad... potus alcoholicos », dupliciter intelligi possunt: primo quidem modo sacerdotem posse potus alcoholicos sumere a media nocte usque ad tres horas ante Missae initium; secundo vero modo, posse illos sumere tantum aliquo statuto tempore seu inter refectionem, quae permittitur usque ad tres horas ante Missae initium. Age vero: si Legislator nihil dixisset, prima interpretatio nobis amplectenda fuisset; at quia expresse suam nobis manifestavit voluntatem, secundam sequamur oportet.

Quam tamen proposuimus sententiam, quidam contra regulas interpretationis pugnare affirmant. Legislator enim — dicunt — *eandem* statuit regulam servandam ad cibum solidum *et* ad potus *alcoholicos* quod attinet: « servato... quoad cibum solidum *et* potus alcoholicos » (*Const.*, n. VI); non esset a nobis igitur distinguendum inter cibum solidum qui permitteretur — et permittitur — usque ad tres horas ante Missae initium, *etiam extra refectionem*, et potus alcoholicos qui permitterentur tantum inter refectionem explendam usque ad tres horas ante Missae initium. Quibus respondemus: a) Legislatorem clare suam voluntatem in Instructione manifestasse; logicam quidem *grammaticalem* eandem exigere interpretationem tum quoad cibum solidum tum quoad potus alcoholicos, logicam vero *substantialem* eandem interpretationem excludere; in tota nova disciplina circa eucharisticum ieiunium solemne principium est: omne

[1] Cfr. Bride, op. cit. p. 208 et notam 9; *Rivista del clero italiano*, marzo 1953, p. 111; *Cahiers d'Action rel. et sociale*, n. 141, 15 fév. 1953, p. 101 (5), nota 10; Mancini, op. cit. p. 108-109. Vide etiam Hürth, op. cit. p. 47, n. 34.

alcoholicorum genus regulariter esse exclusum a quacumque nova concessione (*supra*, n. 24).

85. In quo differant liquores et potus alcoholici, inter mensas sueti, *supra* (n. 24 e) explicavimus; pauca nunc addimus.

Si sacerdos inter refectionem vel minimum pocillum (*bicchierino*) liquoris sumeret etiam per inadvertentiam, Missam vespertinam celebrare non posset. Attamen, proprie non dicitur liquores *bibisse*, qui cibum *solidum* manducaverit liquore subactum, e. g. placentam ovis, lacte, saccharo et liquore subactam (*torta*, *cassata*).

Tandem liquores prohibentur omnibus sacerdotibus Missam vespertinam celebraturis, etiam illis qui in regionibus frigidis commorantur, in quibus mos est liquores sumere post refectionem aut etiam ante ientaculum.

86. Potus alcoholici communes (non liquores) prohibentur a media nocte et permittuntur *tantum* inter refectionem principalem, et ideo sacerdos qui aliquid alcoholici sumpsisset extra refectionem, requisitas corporales dispositiones ad Missam celebrandam non amplius haberet. Contra id quod a Legislatore claris statutum est verbis, nihil omnino valeret quaecumque ratio in contrarium adducta, ut puta mos patriae, aëris rigor, etc.

Potus alcoholici inter refectionem sumi permittuntur *congrua moderatione* (*Instr.*, n. 13). Haec autem verba « congrua moderatione » non absolute, sed ratione habita ad sacerdotem de quo agitur, accipienda et intelligenda sunt. Aliam enim vini quantitatem assuescit bibere parochus ruralis, in regione frigida commorans, aliam vero parochus civitatis vel debilis corporis constitutionis. Certum est tamen a neutro esse modum excedendum. Modum vero excessisse dicendus esset, qui ebriolus (*brillo*) e mensa surgeret vel stomacho laborans, quo in casu sacerdoti *per se* a Missa celebranda abstinendum esset.

87. Quid dicendum de sacerdote Missam vespertinam celebraturo, qui mane Missam celebravit: potestne in Missa mane celebranda ablutiones sumere adhibito quoque *vino*, an tantum adhibita aqua? Putamus applicanda esse quae supra diximus de sacerdote bis vel ter Missam celebrante, i. e. sacerdotem in priori Missa mane celebranda posse sumere ablutiones a missalis rubricis praescriptas, sed tantum adhibita aqua. Ille enim proprie dicitur bis vel ter Missam celebrare, qui bis vel ter *eodem die* Missam celebrat, ut patet etiam ex praescripto n. 14 *Instructionis* statuente: « Sacerdotes, eodem die, nequeunt mane et vespere Sacrum litare, nisi potestatem expressam *bis terve Missam celebrandi habeant* ». Dies autem non solum

mane constat, sed toto tempore a media nocte ad mediam noctem supputando. Cum igitur sacerdotes bis vel ter Missam celebraturi obligatione teneantur sese ab alcoholicis abstinendi, concludendum est ipsos aut non posse ablutiones in prima (aut in prima et secunda) Missa sumere, aut posse quidem, sed adhibita tantum aqua, iuxta praescriptum n. 7 *Instruct.*[1].

88. Sacerdoti Missam vespertinam celebraturo *cibi solidi* permittuntur usque ad tres horas ante Missae initium. Cum autem nec in *Const.* nec in *Instruct.* expresse caveatur hoc permitti *tantum* inter refectionem principalem, cibi solidi, secus ac alcoholici, quocumque momento permissi intelliguntur, excepto tempore trium horarum ante Missae initium. Proinde sacerdos, Missam vespertinam celebraturus, non prohibetur quominus ientaculum sumat mane, nec, hora 19 vel 20 celebraturus, merendam ante horam 16 vel 17.

89. Potus non alcoholici sumi permittuntur a sacerdote, Missam vespertinam celebraturo, etiam pluries iuxta necessitatem, quocumque momento (tum ante tum post refectionem) usque ad unam horam ante Missae initium. Ut patet non agitur hic de aqua naturali, sed de alio potu non alcoholico, etiam nutriente, ut *supra* (n. 24 g) explicavimus.

d) *Normae servandae a fidelibus Missae vespertinae adstantibus.* (cfr. *Const.*, n. VI; *Instruct.*, nn. 13-15)

90. Abrogatis omnibus limitationibus, quae in concessionibus antea a S. Sede factis statutae erant, christifideles omnes, vi novae disciplinae, Missae vespertinae possunt *libere* interesse, etiamsi ad coetum personarum non pertineant pro quo Missa vespertina instituta est et, absque gravi incommodo, potuissent interesse Missae mane celebratae. Diebus autem festis christifideles possunt Missam audiendam eligere, mane vel vespere celebrandam, licet quae mane celebratur praeferenda videtur.

Qui Missae vespertinae *die festo* celebratae intersunt, *praecepto* satisfaciunt, secus ac illi qui Missae vespertinae intersunt sabbato vel in pervigilio alicuius festi. Hoc postremum enim a Legislatore concessum non est, ea ratione fortasse ducto ne momentum diei festi in aestimatione fidelium minueretur.

Concessio, antea a S. Sede facta, christifideles qui *primae* Missae Nativitatis in vigilia celebratae interfuissent, praecepto satisfacturos, abrogata censenda est ad id quod partem disciplinarem spectat, nisi privilegium hoc denuo confirmaretur, post promulgatam Constitutionem « Christus Dominus ».

[1] Si vero per *inadvertentiam* vinum quoque in ablutione sumant, non vetantur quominus secundam et tertiam Missam celebrent, iuxta praescriptum n. 8 *Instr.*

Falso denique quis affirmaret fideles, qui die festo Missae mane celebratae non interfuerint, obligatione non teneri adstandi Missae vespere celebrandae [1], quia hoc privilegium est et nemo tenetur privilegio uti. In can. 69 enim cavetur: « Nemo cogitur uti privilegio in sui dumtaxat favore concesso, *nisi alio ex capite exsurgat obligatio* ». In casu autem proposito agitur de praecepto adimplendo et ideo *obligatio gravis adest utendi privilegio i. e. adstandi Missae vespertinae.* Legislator privilegium omnibus ea ratione ductus concessit ut qui nequit Missae mane celebratae interesse, intersit Missae vespere celebrandae; si autem obligatio non adesset utendi privilegio, finis a Legislatore intentus frustraretur omnino.

92. Christifideles pariter omnes ad sacram Synaxim infra Missam vespertinam vel proxime ante et statim post, libere accedere possunt, dummodo S. Communionem non receperint mane et praescriptas habeant dispositiones. Fideles sacram Communionem libere eligere possunt, mane *vel* vespere sumendam; nequeunt vero eodem die mane *et* vespere sumere. Abrogata proinde censenda est — nisi fuerit post promulgatam Constitutionem « Christus Dominus » denuo confirmata — concessio antea facta, vi cuius fideles qui mane ad sacram Synaxim accesserant, permittebantur accedere etiam infra *primam* Missam Nativitatis in vigilia celebratam horis vespertinis. Constit. enim « Christus Dominus » principium restauravit S. Communionem semel tantum in die sumi posse, iuxta praescriptum can. 857.

93. Fideles ad sacram Synaxim accedere possunt *tantum* infra Missam vespertinam vel proxime ante et statim post. *Instr.* enim (n. 15) ad can. 846, § 1 praescriptum remittit: « Quilibet sacerdos intra Missam et, si privatim celebrat, etiam proxime ante et statim post, sacram communionem ministrare potest, salvo praescripto can. 869 » (can. 846, § 1). In can. 869 autem cavetur: « Sacra communio distribui potest ubicumque Missam celebrare licet, etiam in oratorio privato, nisi loci Ordinarius, iustis de causis, in casibus particularibus id prohibuerit ». Si igitur Ordinarius Missae vespertinae celebrationem in oratorio privato permitteret, liceret quidem S. Com-

[1] A. Peinador, in suis *Adnotationibus,* in *Commentarium pro rel. et mis.,* 1953, p. 33, sic ponit quaestionem: « An hae Missae, quae, ex legitima dispensatione, celebrentur horis vespertinis, quibuscumque christifidelibus sint idoneae ut praeceptum servent de quo in can. 1248: « festis de praecepto diebus Missa audienda est »; vel solum ii possint praeceptum hoc adimplere, quorum ratione, dispensatio conceditur? » Et respondet: « omnes qui assistant praedictis Missis, ex dispensatione celebratis horis vespertinis, adimplere posse praeceptum ».

munionem fidelibus distribuere, semper tamen intra Missam vel proxime ante et statim post.

Quidam vero AA. normas *Const.* et *Instr.* ita interpretati sunt ac si liceret fidelibus ad sacram Synaxim accedere horis vespertinis, etiam in ecclesiis in quibus Missa vespertina non celebratur [1]. His autem rationibus dicunt se fuisse motos:

a) can. 869, ad quem implicite remittit Legislator, cavet S. Communionem distribui posse *ubicumque* Missam celebrare licet. Ubicumque ergo Missa vespertina celebrari potest — etiamsi revera non celebratur — s. Communio distribui potest;

b) in can. 846, § 2 cavetur: « Etiam *extra Missam* quilibet sacerdos eadem facultate (i. e. S. Communionem distribuendi) pollet ex licentia saltem praesumpta rectoris ecclesiae, si sit extraneus ». Ergo etiam extra Missam vepertinam *quilibet sacerdos* potest S. Communionem distribuere;

c) in can. 867, § 4 cavetur: « Sacra Communio iis tantum horis distribuatur, quibus Missae sacrificium offerri potest; nisi aliud rationabilis causa suadeat ». Vi autem novae disciplinae Missa celebrari potest etiam horis vespertinis, et ideo etiam S. Communio potest horis vespertinis distribui. Proinde, ex eo quo Const. « Christus Dominus » S. Communionem recipere permittat in Missis vespertinis, concludendum esse affirmant, vi iuris communis, S. Communionem distribui posse *ubicumque* Missa vespertina celebrare licet, etiam *extra* dictam Missam, iisdem *horis* in quibus Missa vespertina celebrari potest.

Haec autem interpretatio admitti nequit, quia:

a) est interpretatio extensiva legis, prout haec littera sonat. Etenim in *Const.* cavetur: « *In his... Missis* (i. e. vespertinis) christifideles ad sacram Synaxim accedere poterunt » et in *Instr.* (n. 15): « Fideles... ad sacram Synaxim libere accedere possunt, infra *dictam* (i. e. vespertinam) Missam vel proxime ante et statim post ». Ex quo patet S. Communionem vespertinam concessam fuisse tantum *occasione* Missae vespertinae, eodem loco et eodem tempore sumenda quo Missa celebratur. Interpretatio autem qua talis concessio *extenditur* ad alios locos, ad alia tempora extra dictam occasionem, certo certius favorem a Legislatore concessum amplificat. *Amplificationes* omnes vero explicite prohibentur tum in *Const.* tum in *Instr.*;

b) si Legislator voluisset concedere ut communio vespertina recipi potuisset *etiam extra Missam vespertinam*, citavisset *totum* can.

[1] Cfr. Hürth, op. cit. p. 48, n. 37. Peinador, op. cit. pp. 44-45 putat S. Communionem distribui posse, extra Missam, horis vespertinis, sed observata a fidelibus, quoad ieiunium, norma statuta pro iis qui, tardioribus horis, accedunt ad Communionem.

846, et non tantum § 1, consulto citatione § 2 omissa. Idem dicendum est de aliis canonibus quibus sententia contraria fundatur, quos Legislator tamen consulto omisisse citare putandus est, cum in *Const.* et in *Instr.* verbis usus fuerit quae contraria illorum canonum praescriptis inveniuntur: quod igitur Legislator voluit dixit, quod noluit tacuit.

Nullum proinde dubium quin iuxta vigentem disciplinam S. Communio *vespertina* [1] recipi nequeat nisi occasione Missae vespertinae, quod quam maxime congruit spiritui Ecclesiae liturgico.

94. Neque in *Const.* neque in *Instr.* *obligatio* imponitur adstandi Missae vespertinae S. Communionem horis vespertinis recepturo. Proinde *die non festo* christifidelis potest S. Communionem recipere vespertinam, quin Missae vespertinae adstet; *die* autem *festo* tenetur quidem praecepto Missae adstandi, at non tenetur illi adstandi, infra quam est S. Communionem recepturus: potest proinde Missae mane interesse et ad sacram accedere Synaxim infra Missam vespertinam; item Missae vespertinae hora 17 celebratae interesse, ad sacram vero accedere Synaxim infra Missam vespertinam hora 19 celebratam, fortasse quia hora tantum 19 dispositiones habebit requisitas quoad ieiunium eucharisticum, etc.

95. Ad *ieiunium eucharisticum* quod attinet, christifidelis, infra Missam vespertinam ad sacram Synaxim accessurus, easdem normas observare tenetur, quas sacerdos Missam celebraturus, quasque *supra* (nn. 83-86) nos recte explicasse sequenti officiosa adnotatione, quae in « Osservatore Romano » prodiit die 24/12/1953, comprobatur:

Per la Santa Comunione nella Messa pomeridiana di Natale

« Nella Messa pomeridiana della Vigilia del S. Natale i fedeli possono fare la S. Comunione purchè non l'abbiano fatta la mattina. A tal fine si ricordano le norme emanate nella Costituzione Apostolica « *Christus Dominus* »:

1) è permesso prendere cibi solidi soltanto fino a tre ore prima della S. Comunione;

2) l'acqua naturale non rompe il digiuno e però si può bere anche immediatamente prima di accostarsi alla S. Mensa eucaristica;

[1] Ex hoc non negamus valorem exceptionis in § 4 can. 867 consideratae (S. Communio extra horas Missarum propter rationabilem causam), quae a nova disciplina non tangitur, nisi indirecte quatenus dispensatio conceditur iis qui horis tardioribus ad S. Synaxim accedunt et grave incommodum integrum servandi ieiunium propter hoc sentiunt.

3) si può bere qualunque bevanda *non alcoolica* fino ad un'ora prima della S. Comunione;

4) con la dovuta moderazione è lecito prendere *bevande alcooliche comuni* (vino, birra), durante il pasto principale (pranzo) della giornata; sono però proibiti i *liquori* sia durante il pranzo sia a colazione o fuori pasto in tutte le ore che precedono la S. Comunione;

5) la S. Comunione si può fare solo durante la Messa (sia immediatamente prima o dopo); non è obbligatorio assistere all'intera Messa, sebbene sia conveniente, specialmente per chi non abbia assistito a una Messa antimeridiana ».

96. Christifideles qui infra Missam vespertinam ad sacram accessuri sunt Synaxim, *confessarii consilio non indigent* ut licite uti possint concessionibus factis quoad ieiunium: tum *Const.* enim tum *Instr.* statuunt fideles *libere* posse infra Missam vespertinam ad sacram accedere Synaxim.

Item non requiritur *subiectivum incommodum* ut quis in Missa vespertina sacram Communionem possit sumere potius quam in Missa mane celebrata; liber omnino unusquisque est sacram Communionem recipiendi infra Missam vespertinam, etiamsi absque ullo incommodo potuisset mane recipere, quamvis spiritui Ecclesiae conformius videtur ut mane suscipiat omnino ieiunus.

P. Marius Castellano O. P.

* * *

APPENDIX

Ad modum appendicis huius commentarii non inutile putamus novas referre formulas, in instructione catechetica puerorum adhibendas, circa ieiunium eucharisticum, a S. C. S. Officii paratas et a S. C. Concilii auctoritative propositas, approbante S. Pontifice.

SACRA CONGREGATIO CONCILII

Circolare

Circa nuove formule del digiuno eucaristico da introdursi nel catechismo del B. Pio X

(cfr. AAS., a. XXXXV (1953), pp. 809-810)

Come è noto, con la Costituzione Apostolica *Christus Dominus* del 6 Gennaio 1953 il regnante Sommo Pontefice Pio Pp. XII sta-

bilì una nuova disciplina per il digiuno eucaristico, e la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio con l'Istruzione del medesimo giorno emanò speciali norme per la regolare osservanza di tale disciplina (*Acta Apostolicae Sedis*, vol. XXXXV, pag. 15 e 47).

In seguito poi ad interessamento di questo Sacro Dicastero del Concilio, la medesima Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, con l'augusta approvazione del Santo Padre, ha disposto che nel Catechismo del B. Pio X siano apportate le seguenti modifiche alle domande 335, 339 e 340, nonchè alle relative risposte:

335. *Quante cose sono necessarie per fare una buona comunione?*

R. Per fare una buona comunione sono necessarie tre cose: 1° l'essere in grazia di Dio; 2° sapere e pensare chi si va a ricevere; 3° essere digiuni dalla mezzanotte.

339. *In che cosa consiste il digiuno eucaristico ?*

R. Il digiuno eucaristico consiste nell'astensione da qualsiasi cibo o bevanda, eccetto l'acqua naturale.

340. *Chi non è digiuno può ricevere mai la comunione?*

R. Chi non è digiuno può ricevere la comunione in pericolo di morte; inoltre in particolari circostanze determinate dalla Chiesa.

340-bis. *Quali sono queste particolari circostanze determinate dalla Chiesa?*

R. Sono le seguenti:

1) G'infermi possono fare la santa comunione, anche dopo aver preso medicine o bevande, se per grave incomodo — riconosciuto dal confessore — non possono rimanere completamente digiuni.

2) Chi fa la comunione a tarda ora o dopo un lungo cammino o dopo un lavoro debilitante può prendere qualche bevanda fino ad un'ora prima di comunicarsi, se prova grande incomodo — riconosciuto dal confessore — ad osservare completamente il digiuno.

3) Nelle Messe vespertine può fare la comunione chi si è astenuto dai cibi solidi per tre ore e dalle bevande per un'ora.

340-ter. *Nei permessi di prendere bevande sono compresi anche i liquidi alcoolici?*

R. Nei permessi di prendere bevande sono esclusi gli alcoolici.

Tanto si comunica per opportuna intelligenza e norma.

Roma, 14 Novembre 1953.

G. Card. Bruno, *Prefetto* - F. Roberti, *Segretario.*

SACRA CONGREGATIO DE DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INSTRUCTIO PRO POSTULANDIS APOSTOLICIS INDULTIS ORATORII DOMESTICI, ALTARIS PORTATILIS, LITANDI MISSAM SINE MINISTRO ET ASSERVANDAE SS. EUCHARISTIAE IN PRIVATIS SACELLIS.

ADNOTATIONES

15. Sedula constans cura fuit Apostolicae Sedis consulendi *decentiae atque honestati loci* domestico sacello erigendo destinati ut debita reverentia et decore sacra Mysteria prosequeretur: at haec loci honestas tractu temporis ob remissam diligentiam et nimium multiplicatam oratoriorum frequentiam in peius labi visa est.

Conditiones praecipuas, quae ad rem indulti concessionem comitari moderarique solent, singillatim describit Gatticus (o. c., c. XXIII), quas substantialiter in se recepit Constitutio Benedictina 2 iunii 1751.

Oratorium exstructum debet esse *muro*; ianuam habeat necesse est in anteriori parte pro illius custodia; eius debet esse amplitudinis ut sufficiat familiae domesticis; etsi altare obtegatur, aliqua signa oratorii patere debent; fenestris sit communitum; ipsius maior esset decentia, si nullus super oratorium cubet; debet esse decenter ornatum et pariter decentia debent esse ea quae ad sacrificium deserviunt; altare vel debet esse totum ex muro compactum vel saltem formam fixi altaris praeseferre; unicum debet esse altare, cuius lapis solum consecratur, non integra mensa; in medio est collocandum eique superimponendum umbraculum; ei bene congruunt cancelli atque parva cella sacristiae instar, quae, si desit, diligenter in oratorio custodiri debet sacra suppellex; debet esse liberum a domesticis usibus.

16. Inspecta igitur prima requisita conditione « *oratorium debet esse muro extructum* », quae conditio semper praecipitur in Brevi, Gatticus reprobat usum *armarii* (italice: *credenzone*, *armadio*) ex

[1] Cfr. *Monit. Eccl.*, LXXVIII, fasc. III, p. 421 seq.

ligno confectum atque sententiam suam roborat Notificatione Card. Guadagni, Vic. Gen. SS. diei 19 febr. 1738, quam refert.

Qui quidem armarii usus maiori investigatione indiget.

Ephemerides liturgicae, anno 1894, p. 95 seq. dissertationem quamdam continent a C. Respighi confectam, cuius factispecies factum quoddam sat vulgatum in Urbe speculatur apud plures nobiles familias, iuxta quod oratorium privatum consistit in sat *magno armario ligneo* valvis occluso, posito in quadam aula vel conclavi, et aliquando in bibliotheca, quin aliquod in anteriori parte signum aut emblema sacrum praeseferat, it ut, expleta Missa, valvis obseratis, aula vel conclave vel bibliotheca usibus domesticis et profanis inservit.

Quoad usum istius armarii memoratus Auctor distinguit inter oratorium privatum et altare portatile: usus claudendi altare in quodam armario vel custodia e ligno confectis in domibus privatis a quibusdam egregiis liturgistis laudatur uti efficax atque honestum medium illud praecavendi a pulvere ceterisque externis elementis, quae ipsum foedare possunt. Attamen iure dici nequit custodiam illam constituere privatum sacellum. Istud constituitur ab integro conclavi, in quo dictum altare collocatur, cum solidis parietibus et cum omnibus requisitis ab apostolicis Constitutionibus enumeratis.

Immo *altare* fixum sit oportet ne ad libitum transferri queat (cfr. S. R. C. *Nullius loci Cerigniolae*, 3 dec. 1861). Ad rem sententiam refert Cl. Martinucci, iuxta quam sufficit ut armarium bene sit parieti colligatum solidis uncis aut fibulis; altare vero firmiter debet armario adhaerere. His positis conditionibus, conclave in quo locatum est altare, habetur ut verum oratorium privatum et proinde nequit ad profanos usus adhiberi atque subest legibus Ecclesiae in re emanatis.

Haec quidem valere concludebat mem. Auctor cum ageretur de oratorio domestico proprie dicto: quodsi contra sermo esset *de altari portatili* res diversimode se haberet, hoc enim casu indultarius multum laudabiliter poterat tali custodia uti et conclave in quo ipsa collocatur vetitum non est usibus domesticis atque profanis.

S. Congregatio de Sacramentis in Instructione n. 15 veterem a Gattico reprobatum armarii usum et ipsa reprobavit quum de oratorio domestico proprie dicto agitur; non prohibuit e contra eiusdem armarii usum, ceteris concurrentibus quoad decentiam honestatemque loci in quo litatur, in duplici casu: nempe si agitur *de Missa domi* celebranda pro sacerdotibus senio confectis aut morbo laborantibus et generatim pro his qui conclave exclusive oratorio erigendo constituere non valent; et quum agitur *de altaris portatilis indulto.*

17. Ad compescendos abusus a qualitate loci oratorio adsignati exsurgentes valde interest id rite animadvertere, nempe ius erigendi privatum sacellum haud adimere facultatem Ordinario competentem visitandi et adprobandi oratorium ipsum: immo clausula peculiari, Brevi inserta, manifesto Ordinariis onus imponi id visitandi atque adprobandi ut certiores fiant idem legibus canonicis atque liturgicis penitus esse conforme.

Visitatio huiusmodi ab Ordinario aut eius delegato peragi potest et etiam iterari quoties fundata ac prudens suspicio exsurgat transgressionis ecclesiasticarum praescriptionum; nisi agatur de privatis oratoriis regularium in domibus urbanis et ruralibus Ordinarii auctoritati subductorum (cfr. in una *Tarvisina*, 17 april. 1649).

In visitatione attente observare tenetur Ordinarius utrum omnia quae iuxta indulti tenorem desiderantur ad domesticam celebrationem, sive locum sive structuram sive ornatum oratorii et sacrae suppellectilis respiciant, bene disposita ac praeparata fuerint. Et ita quamvis cetera suppetant conditiones et requisita, si visitatio et approbatio Ordinarii desit, indultum apostolicum effectu caret, quia nondum impleta est indulti conditio; et a pari, etiam facta approbatione omni effectu caret indultum si quod desit aliud requisitum ad privilegii exsecutionem exigitum.

Praeterea locorum Ordinariis est vigilandum ut in privatis oratoriis ea omnia serventur quae ab indulto postulantur; et si quam noverint praetermitti conditionem ab indulto requisitam, tunc arbitrio suo opportunissime utuntur statim suspendendo illam licentiam et adversus hanc Ordinarii decisionem datur recursus tantum in *devolutivo* (cfr. Instr. n. 18).

Id insuper animadvertant locorum Ordinarii nullo prorsus iure nulloque praecepto Apostolicae Sedis ipsos prohiberi posse a familiis indultariorum ut novam privati sacelli visitationem quocumque tempore peragant. In generali autem dioecesis lustratione obligatione tenentur ad privata oratoria invisenda divertendi, uti expresse praecipitur in cit. n. 18 Instr.; eum praecipuum in finem ut inspiciant utrum omnia supellectilia regulis liturgicis respondeant et, si quid minus honestum vel congruens divinis officiis deprehendant, statim removere satagant.

18. Alia cautela observanda in concessione respiciebat *unicitatem privati sacelli* in eadem domo aut diaeta ab eodem indultario habitata. Id sat clare cavetur ab ipsis Brevis verbis, quae fere semper oratorium designant munero singulari; plurali vero utuntur

« *oratoriis* » tunc solum cum indultum extenditur ad domos habitationis exsistentes in urbe et ruri.

Quum oratorium imploratur sive in urbe sive ruri, et quandoque in diversis dioecesibus, ubi indultarius habet distinctas habitationes, concessio ita fit ut semper in tuto ponatur *unicitas oratorii et Missae*, excludendo simultaneum casum plurium oratoriorum ex parte eiusdem indultarii; alio verbo, ei conceditur alternatus oratorii usus.

Clausula autem, quae domum habitationis respicit, dupliciter exprimi potest: 1) « *in privato domus tuae solitae habitationis oratorio* », quae strictam patitur interpretationem; 2) « *in privato domus tuae habitationis oratorio* » (ubi suppressum est verbum « *solitae* »), quae ampliorem admittit interpretationem.

Sub nomine *habitationis solitae*, iuxta Auctores, non intelligitur quod domus debeat semper habitari absque interruptione, ita ut non sinat absentiam v. g. unius mensis; sufficit contra ut persona ibi habitet per maiorem anni partem. In quo concordat opinio vulgaris. Accidere igitur potest quod quis habeat *duas solitas habitationes*, unam pro hieme et alteram pro aestate: haec anni medietas aestimanda est morali modo et iuxta prudens iudicium.

19. Nonnulla autem praesertim sensu restrictivo statuenda erant quae praecise respiciebant *extensionem privilegii*, quoad praecepti satisfactionem, *ad filios*, *consanguineos et affines*, *familiares* (domesticos) *et hospites* (commensales).

In antiqua disciplina *quoad filios*, sub eorum nomine veniebant tum *nati* cum *nascituri* utriusque sexus etiam *adoptivi* adoptione permanente; excludebantur *spurii*, dummodo legitimati non fuissent per subsequens matrimonium aut per Rescriptum Principis [1]. Id quoque valere et in actuali disciplina pronum est.

Quoad *ceteros consanguineos et affines* opportunitas perspecta est extensionem oratorii coarctandi, ex norma, *ad solos cohabitantes* cum indultario et ad limitem dumtaxat in quo consanguinitas et affinitas impedimentum matrimonii dirimens constituunt: nempe usque ad consanguineos in tertio gradu lineae collateralis inclusive et ad affines in secundo gradu l. c. inclusive (cfr. Can. 1706 § 2, 1077 § 1), praeter, uti patet, eos qui in linea recta consanguinitatis et affinitatis detinentur absque limite. Quae adnotanda fuerunt ne privatum oratorium publicae ecclesiae instar conventum extraneorum admitteret.

---

[1] Gattico, *o. c.*, cap. XXV, n. 4.

Quoad *familiares* seu *domesticos* animadvertit S. Congregatio de Sacramentis iam ab antiquis temporibus Romanos Pontifices prudentissime restringere solere ad certos limites indultum respectu familiarum ne immoderate frequentia fidelium ad publicas ecclesias minueretur. Et ita in praeteritum fere semper extensionem concedere solebant RR. PP. ad solos familiares, *qui servitiis privilegiati tempore Missae in oratorio celebratae actu erant necessarii*: alia servitia in hoc negotio non attendebantur.

Immo, quando indultum ratione infirmitatis aut alius causae extendebatur ad omnes sollemniores dies, solebant Summi Pontifices praefinire numerum familiariorum favoremque coërcebant ad *unum* dumtaxat eorum aegroto *necessarium* tempore Missae ea permoti consueta ratione quod aegre ferebant ut in diebus tam sollemnibus Missa litaretur in privatis oratoriis et maior personarum numerus abstineret ab adeundis ecclesiis. Rarissime igitur *ad duos familiares infirmo necessarios* extendebant indultum. Immo praedictis diebus indultum non protendebatur ad consanguineos, nisi et ipsi ratione infirmitatis expresse non comprehenderentur. Quod quidem indicium erat antiqui rigoris statim post Tridentinum vigentis [1].

Discretio autem RR. Pontificum pariter emergebat in indulgenda extensione *ad hospites;* quae limitabatur *ad hospites nobiles* et *ad oratoria ruri sita.* Tunc enim haud parvam molestiam ruri hisce hospitibus praebebat necessitas satisfaciendi praecepto in publica ecclesia; viae enim campestres arduae et incommodae atque distantia ab ecclesia molestum et laboriosum reddebant accessum ad eandem.

Hae quidem rationes minus cogentes visae sunt S. Congregationi de Sacramentis, spectata nostri temporis plerumque viarum maiori commoditate atque vehiculorum (rhedae automatariae) praestantia, etiam pro oratoriis ruri sitis.

Ad vitandam autem erroneam interpretationem denominationis *hospitum* opportune est in mentem revocare duplicem casum, in quo eadem verificatur pro usu extensionis facultatis; scilicet: 1) oportet ut persona commoretur in eadem villa quam incolit indultarius apud quem uti hospes se contulit; aut: 2) necesse est ut pransurus (ad prandium) apud indultarium accesserit (*commensalis*).

20. Oratorii autem extensio, quae benigniorem postulabat interpretationem nostris temporibus prae antiquis, ea est quae respicit *colonos* et *habitantes* prope oratorium ruri situm. Saepe enim acci-

---

[1] Gattico, *o.* et *l. c.*, n. 18 seq.

dit ut in aperta planitie aut in locis montuosis ecclesiae non reperiantur aut longe distent (v. g. in Gallia, ubi castra seu castella inveniuntur; et saepissime in regionibus rusticis Americae Latinae); si denegetur talis extensio, fideles, qui loca incolunt finitima privatis sacellis, quae, eriguntur in villis aut campis ab urbibus et pagis longe dissitis, practice praeceptum audiendi sacrum diebus dominicis et festis de praecepto negligunt et plerumque praeterire coguntur spectata ecclesiae carentia aut magna distantia ab eadem; quodsi ea rerum conditio eosdem eximit a praecepto audiendi Missam, quoties magnum incommodum secumfert, id tamen efficit ut iidem priventur religiosa institutione, predicatione verbi Dei et sacramentorum susceptione; practice tamquam pagani suam vitam degant. Hisce casibus S. Congregatio onus sacerdoti celebrandi iam antea solebat imponere tradendi diebus dominicis et festis de praecepto explicationem Evangelii christianamve catechesim fidelibus in illa oratoria privata convenientibus. Spirituale beneficium istud potius quam in indultariorum commodum redundabat praesertim in bonum fidelium ad eorum oratorium confluentium.

Ad hunc finem facilius attingendum arrepta occasione novam vulgandi Instructionem S. Congregatio de Sacr. Ordinariis inculcare voluit ut, quoties istarum magnarum possessionum domini facultatem privati sacelli postularent, eosdem hortarentur ad erigendum potius publicum oratorium in suis castris, villis, possessionibus etc.: iidem vero Ordinarii Apostolicae Sedis indulto ad talia pubblica oratoria erigenda non indigerent et ita utrique bono spirituali consulebatur, nempe sive istorum herorum sive colonorum fundoque addictorum ceterorumque vicinias incolentium (can. 1191). (Cfr. Instr. I. n. 9).

21. Alius non despiciendus abusuum fons, qui recensebatur, erat *multiplicitas functionum*, quae peragi praesumebantur in privatis sacellis ita ut paene evanesceret differentia inter ista et publica oratoria aut ecclesias.

Ad confusiones igitur removendas, quae temporis decursu in hac materia sensim sine sensu invaluerant et ad easdem in futurum avertendas S. Congregatio de Sacr. studiose haec praefinire sategit (cfr. Instr. I. n. 11):

« *Ceteris exclusis divinis officiis sacrisque functionibus*, in privato sacello ad normam can. 1195 § 1, *unica Missa eaque lecta* celebrari potest, in qua S. Communio administrari potest, nisi aliud in indulto expresse caveatur ».

Profecto vetitum, de quo in citato canone, alias sacras functiones in privato oratorio faciendi praeter unius Missae celebrationem non extenditur quidem ad SS. Eucharistiae distributionem tempore Missae, et Instructio revera id ius incolume esse voluit, at non intendit Ordinariis adimere facultatem qua pollent diribitionem S. Communionis prohibendi iustis de causis et in casibus particularibus, prouti cautum est canone 869.

Aliquam aliam functionem ecclesiasticam S. Congregatio loco citato praetulit ut ab Ordinario singulis vicibus et per modum actus iusta de causa ad normam iuris concederetur.

Quaenam sint istae functiones sacrae, quas Ordinarius concedere valet, ex infra dicendis clarius patebit.

Ita, ut ad exempla adducenda descendamus, quod attinet ad *sollemnis baptismi collationem*, ea per se vetita est: tantummodo aliquando conferri potest sub clausulis et conditionibus a can. 766 n. 2 statutis: scil. « *si loci Ordinarius, pro suo prudenti arbitrio et conscientia, iusta ac rationabili de causa, in casu aliquo extraordinario id concedendum censuerit* »: idque, prout patet, « *extra mortis periculum vel urgente necessitate* » (can. 771), secus « *baptismus privatus, urgente necessitate, quovis tempore et loco administrandus est* » (can. 771): et ideo etiam in privato oratorio. At alicubi mos invaluerat illum administrandi citra enunciatas hypotheses et conditiones.

Sacramentalis confessio virorum certo peragi potest in privato oratorio, spectato statuto can. 910 § 2; de confessione vero mulierum silent cc. 908=910; at ex praescripto can. 908 et 909 § 1 potius videtur eadem prohiberi. Quoties autem necessaria sit ab Ordinariis ea postulari poterit servato statuto can. 909, sed marte proprio indultarii hac facultate frui vetantur.

Etiam *matrimonii celebratio* in enunciatis oratoriis communiter prohibita est: eam permittere valet loci Ordinarius « *in extraordinario tantum aliquo casu et accedente semper iusta et rationabili causa* » (can. 1109 § 2); at in hoc negotio quam larga licentia nonnullis in locis vigere invaluerat!

Ceterae functiones sacrae a can. 1195 § 1 prohibitae sunt: missa cantata; aspersio aquae benedictae; distributio cinerum, palmarum et candelarum; sacrae conciones; denuntiatio festorum et vigiliarum ac mulieris benedictio post partum. Haec dicenda sunt vetita *per se et de iure*, non desunt tamen privati Auctores qui affirment de facto posse Ordinarium loci earum aliquas in oratorio domestico permittere.

Praecipuae legis transgressiones, quae delatae fuerant ad S. Cong. de Sacr. propensionem perhibebant ad celebrandum in talibus oratoriis maximum ss. functionum numerum: puta administrationem confirmationis et primae communionis; asservationem SS. Eucharistiae (de que re fusius postea): expositionem SS. Sacramenti et benedictionem Eucharisticam, Missae cantum et similia; etiam praecisione facta a quibusdam privilegiis, quae S. Poenitentiariae dominium pertingebant, uti v. g. altaris privilegiati, erigendi stationes Viae Crucis: uno tandem vero, alicubi indultarii omni studio contendebant privatum sacellum evehere ad veram et propriam ecclesiam cum omnibus iuribus eidem spectantibus, non sine detrimento paroecialis ecclesiae laesioneque iurium paroecialium [1].

22. Disciplina, quae moderabatur Missae celebrationem extra ecclesias et publica aut semipublica oratoria, praeter recensitos casus, et alios particulares regebat, sub ductu S. Congr.nis de Sacramentis:

a) Ita v. g. *Missa in navibus* concedebatur per rescriptum in casibus particularibus aut facultatum instar, cum clausulis respicientibus loci honestatem et securitatem celebrationis: quae clausulae iugiter adiiciebantur quoque indultis generalibus absque determinatione casuum, aut pro istorum determinato numero locorum Ordinariis concessis.

b) Celebratio divini Sacrificii in sic nuncupatis (italice: *camere ardenti*), qui quidem usus elapsis temporibus ultra modum invaluerat, infrenatus fuit a S. C. per specialem decisionem proditam e Congr. Plenaria EE.rum Patrum Cardinalium *Romana et aliarum*: *celebrationis Missae domi praesente cadavere*, quam vide sis in *A.A.S.* vol. XVIII p. 388, quae coarctavit talem celebrationem ad casus sat praefinitos.

c) Eadem S. C. sensu restrictivo moderata est litationem Missae *sub dio* occasione civilium caeremoniarum in genere, quae praesertim post bellum a. 1914=1918 confectum celebrabantur, per Litteras Circulares ad Italiae Episcopos, quae prostant in *A.A.S.* vol. XVI, p. 370: scil. haec Missae celebratio permissa fuit dumtaxat si ecclesiae deessent in loco aut si angustiores tantum suppeterent ac proinde impares adstanti personarum multitudini capiendae, traditis cautelis quoad altaris protectionem a ventis ad impediendam fragmentorum eucharisticorum dispersionem (cfr. etiam Litt. circulares 26 m. martii 1929 in *A.A.S.*, vol. XXI p. 631 seq.).

---

[1] *Ephem. litur.*, a. 1895, pag. 466 seq.

d) Quoad numerosiores facultates concessas tempore postremi praeteriti belli a. 1939=1945 celebrandi Sacrum extra loca sacra et extra tempora a iure communi praestituta: nempe veluti quasi qualibet hora diei et noctis, prout necessitas postulabat, sive pro militibus sive pro civilibus quocumque loco invenirentur, semper sollerter cavit S. C. ut, quantum fieri posset, facultas ipsa iis circumscriberetur cautelis quae debito decori divinorum officiorum prospicerent, quamlibet arcerent profanationem aliasque irreverentias erga divina Mysteria.

23. Non erit abs re heic recensere praecipuas rescriptorum formulas quibus utitur S. C. de Sacramentis.

a) *Formula rescripti pro Missae celebratione in navi.*

Beatissime Pater,

N. N., sacerdos, ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus, humiliter implorat facultatem Missam in navi celebrandi durante maritimo itinere.....

Sacra Congregatio de disciplina Sacramentorum, vigore facultatum sibi a Ssmo Dno Nostro Pio XII tributarum, attentis expositis, benigne indulget ut orator suprascripto perdurante itinere, singulis diebus Sacrum in navi peragere valeat, dummodo locus ad id delectus nihil indecens aut indecorum praeseferat, oratorium autem, si canonice erectum sit, tum etiam altare et sacra paramenta non inserviant sectis acatholicis, mare sit adeo tranquillum, ut quodcumque absit periculum effusionis sacrarum specierum e calice, et alter sacerdos, si adsit, superpelliceo indutus, eidem celebranti adsistat: contrariis quibuscumque minime obstantibus.

Datum Romae, etc.....

b) *Pro indulgendo oratorio privato sacerdotibus pauperibus infirmis aut senio confectis per rescriptum quando conclave reservatum exclusive eidem destinari potest.*

Beatissime Pater,

..... N. N. sacerdos e diocesi..... a Sanctitate Vestra implorat indultum oratorii domestici, in quo singulis per annum diebus, etiam sollemnioribus et sollemnissimis, nullo excepto, Sacrum litare..... valeat, quum grave sibi sit publicam ecclesiam adire (v. g. ob adversam valetudinem aut provectam aetatem).

Sacra Congregatio de disciplina Sacramentorum, vigore facultatum a SS.mo D. N. Pio Papa XII sibi tributarum, attentis expositis et commendatione Ordinarii..... eidem committit ut, constito sibi prius quod conclave in oratorium destinatum, nulli domestico usui, sed sanctae Missae celebrationi sit dumtaxat reservatum, decens iuxta sacros canones exsistat, et sacris supellectilibus rite instructum, gratiam indulgeat iuxta petita, exceptis diebus qui proprio sacerdotis ritu excluduntur (can. 820), salvis paroecialibus iuribus et prae oculis habita Instr. H. S. C. diei 1 octobris 1949 (A.A.S., a. XXXXI, p. 493 seq).

Indulget praeterea ut, praeter Missae inservientem, (pater, mater, fratres etc)... festivo praecepto audiendi Sacrum in praedicto oratorio satisfacere possit.

Praesentibus valituris *ad triennium* (aut rarius *ad quinquennium*).

Datum Romae, etc.

c) *Formula brevior pro oratorio domestico sacerdotibus indulgendo per rescriptum quum non potest adhiberi conclave ad eius usum exclusivum.* Vulgo appellatur « *indultum celebrandi domi* ».

Sacra Congregatio de disciplina Sacramentorum susceptis precibus sacerdotis N. N. ab Ordinario..... rite commendatis, quibus ratione (v. g. adversae valetudinis) postulat veniam celebrandi Missam domi, eidem Ordinario benigne tribuit facultates iuxta petita exceptis diebus qui proprio sacerdotis ritu excluduntur (can. 820), dummodo locus celebrationis Missae sit decens atque honestus semper tamen exclusis cubiculis (can. 822, § 4), et nullum adsit irreverentiae periculum aliaque serventur de iure servanda. Indulget praeterea ut praeter inservientem... festivo praecepto audiendi Sacrum in praedicto oratorio satisfacere possit.

Loci Ordinarius clausulas huic apostolico indulto adiectas executioni demandet, neque omittat per se vel per aliam ecclesiasticam personam conclave vel conclavia habitationis indultarii, ab eodem ad Sacrum faciendum selecta, rite invisere antequam licentiam impertiat Missam ibi celebrandi.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Praesentibus valituris *ad triennium* (aut rarius *ad quinquennium*).

Datum Romae, etc.

d) *Specimen formulae oratorii domestici quod conceditur per Breve.*

Beatissime Pater,

N. N., diecesis..... ad Sanctitatis Vestrae pedes provolutus humillime implorat indultum oratorii privati..... cum sequentibus extensionibus.....

Causae.....

Sacra Congregatio de disciplina Sacramentorum, vigore facultatum a Ss.mo Domino Nostro Pio papa XII sibi tributarum, attentis expositis, et Ordinarii..... commendatione, eidem Ordinario benigne committit, ut constito sibi prius quod conclave in oratorium destinatum nulli domestico usui, sed S. Missae celebrationi sit dumtaxat reservatum, decens iuxta sacros canones exsistat, et sacris supellectilibus rite instructum, gratiam indulgeat iuxta petita, salvis paroecialibus iuribus, aliisque servatis de iure servandis; durante vita oratoris.

Praesens rescriptum expediatur per *Breve.*

Datum Romae, etc.

e) Eandem formulam adhibet S. Congregatio in concessione privati sacelli pro sacerdotibus qui pares inveniantur solvendo Brevis expensas: at iisdem indultum conceditur pro singulis anni diebus etiam sollemnioribus et sollemnissimis, nullo excepto.

Rescripta sub litt. d) et e) recensita a S. Congregatione mittuntur ad Cancellariam Brevium ut Breve iuxta suum stylum conficiat.

24. *Specimen formulae quae nunc temporis plerumque usurpatur a Cancellaria Brevium in conficiendo Brevi oratorii privati prae oculis habito rescripto S. C. de Sacramentis* (n. 23 litt. d et e).

Dilecto Filio Ordinario..... Pius Papa XII

Dilecte Fili

salutem et apostolicam benedictionem

Dilecti filii..... et..... coniuges, eorumque liberi..... istius..,,, Dioecesis, enixas Nobis adhibuerunt preces ut sibi privati Oratorii indultum largiri dignaremur. Quibus precibus benigne annuentes, attenta praesertim tua commendatione, inspectis praeterea adversa valetudine uxoris primi oratoris atque ecclesiae distantia, (necnon speciali benemerentia), Nos, harum Litterarum tenore, Tibi, Dilecte Fili, committimus ut, Apostolica Nostra Auctoritate, postulantibus,

pro Tua conscientia et arbitrio, facultatem facias, ex qua ipsi donec vitam vivant atque uno eodemque utantur contubernio, in privatis suae habitationis domorum intra fines istius..... Dioecesis exsistentium oratoriis, ad hoc decenter muro exstructis et ornatis, seu exstruendis et ornandis, ab omni alio usu liberis ac per Te visitandis prius atque approbandis, unam Missam unoquoque die etiam per annum sollemniore die Nativitatis tamen ac Paschatis Resurrectionis D. N. I. C. nec non Assumptionis B. M. V. sollemnissimis festivitatibus iugiter exceptis, dummodo iisdem in domibus celebrandi licentia, quae adhuc duret, alteri concessa ne fuerit, consultumque sit ne quid exinde Christifidelibus detrimenti obveniat quod ad satisfactionem ecclesiastici praecepti Sacro diebus festis adstandi, per quemvis rite probatum sacerdotem saecularem seu, de Praesulum suorum licentia, religiosum, absque ullo iurium paroecialium praeiudicio, in sua praesentia celebrandam curare licite possint ac valeant et quilibet eorum possit item ac valeat. Concedas praeterea ut Missa supra dicta, indultariorum iussu dumtaxat litanda, uno saltem ex ipsis adstante, eorum quoque *consanguineis et affinibus* cohabitantibus ac, praeter Sacro inservientem, *hospitibus ac famulis* in ecclesiastici praecepti Missam audiendi festis diebus valeat implementum. Largiaris denique ut, servatis servandis, sartis tectis iuribus paroecialibus, in praedictis sacellis sacra Synaxis per celebrantis sacerdotis manum, intra sacrificii actionem, liceat, ex universo Ecclesiae indulto, adstantibus rite diriberi. Contrariis quibusvis nihil obstantibus.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub anulo Piscatoris, die..... anno..... Pontificatus Nostri.....

Haec tamen Brevis formula immutationibus est obnoxia pro diversitate causae in singulis casibus allatae clausularumque, quae rescripto a S. C. de Sacramentis confecto adiiciuntur.

(*continuabitur*)

Caesar Zerba

SACRA CONGREGATIO DE RELIGIOSIS

INSTRUCTIO

DE APOSTOLATU CINEMATOGRAPHICO RELIGIOSORUM

(Prot. N. 01666/53)

I. Generalia

1. *Obiectum et divisio Instructionis.* Die 11 mai 1953 Instructionem edidit S. Congregatio de Religiosis « circa l'apostolato cinematografico ». Instructio redacta est lingua italica, nec publicata fuit in *Acta Apostolicae Sedis.*

In duas dividitur partes: alteram *expositivam*, alteram *dispositivam.*

a) Pars *expositiva* seu doctrinalis necessitatem et momentum huiusmodi apostolatus inculcat, vestigia premens Litt. Encycl. *Vigilanti cura* (29 iunii 1936. - *A.A.S.* XXVIII, 1936, p. 249-263). Hic autem est adspectus sub quo S. Congregatio de Religiosis rem considerat et ordinat. « Allo scopo quindi di provvedere più adeguatamente alle complesse e urgenti necessità di questo settore dell'apostolato religioso, convinti della grande portata educativa del Cinema, quale sussidio apostolico positivo (di formazione umana e cristiana) e negativo (di preservazione), questa Sacra Congregazione dei Religiosi ha giudicato opportuno, con la presente Istruzione indirizzata ai Rev.mi Superiori generali e alle Rev.ma Superiore generali degli Istituti religiosi, che, direttamente o indirettamente svolgono questo apostolato, stabilire per quanto riguarda la sua competenza... ».

Revera: « risulta a questa S. Congregazione dei Religiosi, che una parte assai rilevante delle sale cinematografiche cattoliche esistenti nelle diverse nazioni, viene gestita da persone dipendenti da questo S. Dicastero. In Italia, ad esempio, in base a precise informazioni, su circa 4000 sale cinematografiche dipendenti o controllate dall'Autorità ecclesiastica, oltre la metà appartengono a religiosi o religiose (8.000 circa sono le sale industriali) ».

Nec desunt Instituta religiosa in quibus tamquam medium *speciale* apostolatus praescribitur in Constitutionibus a S. Sede approbatis exhibitio, distributio, immo et productio pellicularum cinematographicarum.

b) Pars *dispositiva* in duas partes subdividitur: prima continet 14 articulos generales, altera continet 6 articulos speciatim pro Italia datos.

2. *Character documenti.* Haec ipsa contrapositio significare videtur quod, licet Instructio redacta sit lingua italica, tamen 14 illi articuli habent characterem plus minusve universalem; aut forsan, quod in subsequentibus Instructionibus applicari intenduntur diversis nationibus [1]. At donec fiat haec expressa applicatio, Instructio tenere dicenda est tantummodo in Italia; quia mos receptus est in Curia, cui nisi aliud constet in singulis casibus non est derogandum, documenta valoris universalis redigere lingua officiali, i. e. lingua latina, eaque generatim publicare in *Acta Apostolicae Sedis.*

Ceterum, characteri Instructionis insistendo, facile conicitur ex hac bipartita divisione, in casu non agi de simplici Instructione, sed de Instructione-Decreto; nam, ut saepe contingit, etiam hoc documentum sub nomine Instructionis plures habet articulos forma praeceptiva conceptos et novam inducentes obligationem.

3. *Habetne valorem retroactivum?* Instructio continet aliquas normas mere *declarativas* iuris iam existentis (ex. gr. n. 1); continet alias quae novum aliquid statuunt (v. gr. n. 10). Quoad primas applicandus videtur canon 17, § 2: « Interpretatio... si verba legis in se certa declaret tantum, promulgatione non eget et valet retrorsum »; quoad alteras tenendus est canon: « Leges respiciunt futura, non praeterito... » (c. 10).

II. Textus partis dispositivae cum adnotationibus [2]

1. Poichè l'esercizio pubblico di sale cinematografiche costituisce *attività commerciale* ai sensi del Codex iuris canonici (cc. 142, 592, 2380) e del Decreto "De vetita clericis et religiosis negotiatione et marcatura" del 22 marzo 1950 (A.A.S., 42 (1950), p. 330), i religiosi che intendono aprire una sala, devono richiedere il permesso (nulla osta) della Santa Sede (Sacra Congregazione dei Religiosi), necessario per rimuovere l'impedimento canonico posto dallo stesso diritto, sotto la comminazione di pene canoniche.

---

[1] Revera, mense februario 1954 Instructio communicata est religiosis Galliae.

[2] Integer textus videri potest in *Commentarium pro Religiosis et Missionariis*, XXXII, 1953, p, 254-258.

a) Exercitium publicarum exhibitionum cinematographicarum reducitur ad sic dictam *industriam quaestuosam*, quae, iuxta communem doctrinam, prohibita censetur sub can. 142 tamquam species negotiationis seu mercaturae (Cfr. *Commentarium pro Religiosis et Missionariis*, XXIX (1950), p. 207). Proinde exigitur praevia illius legis dispensatio.

b) Impropria videtur locutio, dispensationem appellare « permesso (nulla osta) », eiusque effectus describere tamquam « ablationem impedimenti canonici ». At ratio practica huius loquendi modi non deest; significatur imprimis modus qui adhiberi forsan intenditur in concessione dispensationis, quo omnis responsabilitas S. Congregationis prorsus excludatur in huiusmodi industriis gerendis. Simili fere modo S. Congregatio sollicita est de hac obligatione respondendi excludenda tum in licentiis ad mutua vel obligationes contrahenda cum in « nihil obstat » concedendis pro diversis actibus iuridicis perficiendis.

c) Instructio versatur « circa l'esercizio pubblico di sale cinematografiche ». Non igitur comprehenduntur industria *productionis* et *distributionis* cinematographicarum pellicularum. — Neque, ut putamus, tenet Instructio illas Religiones in quarum Constitutionibus a S. Sede approbatis statuitur apostolatus cinematographicus tamquam medium speciale proprium: in iis tamen inquam quae *directe opponantur* praeceptis Constitutionum; nam « lex generalis nullatenus derogat locorum specialium vel personarum singularum statutis, nisi aliud in ipsa expresse caveatur » (c. 22).

In articulis 2 et 3 prosequitur descriptio obiecti Instructionis.

2. Si considera *esercizio pubblico* ai sensi della presente Istruzione, l'esercizio — svolto da religiosi per se o per altri (c. 142) — di una sala cinematografica, nel quale concorre e la destinazione pubblica degli spettacoli e lo svolgimento di una qualsiasi attività lucrativa.

a) Triplex simul conditio concurrere debet ut normae huius Instructionis teneant: 1) quod agatur de *exercitio* seu de habituali quadam ratione cinematographicos ludos exercendi; 2) ut hoc exercitium sit publicum ratione personarum quibus destinantur; 3) ut sit lucrativum.

Ex prima conditione normae Instructionis non tenent si agatur de exhibitionibus faciendis per modum actus.

Ex altera conditione nec etiam urget Instructio si ingressus in aulam non est liber quibuslibet personis, sed e contra restringitur ad determinatam personarum categoriam, puta associationum, familiarium alumnorum tantummodo, etc. Multo minus si agatur de aulis et repraesentationibus formaliter privatis, veluti pro recreatione aut instructione propriorum studentium, eorumve qui diu noc-

tuque in domo religiosa degunt ratione educationis vel hospitii (c. 514).

Ex tertia conditione necesse est ut legitimum pretium solvi debeat. Si accessus est gratuitus vel exercitium de quo agitur est simpliciter non lucrativus (Cfr. *Commentarium pro Religiosis*, *ut* supra, l. c.), tunc religiosi libere valent aulas aperire et huiusmodi spectacula promovere. — Explicite declaratur in art. 3.

3. Non si richiede nessun permesso della S. Sede (c. 7) (Sacra Congregazione dei Religiosi *in casu*) allorchè trattasi di *esercizio privato* della sala, ovvero quando le rappresentazioni cinematografiche non siano destinate al pubblico o l'accesso alla sala sia a titolo gratuito.

4. La S. Congregazione dei Religiosi nel rilasciare il nulla osta, ascolterà, secondo i casi, il parere della Pontificia Commissione per la cinematografia, organo della S. Sede per lo studio dei problemi cinematografici che hanno attinenza con la fede e con la morale.

Patet integram remanere competentiam supremam Romanorum Dicasteriorum veluti S. Officii aliarumque Congregationum.

5. Rimosso l'impedimento canonico, di cui al n. 1, l'Istituto religioso diviene capace di svolgere tale attività e l'attività svolta è, per conseguenza, leggittima.

6. A decidere in seguito sulla opportunità dell'apertura della sala al pubblico, tenute presenti le circostanze di luogo, di persona e di ambiente, dovranno concorrere il nulla osta dell'Ordinario del luogo in cui la sala viene aperta e quello del Superiore maggiore religioso.

a) Textus supponit dispensationem S. Sedis praecedere licentiae Ordinarii loci et Superioris maioris; dum, e contra, in praxi forsan melius inverse procedetur.

b) Hic articulus continet dispositionem *novam* non parvi momenti: exigit « nihil obstat » Ordinarii loci et Superioris maioris ad aperiendam aulam cinematographicam publicam. Quoad interventum Ordinarii loci, forsan explicatur ex eo quod hisce nostris temporibus exercitium huius apostolatus proximam dicit relationem ad ordinem publicum et publicam bonorum morum reformationem vel restaurationem; his autem invigilare et providere pertinet, ratione officii, ad Ordinarium loci. — Haec confirmantur ex articulo sequenti.

7. Si ricorda che, in base ai principi canonici, le norme emanate dagli Eccellentissimi Ordinari diocesani per il settore dell'apo-

stolato cinematografico, in quanto tocchino la fede, la morale o l'ordine pubblico, vincolano i religiosi, anche esenti, che gestiscono sale cinematografiche aperte al pubblico.

> En ergo rationem subiectionis religiosorum hac in re Ordinariis locorum et criterium quo ipsi duci debent in « nihil obstat » concedendo aut denegando, et in genere in hoc negotio ordinando. Concordat canon 1382: « Ordinarii locorum sive ipsi per se sive per alios possunt quoque scholas quaslibet, *oratoria*, *recreatoria*, *patronatus*, etc. *in iis quae religiosam et moralem institutionem spectant*, *visitare;* a qua visitatione quorumlibet religiosorum scholae exemptae non sunt, nisi agatur de scholis internis pro professis » (Cfr. etiam can. 345 et 620).

8. Il titolare della licenza per una sala gestita da religiosi può essere solamente il superiore della casa, cui la sala è annessa o comunque dipendente, il Parroco religioso, o un loro delegato; mai un laico.

9. Non è consentita, se non come rarissima eccezione, opportunamente provata, la cessione temporanea o definitiva della gestione di una sala (religiosa) a privati. Il nulla osta di cui al n. 1, non comporta mai questo permesso.

10. I gestori sono, in coscienza, obbligati a vigilare attentamente durante gli spettacoli per ovviare a pericoli e a inconvenienti di qualsiasi natura.

11. La programmazione degli spettacoli spetta esclusivamente al titolare della licenza, che ne è sempre responsabile, anche se si serve di coadiutori laici.

12. I films da proiettarsi potranno essere scelti solo tra quelli dichiarati *per tutti* dall'Ufficio permanente nazionale di revisione, ed eccezionalmente, tra quelli giudicati *per adulti*, con opportune correzioni, secondo i criteri impartiti dall'Ordinario.

13. In nessun caso potrà ammettersi la proiezione di films giudicati dal competente Ufficio nazionale di revisione: *per adulti con riserva*, *sconsigliabili* ed *esclusi.*

14. Si eviti l'esposizione di manifesti pubblicitari o cartelloni sulle facciate o presso l'ingresso della Chiesa.

In relazione alla particolare situazione oggi esistente in Italia, questa Sacra Congregazione dei Religiosi precisa e dispone quanto appresso:

1. E' esercizio pubblico di sale cinematografiche, e quindi attività commerciale, in senso canonico, non solo quello che i religiosi, per sè o per altri (c. 142), svolgono sulla base della *licenza industriale*, ma anche della così detta *licenza parrocchiale.*

2. Il titolo di *licenza parrocchiale* — in Italia e per gli effetti civili — indica il permesso che deve accordare l'autorità civile, in base al quale le sale cattoliche esistenti nelle Parrocchie e anche negli Oratori, Collegi, Associazioni, Istituti, ecc., in qualunque modo dipendenti o controllate dall'autorità ecclesiastica, possono legittimamente essere aperte al pubblico.

3. Soltanto come rarissima eccezione, pienamente giustificata e nei singoli casi comprovata, la Sacra Congregazione dei Religiosi potrebbe rilasciare il nulla osta per la *licenza industriale.* Infatti, sarebbe assai difficile, in questi casi, ravvisare una causa motiva sufficiente.

4. E' chiaro nella *licenza parrocchiale* lo scopo apostolico, mentre per la *licenza industriale*, il motivo di apostolato viene sovente compromesso dall'interesse economico. Ora, il lucro non può essere preso in considerazione come causa motiva, anche se gli introiti sono devoluti ad opere di bene. Si deve, d'altra parte, assolutamente evitare ogni forma di concorrenza commerciale tra Istituti religiosi ed esercenti cinematografici industriali.

5. L'Ufficio permanente nazionale di revisione per l'Italia è il *Centro cattolico cinematografico.*

6. L'associazione nazionale che in Italia rappresenta e tutela gl'interessi delle sale cinematografiche dipendenti o controllate dall'Autorità Ecclesiastica, è l'*Associazione Cattolica Esercenti Cinema* (A. C. E. C.).

A. Gutiérrez C. M. F.

SACRA CONGREGATIO RITUUM

DECRETUM

URBIS ET ORBIS

Mariano Anno a Summo Pontifice Pio Papa XII, per Encyclicas Litteras « Fulgens corona » diei 8 Septembris vertentis anni, indicto; ut erga Deiparam Virginem Mariam pietas populi christiani exardescat cotidie magis, et non tantum privatae sed publicae etiam supplicationes ad suavissimam Matrem admoveantur, Sacra Rituum Congregatio, de mandato Sanctissimi Domini, benigne indulget ut, durante hoc Mariano Anno, a die videlicet octava Decembris mensis ad eumdem adventuri anni diem, in omnibus ecclesiis et oratoriis, singulis per annum Sabbatis,legi possit unica Missa votivo-privata, cantata vel lecta, de Immaculata Conceptione Beatae Mariae Virginis, dummodo non occurrat festum duplex I vel II classis, feria, vigilia, aut octava privilegiata primi et secundi ordinis, festum, vigilia aut octava ipsius Deiparae; et insuper aliquod pium exercitium peragatur in honorem Beatae Mariae Virginis. Servatis de cetero rubricis.

Contrariis quibuslibet non obstantibus. Die 29 Novembris 1953.

+ C. Card. MICARA, Ep. Velitern., *Pro-Praefectus*

L. + S.

† A. Carinci, Archiep. Seleuc., *Secretarius*

(*A.A.S.* vol. 45, pag. 819).

ADNOTATIONES

Agitur in praecitato decreto de Missa votiva privata, ea nempe quae extra ordinem Officii diei currentis celebratur. Non dicitur *Credo*, etsi Missa in cantu celebretur; additur e contra *Gloria in excelsis* ratione Sabbati, pro qua die huiusmodi Missa votiva indulta est. Cum vero Missae votivae privatae sint ritus simplicis, per se saltem tres orationes dici debent. In istis Missis additur semper secundo loco commemoratio officii diei, juxta Kelendarium: tertio loco dicitur oratio de Spiritu Sancto. Collectae ab Ordinario imperatae numquam omittuntur. Loco *Benedicamus Domino*, dicitur in fine *Ite Missa est*, ratione sabbati.

Praeter dies in decreto expressos hanc Missam votivam impedientes, adest et sabbatum in quo aliqua dominica anticipatur. Ut autem hoc privilegio quis uti possit, necessarium est aliquod pium pietatis exercitium in honorem B. M. V. mane ante vel post Missam votivam de Immaculata B. M. V. conceptione peragi in ecclesia ubi eadem Missa celebratur, sicuti pro Missa votiva de S. Corde Jesu prima feria VI mensis.

S. MATTEI

JURISPRUDENTIA
SACRÆ ROMANÆ ROTÆ
ALIORUMQUE
TRIBUNALIUM ECCLESIASTICORUM

SACRA ROMANA ROTA

Sententia diei 18 martii 1950 coram R. P. D. Petro Mattioli (conjudicibus Exc. P. D. Andrea Jullien, Decano, ac R. P. D. Arcturo Wynen) *super condicione, quae perhibetur apposita et non verificata.*

In Jure: Matrimonium, etiamsi ut sacramentum regatur jure positivo divino-ecclesiastico, retinet tamen et in nova Lege propriam contractus naturam, ad praescriptum juris naturalis prae primis exigendi.

Nihil autem altius natura contractus inest, quam ut contrahentium voluntate, seu consensu, perficiatur. Quidquid, igitur, vitiat substantialiter consensum, matrimonium irritet necesse est.

Quod quidem modis pluribus (recolatur simulatio, metus a lege descriptus, certi generis errores etc.) contingere potest, quibus tamen in praesens non est immorandum.

Sed constat, et heic praecise nunc sistendum, quod et aliter quis consensui, etsi per se naturaliter integro, officere potest: cum, nempe, ille non intendit pure et simpliciter obligationem suscipere, sed solum posito aliquo facto, et extante (vel non extante) determinata qualitate in altero contrahente, et est quod dicitur consensus condicionatus, in casu matrimonium condicionatum.

Condicio heic sumitur pro « circumstantia actui adiecta, ex qua ipse actus pendet », i. e. huius valor juridicus; seu aliter: « circumstantia cui alligatur consensus ». Jure Nostro, regitur praecipue praescriptis can. 1092 C. J. C., ex integro heic recolendi. Sufficiat adnotasse condicionem, quae magis, ne dicam unice, praefatae definitioni respondet, esse illam « de futuro contingenti », quae, ut in relato canone, *valorem matrimonii suspendit*, et efficit ut actus pendeat usque ad verificationem eventus non necessarii; in caeteris, namque, i. e. in illis de futuro necessario, vel impossibilibus, vel contra matrimonii substantiam, aut de praeterito vel de praesenti, cum nihil, nisi forte aliquando in Nostra aestimatione, pendeat, nihilque attendatur, contractus statim irritus aut validus erit.

Cum, in materia de qua, maxima aliquando confusio, bona vel mala fide, exagitetur, praestat prae primis attendere ad id quod condicio non est, ut exinde apprime elucescat quid re vera sit.

« Ab hac specie (nempe a condicione proprie dicta, ut e contextu) toto caelo differt - legitur in una coram Mannucci - quamvis imperitos, et cupidos nuptiarum infelicem exitum evadendi sae-

pius fallere consueverit, vulgaris illa ratio intelligendi condicionem ut praerequisitum aliquod, ad matrimoniale negocium concludendum, quo non extante, matrimoniales tractatus abrumperentur: nam, in hoc casu, uti liquet, hypothesis non fingitur de ipso consensu matrimoniali dando, vel non dando in actu matrimoni, se de aliquo alio consensum antecedente » (1924, dec. LXI, n. 3).

Cl. Windsceid acute de huiusmodi disserit: « La presupposizione è una condizione non isvolta (unentwickelte), una limitazione della volontà, che non s'è svolta fino ad essere una condizione. Chi manifesta un volere sotto una presupposizione, vuole, al par di colui che emette una dichiarazione di volontà condizionata, che l'effetto giuridico voluto abbia ad esistere soltanto dato un certo stato dei rapporti; ma egli non giunge sino a far dipendere l'esistenza dell'effetto da questo stato dei rapporti. La conseguenza di ciò è che l'effetto giuridico voluto sussiste e perdura, sebbene venga meno la presupposizione » (*Il Diritto delle Pandette*, Torino, 1930, vol. I, p. 332 ss.).

Igitur, voluntas illius, qui ex praesuppositione contrahit, haec est: ut matrimonium absolute velit, quod tamen numquam voluisset, si de inexistentia vel simulatione praesupposití, seu postulati, sibi constitisset.

In hoc mentis statu sistendo, negocium huiusmodi facile reducitur ad errorem antecedentem, contractui dantem causam: qui, etiam si ex dolo procedat, matrimonii valori haud officit - ut neminem latet - nisi ad normam can. 1083.

At, ad condicionis, quae proprie dicatur, naturam constabiliendam, aliquid amplius necessario requiritur, h. e. status dubii (ut non una vice jurisprudentia Rotalis admonuit: cf. coram Quattrocolo, 16 jun. 1930, dec. XXX, n. 23; coram Garizoli, 17 jul. 1933, n. 26, et passim), qui superveniat praerequisito illi, jam in tuto, secundum aestimationem, posito, ac novum exigat voluntatis actum: veluti si quis, in mentem contrahentis revocato periculo, in quod forte incidere posset, responsum audiat: ad nuptias quidem accedo, existimans meis postulationibus a comparte satis factum fuisse; ad praejudicium autem avertendum, providi consensum submittendo seu alligando reali mei postulati existentiae. En quomodo veri nominis condicio ortum habet.

Negari non potest eum, qui nonisi sub condicione contrahit, contradictionem quamdam obire. Vult enim matrimonium: at, ex una parte cum persona aliqua dote praedita, vel determinata labe immuni; ex altera, vero, oblata occasione, praecise cum ea, quae dote illa caret, vel vitio rejecto laborat: hoc tamen ipsum latet. Igitur, inspiciendum, in hoc intentionum conflictu, qauenam sit

genuina voluntas, cui altera habenda sit tamquam subordinata et inefficax.

Card. De Lugo (tractando equidem de iis quae adversantur substantiae matrimoni, at nihil obstat quod eadem subiectae materiae applicentur) quaerit « in quo consistat ille modus volendi magis unum quam aliud », et explicat: « concurrente duplici voluntate contraria, illam praevalere, quae explicite vel implicite continet revocationem alterius, sive haec sit prior, sive posterior, sive simul ex ignorantia habeantur » (*De Sacr. in genere*: Disp. VIII *de ministro sacram.*, sect. VIII, nn. 120-23).

Et alibi: « quando scilicet in contrahente matrimonium, vel in conficiente sacramentum, dantur duae voluntates contrariae, illam praevalere, quae ex se magis efficax est et magis illuminata in ordine ad suum obiectum » (*De just. et jure* D. XIII, s. XIII, n. 357). Et concludit: « In foro autem externo, quando ex coniecturis constat magis volitam fuisse retentionem condicionis, contractus non judicabitur validus » (ibid .,n. 359).

Condicio, quae ex dubio necessario oritur, statum dubii permanentem, usque ad consensus emissionem, necessario non exigit. Nam, optima quidem est condicio, quae actualis auditur (optima, uti par est, in ordine ad effectum, cui tenditur); sed, dum habitualis et interpretativa non attenduntur, virtualis, vi cuius quis a proposito semel concepto recedere nolit etiam dum actu non cogitat, imo cum amplius non dubitat de existantia qualitatis summe desideratae, sufficit ad consensum irritandum.

Haec tuto doceri posse jam veteres testabantur, uti Sanchez, et Reiffenstuel, qui scribit: « Matrimonium contractum ex errore circa qualitatem et fortunam (etiam si ex dolo aut simulatione alterius proveniat et det causam contractui) validum est, nisi error redundaret in personam, aut talis qualitas esset, actu vel virtute, interne vel externe, in conditionem deducta... caeterum, ut ex defectu huiusmodi qualitatis matrimonium sit nullum, requiritur quod contrahens talem voluntatem, aut intentionem conditionatam actualem, vel saltem virtualem, habeat: nimirum, vel tunc, quando contrahit, actu habeat illam intentionem non contrahendi, nisi hanc qualitatem habeat; vel saltem prius eam intentionem actu habuerit, et per actum contrarium nondum revocaverit, sed virtute, seu virtualiter adhuc retineat » (L. IV, t. I, § 9, nn. 345-49).

Hoc idem in foro servatur, et plura ad rem ex jurisprudentia afferri possent: pro omnibus sufficiat auctoritas Commissionis Cardinalitiae in *Versalien.*, quae, inter alia, edicebat: « Nec conditionem per se cessasse coninici ex eo licet, quod mulier, ex falsa viri asseveratione, acquisiverit certitudinem hunc esse contubernio im-

munem. Nam mulier conditionem apposuit ante viri asseverationem, ideoque ante acquisitam certitudinem: subsequens autem certitudo nullo modo destruit conditionem antea appositam, sed consensus eidem subordinatus remanet, non obstante subsequenti certitudine, quae esse simul potest cum virtuali voluntate conditionata » (*A.A.S.*, X, 390).

Ad tuto constabiliendum condicioni, quae proprie dicitur, fuisse re vera promendum consensum alligatum, non requiritur absolute in contrahentibus certa ac praecisa scientia effectuum irritantium.

Nam, praeter quam quod falsa nostra existimatio rei veritatem non mutat, restat non raro eos, qui condicione se praemuniunt, haudquaquam *prae primis* matrimonium nullum contrahere intendisse, potius vero matrimonium felix, vel utcumque conveniens. Et utique concedendum est, cum N. S. O. juris prudentia, maxime attendi debere ad modum agendi illius, qui condicionem apposuisse praetenditur, cum primum reperit condicionem eamdem defecisse: nempe, an coniugem statim dimiserit, an vitam communem statim abruperit etc.: hoc, autem, eo sensu accipiendum quod, si una pars alteram tamquam coniugem, aliquo evidenti signo, considerare desinat, ex his probatio princeps exsurgat, non autem, e contrario, peremptorium argumentum ad condicionem amandandam.

Nam voluntas contrahentium, et obiectum praecipuum, in quod fertur, consideranda sunt, non autem scientia nullitatis vinculi, quae confuse ut plurimum, in communi hominum habetur, aut jura, imo officia, ex eadem nullitate promanantia, quae non una ex causa quis ignorare, vel pessumdare potest.

Ceterum, praeter eundum non est has circumstantias immediatae eiectionis alterius coniugis, vel improvisae vitae communis abruptionis, et ita porro, non esse univocas, quia non verificari solent solummodo in casibus consensus condicionati, sed etiam, verbigr., in matrimonio per errorem super qualitate inito, praesertim si error dolo vel fraude alterius partis fuerit inductus (cfr. coram Parrillo, 1927, dec. LII, n. 7).

Remanet nunc dicendum quod condicio, aliquando certe apposita, ac virtute perseverans, oportet, ad infirmandum consensum, ut non revocata seu retractata ostendatur: vel explicite, i. e. contraria declaratione, vel implicite, i. e. modo se gerendi, qui ostendat quemvis a proposito necessisse: veluti, ex gr. si is, qui certas condiciones apposuit, jam ante celebrationem cerior fiat compartem aetatem illam attigisse, vel hebraeam fuisse, vel tubercolosi affectam, dote carentem, et ita porro, et nihilominus ad aras, appositam olim condicionem non recogitans, accedat.

Tandem, dato quod condicio apposita fuerit et non revocata,

videri debet an fuerit, necne, purificata, i. e. an qualitas ad valorem requisita vere absit, vel labes, quae timetur ac respuitur, sit praesens.

Ex hucusque expositis, patet acceptari non posse id, quod nonnisi ex lapsu, ut tenemus, in sententia primi gradus, ceterum laude digna, scriptum est: nempe, haberi *praesumptionem juris et de jure* quod condicio revocata sit, quando contrahens matrimonio utatur, antequam sciat condicionem fuisse verificatam.

TRIBUNAL APPELLATIONIS BONONIENSE

FLORENTINA

Nullitatis Matrimonii

X. Y. - W. Z.

Incidentis: de prosecutione instantiae

SENTENTIA INTERLOCUTORIA

diei 22 Iulii 1953

A. Sabattani, Off. Pon.

I. - SPECIES FACTI

1. - Domina X. Y. per supplicem libellum Tribunal Regionale Etruscum adivit, petens declarationem nullitatis sui matrimonii, quod contraxerat in Ecclesia S. cum W. Z.

Processu rite instructo, ut constat ex compacto volumine actorum, sententia prodiit, actricis votis contraria. Tum X. Y. visa est processum, ab ipsa motum, negligere.

At, factus pars diligentior, appellationem interposuit ac inde est prosecutus W. Z. apud Nostrum Tribunal Appellationis; eoque instante, habitum est amplum supplementum instructionis, quod publicatum fuit.

Ulterius supplementum instructionis paratum deinde fuerat, curante identidem eius procuratore, ac fere in eo erat ut ederetur, quando, ex inopinato, W. Z., improviso morbo correptus, obiit.

2. - Parentes defuncti conventi, A. B. et C. D., dum lugubre

nuntium Tribunali miserunt, simul petierunt ut ipsis agnosceretur ius prosequendi causam loco filii.

Praeses, ad normam art. 222 Instructionis S. C. de Sacramentis diei 15 augusti 1936, iussit instantes adducere elementa iuris et facti, si quae haberent, ad sustinendam suam petitionem.

Parentes defuncti allegaverunt suum « interesse » ad prosecutionem, sive ob rationes ordinis moralis, sive ob rationes oeconomicas, quas singulas indicaverunt relate ad iura et officia.

Restitit tamen ex adverso actrix, negans eorum intentionem fundari in iure, ac petens actorum repositionem in archivo. Editi sunt proinde quattuor Restrictus iuris et facti, duo ex utraque parte.

Cum quaestio omnino implexa appareret, cumque ageretur de lege processuali interpretanda, arcessitus est in causa etiam Promotor Iustitiae, ad normam art. 16 citatae Instructionis. Etiam Vinculi Defensor suum dedit votum.

Collegium etiam statuit, ad normam art. 190 eiusdem Instructionis, quod, attenta gravitate incidentis, causa solvenda erat, servata forma iudicii, per interlocutoriam sententiam.

Dubium ideo est etiam concordatum sub tali formula — cui nunc respondendum est —: « *An parentibus defuncti W. Z., qui fuit pars diligentior in appellatione, competat ius prosequendi instantiam, in casu* ».

II. - IN IURE

3. - *Ambitus praesentis indagationis: regimen et fatum causae matrimonialis, cuius pars obierit.*

Causae, dicimus, nempe controversiae circa valorem matrimonii, quae iam ad forum ecclesiasticum fuerit deducta, ab eodem admissa et coepta tractari, ita ut per actum publicum, qualis est exercitium iurisdictionis iudiciariae, validitas coniugii, de quo agitur, in dubium fuerit vocata.

Claritatis gratia, haec definitio limitis necessaria est, ne periculosae oriantur confusiones, neve status quaestionis nostrae, omnino perspicuae saltem in sua formula propositionis, permisceatur iuris speciebus finitimis affinibusque, at certo distinctis.

Hae quaestiones proximae ac similes sunt praesertim:

a) - *impugnatio matrimonii* tunc tantum primum facta, *quando coniux iam mortuus est.* Casus hic est, quem regit can. 1792: « matrimonium, quod, utroque coniuge vivente, non fuerit accusatum, post mortem alterutrius vel utriusque coniugis ita praesumitur validum fuisse, ut contra hanc praesumptionem non admittatur probatio, nisi incidenter oriatur quaestio ».

Auctor, forsan unicus, qui rem ex professo pertractat est: « Santoro R., L'impugnazione del matrimonio dopo la morte dei coniugi nel Diritto Canonico - Roma 1943 ».

Legis dispositio supra recensita interpretationem haud pacificam recipit in doctrina et in iurisprudentia. Disputatur praesertim: aa) - de sede (forum ecclesiasticum tantum an etiam civile?) quaestionis principalis, quae iustificat inquisitionem incidentem de nullitate matrimonii; bb) - de fine talis indagationis, quem multi volunt debere necessario « cedere in favorem prolis ». Huc praecise spectat nota illa sententia S. Romanae Rotae, in *c. Lyciensi* 20 Junii 1936 (Vol. XXVIII, Dec. 42, pag. 395-401), ad quam in disceptatione huius causae patronus partis actricis plus aequo provocavit.

b) - Neque propositi nostri est elucidare quaestionem *de re iudicata, in quam transit sententia unica in causa nullitatis matrimonii, mortuo alterutro coniuge et deserente appellationem Defensore Vinculi*, eo quod, dissoluto iam vinculo per mortem, sententia illa non possit amplius esse « nutritiva peccati ».

Huc vero spectat celebris illa sententia S. Romanae Rotae in *c. Aegypti* - 20 Junii 1922 - (Vol. 16, pag. 191; etiam apud Acta Ap. Sedis, 1922, pag. 600), cuius principia ansam dederunt acri disputationi inter Prof. C. Bernardini (Il Diritto Ecclesiastico, 1935, pag. 342 sq.) et Prof. P. Fedele (ibid., anno 1936, pag. 75 sq.).

Eadem principia recenter sunt confirmata a S. Romana Rota, c. Teodori, 9 octobris 1951 — Incidentis de re iudicata — (Apud « Monitor Ecclesiasticus » 1951, pag. 632 sq. cum adnotationibus clarissimi I. M. Pinna).

Patronorum neuter hanc iurisprudentiam adduxit; at iure merito, quia respicit speciem omnino diversam, quamvis primo ictu similis appareat praesenti causae.

In illa causa c. Teodori unica sententia transiit in rem iudicatam, quia ut legitur in ipso decreto, nemo se legitime gravatum sentiebat ob primam decisionem, et quia deficiebat appellans, ut perbelle notat Pinna (ibid., pag. 633, n. 2): « Debetne prosequi processus? Quo appellante? Non *Defensore Vinculi*, qui prohibetur; non *actrice*, quae in causa sententiam retulit favorabilem; non *sorore defuncti*, quae exoptat decisionem affirmativam, ideo non potest prosequi appellationem quam non interposuit nec interponere potuisset deficiente gravamine ». Claritatis gratia, ne ultima verba alicui illudant, notare volumus sororem defuncti, in causa c. Teodori, nihil aliud expoxere nisi confirmationem primae sententiae.

Speciem omnino diversam refert igitur casus noster, in quo prima sententia fuit legitime appellata; postquam instantiam prosecutus erat diu, mortuus est quidem appellans; at eius parentes instant

pro prosecutione instantiae, ac se gravatos dicunt a sententia primi gradus.

An id iure exquirant, est definitum obiectum huius causae.

4. - *Actio contra matrimonium morte coniugis non perimitur.*

Haec est doctrina Tribunalis S. Romanae Rotae: « Nulla lege canonica statuitur, actionem contra matrimonii valorem ipsa morte coniugis alterutrius vel utriusque perimi; (quemadmodum v. gr statuitur in can. 1702 de actione criminali quae morte rei perimitur).

« Siquidem actione contra valorem matrimonii non petitur ut vinculum matrimoniale dissolvatur, sed ut iuridice declaretur an constet de nullitate huius vinculi, a die nempe quo celebratum est matrimonium: de qua facti quaestione, superveniens mors coniugis alterutrius vel utriusque nihil mutat, quamvis morte dissolvatur vinculum ac plerumque coniux superstes aut heredes inutile prorsus existiment causam istam prosequi super anteacta existentia illius vinculi nunc dissoluti.

« Haud sane semel apud N. S. T. contigit quod, coniuge mortuo, superstes de facto non prosecutus est causam; indeque acta, iussu Ponentis, in archivo deposita sunt: sed notetur, in eiusmodi casibus actio non dicenda est per mortem exstincta. Praxis enim N. S. O. est tantum modus practicus litem interrumpendi, ac plerumque inniti videtur ipsi petitioni, saltem tacitae, alterius partis interesse habentis, vel certe eadem non reclamante; sed non imponit finem liti, quae non tantum ob novas nuptias contrahendas, verum etiam ad alios fines institui potuit ».

Hanc doctrinam tradit Exc.mus A. Jullien in illa sententia S. Romanae Rotae, quae, prae omnibus hucusque editis, forsan propius accedit ad rem nostram (S. R. Rotae Decisiones. Vol. XXV, Anno 1933, Dec. 1, pag. 2, Incidentis de lite finita).

5. - *Fontes normative pro casu mortis coniugis pendente causa nullitatis.*

Statutis sub superiori numero principiis generalibus quae quaestionem collustrant, videndum nunc quaenam sint normae statutae a Jure vel a Superioribus ecclesiasticis in hac materia.

Si, lite pendente super nullitate matrimonii, alteruter coniux moritur, iudicis iurisdictio, quae nempe a legitima potestate datur, non exspirat, nec actio iure exstinguitur. Recurrendum vero ad ordinarium systema processus, ut videatur quomodo instantia ulterius regi possit.

Statuit can. 1733: « Si pars litigans moriatur aut statum mutet aut cesset ab officio cuius ratione agit:

1°) - causa nondum conclusa, instantia interrumpitur, donec heres defuncti aut successor litem instauret;

2°) - causa conclusa, instantia non interrumpitur, sed iudex procedere debet ad ulteriora, citato procuratore, si adsit, secus defuncti herede vel successore ».

Sed habetur et norma peculiaris pro causis nullitatis matrimonii, data a S. C. de Sacramentis in art. 222, par. 1, Instructionis « Provida Mater « diei 15 augusti 1936: « Si ex authenticis documentis constet, pendente causa et sententia nondum probata, mortuum esso alterutrum coniugum, acta reponantur in archivio, et ad decisionem ne deveniatur, nisi alter coniux aut defuncti heres instent gravibus de causis ut puta ad prolem forsan ex ttentato matrimonio natam legitimandam vel ad hereditatem consequendam (cfr. can. 1972). Hisce in casibus appellationem interponere et prosequi iidem possunt ».

Ob mortem coniugis non est ideo locus, in causa nullitatis matrimonii, exceptioni litis finitae, quae habetur per rem iudicatam vel renuntiationem legitime factam (cfr. can. 1629, par. 1), sed tantum interruptioni instantiae.

Intantia interrupta, ipsa lege statuente, continuari potest per successionem vel substitutionem. In praesenti casu Nobis melius videtur loqui de « *substitutione* », quae, iuxta Exc.mum Roberti (De processionibus, Vol. I, Romae, 1941, apud Pontif. Inst. Utriusque Iuris, pag. 540), « habetur cum, permittente lege, aliquis pars constituitur *nomine proprio, pro iure alieno* ».

6. - *Ulterior eaque strictior definitio nostri muneris: statuere quibus competat substituere coniugem mortuum in prosecutione instantiae nullitatis, seu quomodo intelligi debeat verbum « heres », de quo in art. 222 Instructionis « Provida Mater ».*

Non est nostrae intentionis hic videre an et quando iis, qui publicum tuentur bonum, ius sit continuandi actionem nullitatis interruptam ob mortem coniugis. Vinculi Defensori certo neque ius neque officium est, post mortem alterutrius vel utriusque coniugis, appellationem interponendi vel prosequendi (par. 2 eiusdem art. 222). Sed Promotor Iustitiae posset absque dubio, quibusdam in casibus, actionem partis defunctae prosequi ratione boni publici.

Nostra vero interest indagare quis privatus possit substituere coniugem mortuum, eius instantiam interruptam denuo excitare, ut dubium concordatum rite definiatur.

Iuxta Instructionem citatam hoc ius videtur reservari « heredi ». Sed quomodo accipi debet haec adiectio? Sensu stricto primi heredis, qui alios excludit, vel sensu magis lato alius ex successibilibus, qui tali nexu devinciebatur defuncto, ut validitas vel nullitas

matrimonii de quo agitur, effectum gignat relate ad eius iura et officia?

Subiungimus considerationes et argumenta ad rem, rati quod, tantum ex profundiori examine quaestionis, ea firma elementa exsurgere possint, quibus fulciri debet decisio, quaeque in allegationibus utriusque partis, saltem forma perspicua, proposita non apparent.

7. - *Argumentum desumptum ex peculiari natura actionis nullitatis matrimonii, quae « per se » non habet heredem nec successorem.*

Art. 222 Instructionis in sua prima parte, quae nostra interest, citat can. 1792, sed forsan inopportune; nam idem canon, ut vidimus (Supra, 3, a), moderatur casum omnino diversum et iam verbotenus relatus est in Instructione ad art. 42.

Rectius poterat citari can. 1733, a quo articulus dependet. Nesciunt tamen Patres si translatio conceptus et verbi « heres » de uno in alium textum, logicae iuridicae respondeat. Nam:

a) - *can. 1733* respicit in genere processum contentiosum seu civile, cuius obiectum sunt plerumque iura dominii, possessionis, usufructus, etc., et proinde bene intelligitur succedere in actione illum et illum tantum, qui succedit in eodem iure controverso, sive titulo universali (heres), sive titulo singulari, ut in emptione (successor);

b) - e contra, *in art. 222* Instructionis agitur de successore in actione nullitatis matrimonii, in qua controversum est « *ius vinculi* », quod natura sua provisioneque divina non admittit heredem.

Ex necessaria correlatione inter ius et actionem (cfr. can. 1667) dici deberet proinde quod nemo « *per se* » potest derivare ab alio, nec ratione consanguinitatis, nec ratione hereditatis actionem ad petendam declarationem nullitatis matrimonii.

Si lex quibusdam tribuit capacitatem prosequendi instantiam nullitatis, id tantum concedit quia animadvertit correlationem intercedere inter iura et obligationes eorundem et declarationem nullitatis matrimonii.

Ast haec correlatio non semper et non tantum continetur in nexu hereditatis, quo successor vel substitutus devincitur priori possessori eius actionis. Ideo, si admittitur heres ad instantiam nullitatis vinculi prosequendam, non est cur non admittantur et alii, qui par interesse habent.

8. -*Argumentum depromptum ex correlatione officiorum et iurium quoad hereditatem.*

Praeiverat iam Ius Romanum (Dig., lib., 50, tit. 16, fr. 119: Pom-

ponius): « Hereditatis appelatio sine dubio continet etiam damnosam hereditatem: iuris enim nomen est, sicuti bonorum possessio ».

Si mors Titii mihi gignit obligationes oeconomicas, quin fundus vel pecunia Titii mihi perveniat, existimo quod, sensu iuris, dici possim identidem heres Titii, quia hereditas « nomen est iuris », non alicuius rei, et « continet etiam damnosam hereditatem ».

Notio hereditatis abstrahit ergo a facto quod in rem meam versum sit; consistit vero in complexu vel iurium cum relativis officiis, vel officiorum cum relativis iuribus, quae mihi obveniunt a defuncto, quaeque eius mors actualia reddidit.

9. - *Argumentum corrivatum ex sensu verbi « heres » in Iure Romano.*

Veritatis iustitiaeque detegendae causa, Patribus non inutilis apparuit etiam investigatio quoad verborum significationem.

Ita statui potest ambitum verbi « heres » in Iure Romano (a quo, ut compertum est, Ius Canonicum instituta mutuavit), esse quidem amplissimum, ita ut in se contineat non solum primum heredem, sed et ulteriores successibiles.

Scribit *Ulpianus* (Dig., l. 50, tit. 16, fr. 65): « heredis appellatio non solum ad proximum heredem, sed et ad ulteriores defertur; nam et heredis heres et deinceps heredis appellatione omnes significare successores credendum est, etsi verbis non sint expressi ».

Paulus vero notare vult quod rara est interpretatio restrictiva eiusdem vocabuli: « Sciendum est heredem etiam per multas successiones accipi; nam paucis speciebus heredis appellatio proximum continet » (Dig., l. 50, tit. 16, fr. 70).

Tandem *Modestinus* (Dig., l. 50, tit. 17, fr. 194) traditam significationem absolute confirmat: « Qui per successionem quamvis longissimam defuncto heredes constiterunt, non minus heredes intelleguntur quam qui principaliter heredes existunt ».

Videri potest ulterius « Vocabularium Iurisprudentiae Romanae, editum a Kubler, Berolini, 1910, Tomus III, fasc. I, pag. 95 sq. ».

Quae cum ita sint, Patres nesciunt quo fundamento Patronus partis actricis ad sustinendam strictam interpretationem eiusdem verbi, scribere potuerit: « E' addirittura ameno affermare che nell'art. 222 della Instructio *heredes* è detto in senso più lato, attinente agli intimi vincoli di consanguinità... Il diritto canonico ha desunto la sua nomenclatura... *dal diritto romano...* »

10. - *Argumenta ex logica iuridica et analogia iuris.*

a) - Si teneretur interpretatio stricta verbi « heres » haberetur hoc *absurdum consectarium* quod *facilior esset instauratio*

causae matrimonialis post mortem alterutrius coniugis, *quam continuatio* causae iam instauratae vivente utroque coniuge.

Nam statuit art. 42 Instructionis (can. 1972) etiam post mortem alterutrius coniugis possibilem esse indagationem circa nullitatem matrimonii « si incidenter oriatur quaestio ».

Sed nullibi dicitur quod haec quaestio moveri debeat ab herede. Uti pronum est, quaestio de nullitate matrimonii moveri potest incidenter in alia quaestione principali a quocumque cuius interest solutio quaestionis principalis. Nec lex limitationes ponit relate ad finem, quem agens sibi proponit.

b) - Recensentur, sive in veteri quam in novo Iure, causae matrimoniales quae sunt sententia donatae, quando alteruter coniux iam fuerat morte interemptus, *quin intercesserit substitutio alicuius heredis in* relatione processuali.

Ceterum ipse can. 1733 n. 2, statuit quod, si pars litigans moriatur causa conclusa, instantia non interrumpitur, sed iudex debet ad ulteriora procedere, *citato procuratore*, si adsit, *secus defuncti herede* vel successore. Et explicat sapienter Lega-Bartoccetti (Commentarius in iudicia ecclesiastica, Romae, 1939, vol. II, pag. 569, n. 5) hanc procurationem personae quae amplius non existit.

Ideo videtur, *a fortiori*, admittenda substitutio coniugis defuncti etiam per illum proximum vel remotum heredem, qui interesse habet connexum cum declaratione nullitatis, quique certo iura defuncti melius repraesentat quam simplex procurator.

Causarum vero, quae, absque una parte, fuerint ad finem deductae, exempla habentur:

aa) - *quoad ius vetus:* « EE. PP. specialiter deputati a Ss.mo ad iudicandam causam quandam matrimonialem (Perotti-Guglielmi) existimaverunt suam potestatem non esse interceptam ob mortem viri, qui in pervigilio fere propositionis causae et post distributas allegationes ex hac vita migraverat, sed nullitatem matrimonii decreverunt (die 21 aprilis 1842), ut legitur in folio causae Januen., matrimonii, 17 septembris 1842 ». (Thesaurus Resol. S. C. Concilii, tom. CII, Anno 1842, pag. 259).

bb) - *quoad ius novum*, in citata causa, de qua in Decisione I S. R. Rotae anni 1933: « Incidentis de lite finita » c. Exc.mo Jullien conventus mortuus erat die 28 iulii 1932, causa vero decisa fuit die 30 iulii 1932, sententia deposita in Cancellaria die 9 augusti sequentis et die 12 augusti pervenit nuntium de morte. Facta quaestione incidentali, S. R. Rota edixit huiusmodi sententiam sustineri mandavitque publicari.

11. - *Interpretatio lata, quin noceat bono publico, favet clariori definitioni status personae eiusque iurium.*

Utrimque pensatis commodis et incommodis utriusque sententiae, Patres autumant incommoda certo non oriri ex latiori interpretatione verbi « heres », de quo in citato articulo.

Non oritur certo scandalum fidelibus ex decisione huiusmodi data post mortem coniugis. Nam matrimonium non hodie tantum impetitur, sed eius validitas iam fuit in discrimen adducta, quando, utroque coniuge vivente, vinculum accusatum fuit.

Non periculum vinculi, qui quolibet in casu suum Tutorem habet, quique, in casu prosecutionis causae post mortem coniugis, favorabiliori condicione gaudet. Nam « quando agitur de matrimonio dissoluto unius vel amborum coniugum morte, sufficere ad evincendum eius valorem etiam coniecturales probationes: eo quod tunc agitur non de matrimonio in se, sed de consectariis matrimonii » (S. C. Concilii, 16 dic. 1893, in A.S.S., Vol. XXVI, pag. 407).

Nec obiici potest quod ob talem interpretationem *augentur forsan processus* celebrandi, seu potius *prosequendi* in foro Ecclesiae. Casus causae nullitatis interruptae ob mortem partis est omnino fortuitus: qui enim processus huiusmodi celebrant non sunt omnino senes, quia Tribunal adeunt spe ducti ad alias nuptias convolandi. Casus vero illius qui, absque specifica nota heredis primarii, habeat interesse ad prosecutionem processus ac id postulet, *ferme rarissimus dici debet*, ita ut in editis Decisionibus S. R. Rotae nulla controversia, huiusmodi factispeciem attingens, a Nobis visa fuerit.

E contra, in genere, prosecutio causae nullitatis matrimonii etiam post mortem alterutrius coniugis prospicit clariori definitioni status personae eiusque iurium. Praeterquam quod dubium contestatum semper clamat solutionem, notari possunt incommoda aliquando obvenientia ex negata definitione:

a) - sic, ex. gr., in causa nullitatis matrimonii ob impotentiam, mortua parte potente, alter potest, utens iure solutionis et non iure nullitatis, ad alias nuptias convolare, dum sententia statueret « vetitum », quod difficile est pronuntiare via administrativa;

b) - item in causa ex capite exclusionis alicuis boni matrimonii, pars simulans, mortua altera parte accusante, posset « iure solutionis » aliud contrahere, vel potius foedare coniugium, dum iudex posset, opportuno remedio, istud malum praecavere.

12. - *Praesens quaestio et ius concordatarium italicum.*

In Concordato Italico cautum est quod, dum Sedes Apostolica consentit tractationi causarum separationis personalis coniugum apud

laica tribunalia, causae de nullitate matrimonii reservantur exclusivae competentiae fori ecclesiastici.

Deinde Ecclesia pluries, iure merito, conquesta est quod tribunalia Reipublicae ausa fuerint et de vinculo pronuntiare relate ad matrimonia celebrata more concordatario.

Ex alia parte, auctores iuris civilis conantur interdum iustificare suum interventum in quaestionibus de nullitate vinculi, allegantes quod tribunalia ecclesiastica quibusdam in casibus renuunt exercitium potestatis iudiciariae. Unam ex istis facti speciebus invenire volunt in quaestione, quae intentos Nos tenet.

Scribit Iemolo A. C. (Il matrimonio - In: Vassalli, Trattato di Diritto Civile, Utet, Torino, 1950, pag. 293): « C'è una serie di ipotesi in cui manca il soccorso della disposizione espressa di legge.

« Tizio contrae matrimonio e muore: la vedova vuol fare valere rispetto ad altri coeredi i suoi diritti successori; gli altri coeredi le oppongono che il matrimonio era nullo, perchè Tizio era incapace di intendere e volere al momento del matrimonio. Questione di validità del matrimonio, di competenza del giudice ecclesiastico...

« ... Che cosa segue se il giudice ecclesiastico... dichiari improcedibile... la domanda di nullità davanti a lui proposta?

« Due risposte si profilano: quella secondo cui il giudice civile non può decidere la questione propostagli dagli eredi (l'incapacità del defunto al momento delle nozze), secondo cui cioè uno dei tanti difetti della nostra legislazione matrimoniale consisterebbe nell'aver lasciato determinate controversie senza un giudice, *realizzandosi così un diniego di giustizia*; e l'altra risposta (che a noi sembra preferibile), per cui di fronte al ritiro di giurisdizione che in questo caso il diritto canonico farebbe ai propri giudici, riprende pieno vigore la giurisdizione del magistrato statale, che, per decidere la causa successoria a lui proposta, deciderà preliminarmente il punto della validità del matrimonio ».

Argumentum A. C. Iemolo nititur falso principio. Competentia Tribunalium sacrorum regitur iuxta nativas leges Ecclesiae, neque dilatatur competentia civilium tribunalium, usque ad iura sacra definienda, ex eo quod Ecclesia sibi limites statuit in iudicando. Ex alia parte possibiles abusus civilis potestatis non proragant exercitium potestatis iudiciariae Ecclesiae contra suas leges.

Tamen haec simplex *animadversio* Patribus opportuna videtur: si latior interpretatio normae, plane iustificata ab elementis intrinsecis et ab arte critica, potest vitare quosdam abusus in exercitio potestatis iudiciariae circa rem sacram (matrimonium), curnam ea adhibenda non est?

Est utique argumentum extrinsecum, quod ad rem intimius considerandam magis impellit.

13. - *De causis requisitis ad prosequendam instantiam interruptam.*

Recolatur art. 222 in sua ultima parte: « ... nisi alter coniux aut defuncti heres instent *gravibus de causis*, ut puta ad prolem forsan ex attentato matrimonio natam legitimandam vel ad hereditatem consequendam ».

Ad instantiam iudiciariam prosequendam, causae certo requiruntur: nemo potest litem sustinere, praesertim quoad rem sacram, ex ioco vel oblectatione.

A) - Ideo forsan inopportune *patronus partis conventae*, ad elidendam necessitatem harum causarum, nisus est effugio defectus iuridicitatis eiusdem articuli, eo vel magis quod causa ita requisita, ut clare apparet ex exemplis adductis, non est quid externum, sed tantum ratio ob quam heres agit, seu reducitur ad « interesse », quem et ipse admittit.

Art. 222 non constituit nisi conamen aptandi ad causas matrimoniales generalia principia processus civilis, de quibus in can. 1733; et ideo finis Instructionis in hac determinatione est utique legitimus. Magis quam elidi, articulus debet iuste interpretari.

B) - Sed *Patres aestimant* et *patronum partis actricis* incongrue sustinuisse quod reassumptio causae interruptae fieri possit tantummodo « *si in favorem prolis cedat* ». Huiusmodi thesis facile eliditur considerando quod:

a) - ipse articulus inter causas graves quae prosecutionem causae iustificant, refert: « ad hereditatem consequendam »;

b) - enumeratio causarum in eodem articulo dici debet tantum exemplificativa et non taxativa; legitur enim: « *ut puta*, ad...»; ideo includere potest quamlibet aliam causam quae iudici videatur legitima et gravis;

c) - limitationem quam idem patronus dicto articulo ponere studet, ipse hausit ex iurisprudentia, et praecise ex sententia S. R. Rotae, c. Heard, in una Lyciensi, 20 iunii 1936, iam citata (cfr. supra, n. 3 - a), in qua legitur: « In foro ecclesiastico non admittitur impugnatio matrimonii *post mortem alterutrius coniugis* ad effectus solos patrimoniales, sed tantummodo si in favorem prolis cedit ».

Sed, ut iam supra innuimus in nostra systematica expositione, utque ex ipsis verbis relatis clare apparet, talis limitatio afficit facti speciem omnino diversam, nempe matrimonii quod utroque coniuge vivente non fuerit accusatum.

d) - interpretatio quam idem Patronus conatur imprimere huic articulo est omnino contraria regulis sanae ermeneuticae iuridicae. Iubemur enim a can. 19 tribuere strictam interpretationem legibus quae liberum iurium exercitium coarctant: ipse vero limitationem exercitii iuris deducit de uno ad alterum casum omnino diversum, et eandem limitationem ita praesumptam vult operantem contra exempla data in ipsa norma.

C) - Patres tandem iudicant eundem patronum partis actricis non iuvari ab alio effugio, ad quod ita recursum fecit, edicens: « la frase: « non admittitur impugnatio matrimonii post mortem alterutrius coniugis » giace così da dover essere logicamente intesa ed applicata sia nel caso in cui prima della morte del coniuge non fosse stato impugnato il valore del matrimonio, sia all'altro caso in cui il processo fosse già stato iniziato dal defunto coniuge o da qualcuno per lui: *impugna*, infatti, sia colui che inizia, sia colui che continua ».

Relate ad hanc interpretationem patroni, Patres autumant semper valere quattuor argumenta supra tradita (hoc ipso numero - B). In specie vero, contra liceitatem talis interpretationis notare volunt:

a) - In ipsa sententia c. Lyciensi, unde patronus hausit verba quae hic conatur interpretari, in praecedenti pagina (pag. 400), haec leguntur: « *Tantum per accusationem formalem* creatur relatio iuridica inter partes; quae relatio iuridica *est ratio ob quam, post mortem unius partis, actio continuari potest* ». *Impugnatio* nihil aliud est quam « accusatio formalis », quae unica sufficit, ut forma tam perspicua docet sententia citata ad instantiam continuandam post mortem.

b) - *Notio substitutionis processualis*, quam supra tradidimus (n. 5) excludit praecise novam impugnationem, quia per eam quis constituitur quidem nomine proprio, sed *pro iure alieno*, pro illo nempe iure quod iam definitum est in dubio concordato.

c) - Quod a tali substituto (in casu nostro: ab herede) nulla requiratur nova impugnatio, elucet praesertim si consideretur casus de quo in n. 2 can. 1733, in quo iudex procedit ad ulteriora « *citato* » procuratore vel herede vel successore, nec ab illo requirit nisi passivam adsistentiam ulteriori elaborationi processus.

D) - Quaestio igitur de causis requisitis ad instantiam prosequendam ita videtur posse absolvi:

a) - non admittuntur tantum causae proli favorabiles;

b) - sufficiunt etiam causae vel rationes patrimoniales seu oeconomicae;

c) - causae ipsae identificantur cum « interesse », eoque non exiguo, quod substitutus habere debet ad hoc ut instantiam prosequi valeat.

14. - *Proponitur solutio.*

Amplae tractationis « In Iure » conclusionem nunc trahentes, Patres edicunt *iudici*, cui huiusmodi quaestio definienda committatur, *ius esse interpretandi verbum « heres »*, de quo in art. 222 Instructionis « *Provida Mater* », *in forma declarativa lata.*

Compertum est enim, ex can. 17, par. 3, iudicem pollere facultate interpretandi leges « per modum sententiae iudicialis » et quidem *in forma authentica*, quamvis eius decisio ius faciat tantum inter partes. Cum vero secundum ius ipse iudicare debeat, uti nequit interpretatione extensiva vel restrictiva, sed tantum *declarativa*, quae tamen *lata* vel *stricta* esse potest, prout verba legis accipiuntur secundum totam et plenam eorum significationem *vel* iuxta significationem rigorosam et magis praecisam (Cfr. Maroto, Institutiones Iuris Canonici, Vol. I, n. 236). Normae autem, quae regere debent interpretationem, traduntur a can. 18.

Iamvero animadvertunt Patres, sequentes ordinem de quo in eodem can. 18, *ad verba legis quod attinet* :

a) - verbum « heres » non gaudet in Codice significatione authentica et legali, qua fruuntur, ex. gr., locutiones: « minor », « infans », « officium » etc., quarum sensum lex ipsa definit;

b) - in defectu huius significationis legalis, ad verba legis intelligenda, recurrendum est ad « *sensum iuridicum* »: et supra (Cfr. n. 9) monstratum est quod in Iure Romano verbum « heres » amplissimam significationem recipiebat.

Ad finem vero legis quod spectat, notari potest:

a) - neque heres proximus habet « per se » ius prosequendi actionem nullitatis, quia « ius vinculi » non habet successorem;

b) - Ecclesia tale ius prosequendi instantiam tribuit heredi, quia animadvertit correlationem intercedere posse inter eius iura et officia et declarationem nullitatis: ast haec correlatio egredi potest primum heredem, et alium quoque attingere (Cfr. n. 7);

c) - si cui, ex alterius morte, oriuntur obligationes defuncti, certo dici debet « heres », quamvis per « damnosam hereditatem » (Cfr. n. 8), et hoc quidem independenter a moderna civili nota heredis proximi, quae eidem competere possit.

Ad mentem autem legislatoris, e verborum cortice eruendam, quod pertinet:

a) - non potest praesumi legislatorem velle difficiliorem reddere prosecutionem causae « de nullitate » iam inceptae quam novae causae introductionem: quod quidem eveniret in casu, si verbo « heres » de quo in citato articulo non posset tribui interpretatio lata (Cfr. n. 10, a);

b) - nec potuisset legislator meliorem considerare successionem

coniugis defuncti per simplicem procuratorem quam substitutionem per illum qui interesse habet connexum cum declaratione nullitatis (Cfr. n. 10, b).

Omnibus proinde rimatis, et attento etiam quod « ius legislatori, aequitas iudici magis convenit », Patres edicunt *non aberrare iudicem qui*, in casu peculiari, ex lata interpretatione declarativa verbi « heres » de quo in articulo 222 Instructionis « Provida Mater » S. C. Sacr. diei 16. 8. 1936, *ius recognoscat consanguineo vel affini defuncti coniugis, etiamsi ipsi non competat civilis nota heredis proximi, prosequendi causam nullitatis matrimonii, cuius defunctus pars fuerit, si certo* constet correlationem non exiguam, eamque legitimam, intercedere inter declarationem nullitatis et iura vel officia illius, qui defuntum substituere vult in relatione processuali.

III. - IN FACTO

15. - *Amplissimo, eoque implicato, litium civilium nexu actrix et parentes rei conventi ad praesens detinentur.*

(omissis)

16. - *Interesse « morale », quod dicunt, ad causam prosequendam, parentes conventi non iuvat pro eorum instantia.*

(omissis)

17. - *Ast negari non potest parentum defuncti conventi oeconomicum « interesse » praesertim ob officium alimentorum ab ipsis actrici tribuendorum ob affinitatem a matrimonio inductam...*

(omissis)

18. - *... necnon ob donationes « propter nuptias », actrici factas.*

(omissis)

19. - *Ideo, cum quaedam gravia officia et iura parentum a morte conventi simul et a pronuntiatione circa nullitatem matrimonii pendeant, ipsi recognosci debent « heredes » defuncti conventi sensu supra accepto.*

(omissis)

20. - *Neque per hanc pronuntiationem ulli praeiudicium fertur: non filiis defuncti, sed nec et ipsi actrici.*

(omissis)

21. - *Proinde iidem parentes defuncti rei conventi admittuntur ad causam prosequendam.*

(omissis)

STUDIA
ET
CONSULTATIONES

PRIVILEGIUM « EX TITULO ONEROSO »

Thesaurarius S. R. E., Bonaccorso Bonaccorsi sub data 17 nov. 1668 hanc dedit declarationem: « in revocationibus exemptionum, quae in dies a Summis Pontificibus emanant, non comprehendi undecim Congregationes Non-Mendicantium: eo, quia fruuntur eorum privilegiis *titulo vere et realiter oneroso*, declarat eorumque privilegia et exemptiones inviolabiliter servari mandat » [1]. Curnam titulo oneroso? « in virtù de' pagamenti fatti in Camera ». S. C. Boni Regiminis sub Cardinale Respigliosi et F. Falconieri Secretario declaravit: « Congregationem Eremitarum Camaldulensium, sub praetextu Constitutionis S. D. N. D. Clementis Papae IX revocatoriae exemptionum praeterquam *titulo oneroso* concessarum ad solutionem Gabellarum et Onerum alias ab eadem non solutorum, non compellendam fore decernit » [2]. Iterum atque iterum nominantur in Constitutionibus Apostolicis, quando agitur de solutione subsidiorum et Triremium duodecim resp. undecim illae Congregationes, quae cum Camera Apostolica sub Pio V. de subsidio ordinario concordarunt, et ideo a solutione subsidiorum exemptae sunt [3]. Qui « titulus onerosus » agnitus fuit ab Innoc. X. in « C » Etsi ea » 27 nov. 1645 [4]. In longissimo hoc Brevi revocat ipse exemptiones a Gabellis, Impositionibus, aliisque publicis Oneribus; exemptione frui tantummodo possunt illi, quibus *titulo oneroso* concessae fuerunt. Papa a revocatione excipit » privilegia concessa *in vim Contractus et causa vere onerosa* videlicet congruae et effectualis Camerae Apostolicae vel ipsis Communitatibus legitime factae pecuniarum solutionis ». Alex. VII C. « In sublimi » 22 aug. 1656 [5] revocat exemptiones quaslibet a Gabellis; exemptionibus frui tantum possunt illi quibus *titulo oneroso* concessae fuerunt. Qui titulus uti vidimus a Camera Apostloica recognitus et approbatus fuit ad favorem undecim Congregationum Non-Mendicantium, praecipue 17 nov. 1668. Clem. IX. C. « Paterna », 20 dec. 1667 [6] non intendit illa privilegia revocare, quae concessa « *in vim contractus, ex causa vere onerosa*, videlicet congruae et effectualis pecuniarum solutionis et non alias eidem Camerae Apostolicae legitime factae ».

---

[1] Cornelius Margarini, Bullarium Cassinense, vol. II p. 623 C. 555.

[2] l. c. p. 667, C. 598.

[3] Gregor. XIII. C. « Quo in statu » 15 febr. 1576 (Bullarium Cassinen. vol. II. Const. 437. p. 486, ubi falso 16 febr. 1575; item Clem. VIII. C. « Quanto numerosi », 14 febr. 1594 Const. 456. l. c. 513 (lege 1594, non 1593): Paulus V. C. « Cum ad ea » 13 Jan. 16[illegible]7 (non: 4 jan. 1606) l. c. Const. 469.

[4] l. c. Const. 509.

Conformiter ad haec privilegia Thesaurarius S. R. E. die 23 mart. 1668 declaravit « il monastero e monache di S. Margherita delle Militie di Todi, dell'Ordine di S. Benedetto, Congregatione Casinense, membro del monastero di S. Paolo di Roma, deve godere l'Esentione dalli primi due giulii della Gabella del Macinato, per essere compreso nella Transattione seguita tra la Camera e le Undeci Congregationi » [7]. S. C. Boni Regiminis die 22 dec. 1688 statuit: « tassa degli Utensili della Soldatesca di leva. Undecim Congregationes non teneri ad solutionem Taxae Utensilium Militum » [8]. Eadem S. C. iam 22 nov. 1663 declaraverat Congregationem Montis Oliveti exemptam ab Utensilibus Militum per solutionem factam cum aliis Congregationibus Non-Mendicantibus, *scutorum trecentorum millium pro necessitatibus Sedis Apotsolicae* [9].

Etiam S. C. C. agnovit titulum *onerosum* tamquam titulum legitimum, qui concedit exemptionem a contributionibus. Die 7 jun. 1727 S. C. in Causa Florentina hanc tulit sententiam [10]: « Pater Abbas Procurator Generalis Monachorum Congregationis Cassinensis, Sacrae huic Congregationi exposuit, Archiepiscopum Florentinum praetensionem excitasse, quod in Visitatione, Procurationis titulo, contribuerent Cappellani Curati Ecclesiarum subiectarum Monasterio sui Ordinis in Civitate Florentina existentis, non obstantibus privilegiis suae Religionis concessis, eam eximentibus, etiam quoad Ecclesias Monasterio annexas ab onere Procurationis, instando nedum pro declaratione dictae Exemptionis, sed etiam pro Restitutione Procurationum exactarum, et rescriptum fuit, quod audiretur Archiepicospus Florentinus.

Archiepiscopus in sua informatione memorat Ecclesias, quae Monasterio praetenduntur unitae, ait, his praefici Clericos ut plurimmm saeculares, qui eliguntur ab Abbate, et Monachis Monasterii, et ab Ordinario approbantur, subdit, Ecclesias visitatas teneri ad contribuendum titulo Procurationis, etiam si sint Monasteriis unitae, et sic practicatum fuisse tam suo tempore, quam tempore suorum Praedecessorum, et demum concludit hic non agi de interesse Visitationis, sed eorum, qui visitantur, cum enim iuxta Concilium Pro-

---

[5] l. c. Const. 527.

[6] l. c. Const. 550.

[7] l. c. Const. 551. Die 30 maii 1668 idem Thesaurarius idem privilegium insinuat Gubernatori Tudertino.

[8] l. c. Const. 556.

[9] l. c. Const. 595; cf. Const. 596 de 12 mart. 1667, pro Camaldulensibus Eremitis Montis Coronae; Const. 598 item pro Camaldulensibus.

[10] Thesaurus S. C. C. vol. IV, p. 75 sg. Bened. XIV., Quaestiones canonicae et morales P. II, p. 273, qu. 560.

vinciale Florentinum, habitum anno 1517, et confirmatum duabus Bullis Leonis Papae X debeant omnes Ecclesiae visitatae, in quibus visitans non hospitatur, conferre pro modo suarum facultatum pro sublevando onere, quod Ecclesia, quae Visitatorem hospitatur, passa est, si diminuitur numerus Ecclesiarum contribuere debentium, augebitur gravamen earum, quae non possunt se dicere exemptas a contributione.

Adversus haec excipitur, quod exemptio a Procuratione quoad Ecclesias adnexas, et Monasteriis Cassinensibus unitas, descendit ex Summorum Pontificum Privilegiis titulo oneroso acquisitis, et relatis tam in Bullario Cassinensi, quam in Scriptura, quae circumfertur. Binae quoque afferuntur resolutiones, altera huius Sacrae Congregationis edita in Causa *Brictinorien. 27 Augusti 1712* in qua resolutum fuit, Monachos Camaldulenses non teneri ad solvendam Procurationem Episcopo visitanti Ecclesiam Parochialem, seu Vicariam S. Joannis Baptistae eorum Monasterio unitam, altera est Sacrae Congregationis super Statu Regularium edita die 24 aprilis 1687 *in quadam Causa Fesulana*, in qua pariter responsum fuit pro exemptione.

Quibus proinde stantibus quaeritur:

I. An Archiepiscopus visitans Ecclesias et Vicarias subiectas Monasterio Casinensium, possit exigere Procurationem in casu etc. et quatenus negative:

II. An teneatur Archiepiscopus restituere Procurationes exactas in casu etc.

Sacra Congr. respondit:

Ad primum negative.

Ad secundum, esse restituendas pecunias depositatas ». S. C. invocat aliam suam sententiam, sc. Brictinorien. de 27 aug 1712 [11]. Causa haec est: « Suppliciter conqueruntur Patres Camaldulenses Monasterii Scardavillae, exprimentes, quod Episcopus Brictonorien. post lustratam in Sancta Visitatione Ecclesiam Parochialem, seu Vicariam Sancti Joannis Baptistae eorum Monasterio unitam nunc primum procurationem sibi debere authumavit, atque ius sibi faciens, nonnulla eorum bona exequi, sub Judiciali hasta vendi jam curavit. Quoniam vero ab huiusmodi impositione sese exemptos esse iidem Monachi pro certo habent, tum ex generali Privilegiorum communicatione, quibus fruuntur aliae Congregationes Benedictinae, cum ex particularibus Summorum Pontificum Constitutionibus, quibus

---

[11] Thesaurus S. C. C. vol. IX, P. II., ubi proponuntur Causae ab an. 1700 usque 1718 discussae et definitae, p. 173.

ipsi Monachi Camaldulenses adversus huiusmodi exactiones sunt praemuniti, accedente ulterius diuturna observantia, consuetudine, qua specialiter confoveri posset in huiusmodi libertate Monasterium Scardavillae. Hinc Promotore Fiscali saepius monito, proponuntur infrascripta dubia, ut ex sapienti EE. VV. authoritate, pateat resolutio.

I. An Patres Camaldulenses teneantur solvere procurationem Episcopo occasione visitationis: *Et quatenus negative.*

II. An teneatur Episcopus restituere bona in executione, de qua agitur, ablata in casu c.

Sacra Congregatio dit 27 Augusti 1712 respondit: *Ad I. negative, Ad II. affirmative* ».

Hucusque exposita privilegium « ex titulo oneroso » paululum explicare studuerunt.

G. Oesterle O. S. B.

LICITA ASSISTENTIA AD MATRIMONIUM RATIONE CANONUM 1197 et 1109

Marcantonius omnia disposuit ut, post celebratas nuptias, habitare incipiat in castello. Prope cancellum seu ingressum horti, in quo castellum situm est, habentur aedes ad custodiendum currum automobilem, in quarum parte superiori habitare solet dux currus. Marcantonius hoc officium offert Silvio. Si acceptet, debebit die 31 Maii, die quo patronus cum uxore adveniet, adesse die noctuque et incipere officium ducis currus et ianuarii seu custodis cancelli. Cum autem duplex hoc officium ab una sola persona convenienter exerceri nequeat, Silvius debebit intra mensem Junii inire matrimonium, ut uxor possit ei assistere in exercitio officii ianitoris. Silvius libenter acceptat officium oblatum et cum iam per plures menses amicitiam et amorem foveat erga Apolloniam, ei proponit ut contrahant intra mensem Iunii. Post maturam deliberationem Apollonia consentit. Etiam parentes nullum ponunt obstaculum. Cum tamen tempus breve sit et Apollonia vix habeat 20 annos, statuunt matrimonium differre ad ultimam diem a patrono statutam, scilicet ad diem 30 Iunii. Die 31 Maii Silvius relinquit domum paternam et coepit habitare in aedibus prope castellum, quod pertinet ad paroeciam S. Rufinae. Apollonia autem, quae per fere duos annos

servitii domestici causa habitaverat apud aliquam familiam in eadem paroecia S. Rufinae, die 5 Iunii ad domum redit paternam, ut cum matre sua omnia praeparet ad matrimonium. Attamen, cum patrona sua quolibet die dominico longum iter peragere debet et per totam diem abesse ut visitet matrem suam graviter aegrotam, Apollonia libenter assumit onus veniendi qualibet hebdomada usque ad suas nuptias in domum pristinae suae patronae, et quidem a die sabbati vespere usque ad primas horas diei lunae, ut curam habeat de filiis. Die 3 Iunii Silvius et Apolonia adeunt parochum S. Rufinae et manifestant desiderium contrahendi coram eo, petentes ut ipse velit omnia parare ad nuptias. Insuper enarrant Marcantonium manifestasse desiderium matrimonium celebratum iri in oratorio privato castelli.

Parochus respondet oratorium castelli esse oratorium privatum et leges ecclesiasticas prohibere celebrationem nuptiarum in huiusmodi oratoriis, nisi in casu extraordinario et de speciali licentia Episcopi (c. 1109 § 1). Hic autem certo non habetur casus extraordinarius in sensu legis. Si velint celebrare coram ipso et in sua paroecia, hoc fieri nequit nisi in ecclesia paroeciali. Aliae ecclesiae vel oratoria in paroecia non habentur nisi oratorium semipublicum sororum, sed etiam in tali oratorio celebratio legibus prohibetur (Canon 1109 § 2).

« Si autem desideretis nuptias celebrare in mea ecclesia paroeciali et coram me, quaestio surgit utrum ad me spectet hoc peragere iure proprio an debeam petere licentiam alius parochi, in casu parochi paroeciae ubi tu, Apolonia, domicilium habes. Non possum iure proprio assistere vestro matrimonio ratione quasi-domicilii sponsae in paroecia mea. Nunc Apollonia adhuc habet quasi-domicilium in mea paroecia, ratione commorationis per fere duos annos in domo paroecianorum meorum causa servitii domestici, sed iam audivi quod mox et quidem per plures hebdomadas ante celebrandas nuptias definitive reversura est ad domum paternam. Tunc cessat eius quasi-domicilium. Et consequenter cessat ius meum assistendi ad matrimonium. Apollonia quaerit, num continuatio servitii ratione cuius per duas noctes et per fere duos dies qualibet hebdomada commoratura sit in paroecia, sufficiat ad retinendum quasi-domicilium, Parochus auten respondet huiusmodi brevis et interrupta commoratio non sufficere ad protrahendum quasi-domicilium ».

« Sed Silvius iam habitat permanenter in tua paroecia instat Apolonia. Nonne hoc sufficit ut possis assistere? »

« Filia mea, respondet subridens parochus, si cupias habere lectionem iuris canonici, libenter eam tibi dabo. Ut habeam ius as-

sistendi ad matrimonium ex parte Silvii, requiritur ut ipse habeat aut menstruam commorationem in mea paroecia, aut domicilium. Sufficit ut menstrua commoratio sit completa die celebrationis; tunc possum assistere et vi huius etiam nunc iam pragere ea, quae matrimonii celebrationi praemitti debent vi canonum 1020 — 1032. Sed quo die Silvius advenit in castellum? Die 31 Maii. Et matrimonium celebrabitur die 30 Iunii ».

« Optime, exclamat Apollonia, proprie spatium unius mensis completum! ». « Eho, filia mea, nonne dixi quod tibi praebeam lectionem iuris canonici! Mensis in iure non semper computatur sicut in vita quotidiana. In Codice habetur titulus specialis de temporis supputatione in ordine ad leges applicandas. Ibi statuitur quod, si agatur de tempore continuo, mensis sumendus est prout est in calendario. Si insuper terminus a quo non coincidat cum initio diei, primus dies non computatur et tempus finitur expleto die eiusdem numeri aut si mensis die eiusdem numeri careat, expleto ultimo die mensis (can. 34, $ 3, n. 3 et 4). Menstrua commoratio Silvii igitur completa habetur post finem mensis Iunii et non prius seu currente die 30 et haec est proprie dies nuptiarum. Quare titulo menstruae commorationis sponsi ego non possum mihi vindicare ius assistendi.

Sed etiam investigandum est utrum Silvius habeat domicilium in mea paroecia. Ipse est maiorennis. (Ceterum hoc nihil refert pro nostra quaestione; nam si haberet omnia necessaria ad acquirendum domicilium proprium, sed ipsius minor aetas hoc impediret, haberet saltem quasi-domicilium quod quoad ius assistendi eundem habet effectum). In canone autem 92 § 1 statuitur: « domicilium acquiritur commoratione in aliqua paroecia... quae commoratio coniuncta est cum animo ibi perpetuo manendi, si nihil inde avocet ». Hoc habetur si quis in aliquo loco coeperit commorare quia pro tempore indefinito acceptavit aliquod officium, propter quod die noctuque debet ibi commorare seu habitare. Silvius reapse hoc fecit. Ergo acquisivit domicilium a momento sui adventus in mea paroecia. Sane, recordor optime quae tractata sunt in ultima conferentia decanatus nostri. Ibi omnes umanimiter consentierunt sententiae propugnatae a Prof. L. Bender, O. P., qui in Ephemeridibus Iuris Canonici (VIII (1952), fasc. 4) demonstrat in iure canonico vigere doctrinam, quae iure romano proferebatur regula: « ea quae desponsa est ante contractas nuptias non mutat domicilium ». Hoc est: si mulier propter matrimonium futurum in aliquo loco commorare coepit, ibi non acquirit domicilium nisi post nuptias reapse contractas, quia ante celebrationem deest animus perpetuo permanendi nisi aliud avocet. Ipsa proprie habet animum iterum relinquendi locum, si nihil fiat,

i. e. si matrimonium non habebit locum. Quod autem valet de sponsa, etiam affirmari debere de sponso mihi videtur certum. Attamen, ad hoc requiritur ut sponsus versatur in iisdem adiunctis, propter quae a sponsa abiudicatur domicilii acquisitio ante matrimonium. Silvius autem versatur in aliis adiunctis. Ipse non commoratur in castello *propter nuptias contrahendas*. Alia ratio eum conduxit huc eumque hic retinet, scilicet officium quod acceptavit et quod exercere pergit, independenter a matrimonio. Quare, si inopinatim matrimonium non fieri posset (puta quia sponsa moritur), Silvius remaneret in castello, nisi aliud eum avocet, in casu nisi patronus eum officio privet. Hoc potest esse etiam ratione matrimoniali non celebrati, sed hoc nullatenus est necessarium. Concludendum igitur est Silvium revera habere domicilium in paroecia mea; saltem quasi domicilium ».

« Ergo tu potes assistere nostro matrimonio! », exclamat gaudens Apollonia.

« Caute, filia mea. Nunc statuimus me posse assistere matrimonio, si in nostra diocoesi viget solum ius commune et vos habetis rationem sufficientem celebrandi coram parocho *sponsi* et non coram parocho sponsae ».

« Hanc rationem habemus, aiunt sponsi. Patronus castelli desiderat assistere ad nuptiarum celebrationem; ipse cum sua uxore. Insuper vult offerre nobis sponsis cum nostris parentibus prandium et festum nuptiale, ad quod invitati erunt alii domestici castelli. Castellanus hoc vult, ut spiritus familiae inter omnes castelli habitantes et domesticos foveatur et omnes sentiant patronum omnium etiam minimorum agnoscere dignitatem personalem, prout Summus Pontifex tam instanter commendavit. Si autem nuptiae celebrandae essent in paroecia ubi parentes Apolloniae habitant, ob magnam distantiam et communicationum difficultates haec omnia impedirentur ».

« Optime, ait parochus, haec mihi videtur ratio plus quam sufficiens ut possim assistere matrimonio, si vigeat ius commune solum seu quod habetur in canone 1097 § 2. Non enim haesitarem me accingere ad tractandam rem, nisi reapse haberetur dispositio iuris nostri particularis vigentis in tota provincia ecclesiastica nostra. In actis Concilii Provincialis sic enim statutum habetur: « volumus... servandum esse usum huius provinciae, matrimonium contrahendi coram parocho sponsae, a quo igitur assensus obtinendus est, si coram parocho sponsi ineatur, etiamsi iusta causa de qua in canone 1097 adsit ». Additur tamen: « si vero iusta causa adsit, parochus

sponsae assensum ne deneget »[1]. Petam igitur a parocho tuae paroeciae licentiam assistendi ».

Petita et obtenta licentia, parochus S. Rufinae omnia peragit quae canonibus 1020 — 1032 praescribuntur. Tertia die ante celebrationem parochus inopinato vocatur ad concilium alicuius sodalitatis, cuius est assistens ecclesiasticus. Cum agatur de decisionibus magni momenti pro re catholica, non potest non adire illud. Monet sponsum et ope telefonii invitat Martinum parochum sponsae, qui iam manifestavit propositum se associandi parentibus ut assisteret ad functionem sacram, ut ipse peregat assistentiam iuridicam ad normam canonis 1096; ipsique viva voce confert potestatem delegatam, quam insuper in scriptis redactam relinquit apud domesticam suam, Martino statim tradendam. In vigilia nuptiarum post meridiem Martinus advenit in Paroeciam S. Rufinae et ad castellum se praesentet Marcantonio. Hic non potest abscondere displicentiam suam, quia nuptias celebrari non possunt in oratorio domestico, ad sollemnitatem familiarem ita apto. Miratus Martinus quaerit; quare hoc non potest? Auditis omnibus exclamat: sed parochus vester est nimis severus aut scrupolosus. In Codice statuitur quod matrimonium etiam celebrari potest extra ecclesiam paroecialem, cum licentia parochi. Ego tam saepe hanc dedi licentiam. Dico: de licentia parochi. Ego sum parochus et etiam locum teneo parochi absentis. Concedo licentiam. Gaudens Marcantonius certiorem reddit Silvium, qui telefonice notitiam tradit Apolloniae, cum matre commoranti in domo suae pristinae patronae. Marcantonius omnes servos et servas convocat et ordinat ut statim adornent oratorium; flores ab ecclesia in oratorium transferantur, etc. Die 30 Iunii Silvius et Apollonia coram Martino, adsistentibus castelli dominis, parentibus et domesticis solemniter contrahunt nuptias.

Quid dicendum de modo agendi utriusque parochi? Ratio dubitandi de validitatem matrimonii datur nulla .Sed quid de liceitate?

Parochus S. Rufinae probavit se esse virum prudentem et scientem ius canonicum quod suum respicit officium. Eius conclusiones sunt omnes veritati canonicae consentaneae. Silvius habebat domicilium, non autem menstruam commorationem completam; ratio allata iustificat assistentiam parochi sponsi, si ad ius commune solum attendendum esset; ius particulare autem reapse assistentiam prohibet in casu et hoc ius nullatenus est iuri communi contrarium, sed determinat quod ius commune relinquit indeterminatum. Etiam recte iudicavit celebrationem in oratorio privato in casu non esse

[1] Huiusmodi norma invenitur in Act. Conc. Prov. Ultraiectensis, sed etiam in aliis provinciis ecclesiasticis vel dioecesibus viget iure particulari.

licitam, ne cum licentia quidem Ordinarii loci. Parochus sponsae e contra se probavit virum parum prudentem, leviter et coram aliis reiiciens iudicium confratris sui, et sic laedens eius honorem, et diminuens eius auctoritatem apud paroecianos. Etiamsi parochus sponsi errasset certo, prudentia commendasset eius decisionem sustinere et exsequi. Hoc enim fuisset nulli legi contrarium. Insuper Martinus demonstravit suam ignorantiam iuris canonici, plures committens errores in interpretandis et applicandis canonibus. Praeprimis non agebatur tantummodo de celebratione concedenda extra ecclesiam paroecialem, sed in oratorio privato. Martinus applicavit normas canonis 1109 § 1, ad solvendum casum qui regitur huius canonis § 2. Deinde erravit declarans se esse parochum relate ad canonem 1109. Sane, ipse est parochus, sed in alio loco. In canone 1109 autem agitur de parocho loci (sicut et de Ordinario loci) ubi matrimonium celebratur. Hic non agitur de actu iurisdictionis, sed de actu potestatis administrativae, qua parochus paroeciam regit in foro externo potestate dominativa. Potestas regendi paroeciam competit tantum parocho paroeciae quae regitur: non omnibus parochis in toto mundo. Nec obiici merito potest, Apolloniam esse subditam Martini utpote domicilium habentem in paroecia sua ubi parentes habitant. Nam hoc iustificat actus potestatis iurisdictionis voluntariae, de quo agit canon 201, § 1 et 3. Quapropter si Apollonia in vigilia matrimonii cum ratione sufficienti petiisset dispensationem a lege abstinentiae, Martinus hanc dispensationem dare potuisset licite et valide. Sed relatio subditae non invocari potest ad iustificandam licentiam celebrandi matrimonium in oratorio privato sito in paroecia alius parochi. Minus adhuc sustinenda est ratiocinatio: parochus S. Rufinae invitans et delegans Martinum ad assistendum huic matrimonio ei implicite concedit potestatem ordinandi omnia quae ad ipsam functionem pertinent: ergo etiam loci designationem. Parochus qui omnia ad nuptias paravit et urgente causa abire coactus facultatem assistendi tribuit alii sacerdoti, ipsi committit et committere intendit solam facultatem assistendi, de qua in canonibus 1096 et 1097: non autem facultatem aliter disponendi omnia quae iam praevie sed definitive sunt a delegante ordinato. Secus quilibet sacerdos qui a parocho obtinuit potestatem assistendi pro matrimonio determinato quod tamen parochus disposuit ut fiat in ecclesia paroeciali, posset cum sponsis adire aliam ecclesiam. Sic canonis dispositio quae exigit licentiam parochi omni vi destitueretur. Ex hoc quod parochus iam statuit matrimonium non celebraturum iri in oratorio, deduci debet ipsum non voluisse Martino dare potestatem dandi licentiam ad hoc.

Alia gravis imprudentia a Martino commissa est, quod ad casum solvendum, quem parochus in sensum contrarium solverat, et non libenter sed coactus legibus quas sic intelligendas esse putavit, soli memoriae confidit quin inspexerit Codicem et librum vel libros canonistarum, quos non defuisse in domo in dubio vocare vix potuit.

Dr. L. Bender. O. P.

ALBO DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE NELLE SCUOLE MEDIE

I° - Il « didascaleion », Instituto Arcivescovile di studi superiori per il Clero, che al presente ha sede nella Biblioteca Ambrosiana, fu eretto con Lettera-Decreto di Sua Em. il Card. A. J. Schuster, Arcivescovo di Milano, Gran Cancelliere della Facoltà Teologica, in data 1 gennaio 1948, e benedetto da S. S. Pio XII in un messaggio indirizzato da S. Ecc. Mons. G. B. Montini, allora Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, a Sua Em. il Cardinale di Milano.

Il Didascaleion riverbera l'opera sua in un settore importante e delicato assai: quello dell'insegnamento religioso nele scuole medie, che richiede una schiera di catecheti attrezzati scientificamente e didatticamente: per la quale cosa il Didascaleion, da anni sentito come una impellente necessità, é divenuto realtà.

II° - *Struttura del Corso accademico per il conseguimento del Diploma di Catechesi.*

Le materie fondamentali per l'intero Corso sono:

Apologetica - Teologia dogmatica - Teologia morale - Sacra Scrittura - Filosofia e storia della filosofia - Storia della Chiesa - Storia delle Religioni - Scienze (Fisica, biologia, psicologia) - Pedagogia e didattica Catechistica.

Gli argomenti sono svolti con riferimenti speciali e concreti alle finalità del Corso.

L'insegnamento é affidato a Ch.mi Docenti della Facoltà Teologica, dell'Università Cattolica e di altri Istituti scientifici.

III°. - Nell'ottobre 1951, dopo il felice esperimento di quattro anni dell'Istituto, Sua Eminenza il Card. Schuster, Arcivescovo di

Milano, faceva preparare un regolamento per *l'Iscrizione all'Albo degli Insegnanti di Religione nelle Scuole Medie*, che più tardi fu pubblicato in « Rivista Diocesana Milanese » del febbraio 1952 e che qui trascriviamo:

« Come da disposizione del 25 ottobre 1951 di S. E. il Cardinale Arcivescovo, é costituito nella diocesi di Milano, « l'Albo degli Insegnanti di religione per le scuole medie ». L'assegnazione degli incarichi di religione presso le Scuole medie di Stato e parificate é subordinato all'iscrizione all'Albo.

La domanda di iscrizione all'Albo deve essere fatta dagli interessati, direttamente al Direttore dell'Ufficio catechistico e corredata dai documenti richiesti.

Hanno diritto all'iscrizione all'Albo:

a) i diplomati dell'Istituto Arcivescovile « Didascaleion »;

b) i laureati e i licenziati in Sacra Teologia, i laureati in Filosofia, previo esame di didattica catechistica da tenersi su tesario annualmente stabilito dalla direzione del « Didascaleion ».

Le domande di ammissione all'Albo saranno esaminate da una commissione formata da: Sua Ecc. il Vicario Generale; il Direttore dell'Ufficio Catechistico; il Preside della Facoltà Teologica, il Preside del « Didascaleion »; un membro estraneo all'insegnamento.

L'iscrizione all'Albo non crea diritto alcuno all'assegnazione dell'incarico di insegnamento della religione. L'incarico é da rinnovarsi ogni anno.

L'Ufficio catechistico può proporre alla suddetta Commissione di essere autorizzato, per singoli e specifici casi di insegnanti che da un quinquennio insegnano, il rinnovo annuale delle facoltà di insegnamento: gli interessati devono fare all'uopo richiesta all'Ufficio catechistico.

Per l'anno 1952, gli interessati devono presentare le domande all'Ufficio catechistico in P.zza Fontana 2, entro il 31 marzo p. v.

Quanto la sensibile attenzione di S. Em. il Cardinale Arcivescovo verso gli aperti problemi della scuola Media aveva indicato nell'ottobre scorso, trova ora la sua codidficazione.

Nella diocesi di Milano l'insegnamento di religione é affidato a quanti dimostrano di poterlo espletare con competenza e serietà. Per questo si richiede non solo una accurata preparazione prossima, ma pure, soprattutto per le classi superiori, un non piccolo bagaglio di nozioni teologiche, storiche, filosofiche e bibliche. Per quelli già in possesso di titoli accademici, una prova pratica di didattica servirà a garantire le doti di esposizione e di capacità di rendere viva

e attraente la lezione: per i licenziati del « Didascaleion » questa prova fa parte degli esami annuali. A fianco degli iscritti all'Albo si vorrà tenere conto di quanti negli scorsi anni hanno dato prova di saper condurre con competenza e serietà il corso di religione: a costoro verrà annualmente rinnovato l'incarico.

Tuttavia ogni singolo caso sarà vagliato con serietà e ponderazione dalla Commissione Arcivescovile ».

IV° - Il Sac. Prof. Andrea Ghetti, dell'Ufficio Catechistico di Milano, così commentava questo fatto di notevole importanza:

« Tra le conquiste più importanti e più care al cuore di Pio XI fu l'avere — con il Concordato del 1929 — messo a base ed a coronamento dell'istruzione giovanile della scuola Media italiana la Religione. Questa materia ha un suo posto ed un suo significato non solo per il fatto che il popolo italiano é nella quasi totalità cattolico, ma pure perché la tradizione, la civiltà e la Storia d'Italia restano incomprensibili se scisse dal suo patrimonio religioso. Il corso di Religione — dalle classi inferiori al Liceo — entra a fianco di altre materie, con tutte le esigenze di serietà scientifica, e di profondità di ricerca. Per il liceo poi si può a ragione parlare di un corso di teologia per i laici: allo svolgimento del quale concorrono, completamento o preambolo, la filosofia, la letteratura, la storia, l'esegesi biblica, il diritto, ecc.

Il Sacerdote, che varca la scuola pubblica, deve presentarsi non solo all'altezza del suo compito per la preparazione dottrinale e culturale, ma deve possedere doti didattiche tali da creare nei giovani una viva partecipazione all'insegnamento medesimo. Più volte S. Em. il Cardinale Arcivescovo di Milano ha insistito su questa verità: educhi prima di tutto il Sacerdote con la sua vita e la sua santità. Il giovane é finissimo e terribile giudice di chi gli sta dinnanzi ed ogni mediocrità passa sotto un inesorabile collaudo. Deve il prete portare una sua ricchezza interiore che nasce dalla preghiera e dalla meditazione: nello spirito del programma domenicano « contemplata alis tradere ».

Inoltre é necessaria una sensibilità dell'ambiente scolastico, per parlare con un linguaggio adatto ai giovani. Le verità della Chiesa non devono apparire come cose arcaiche e remote, ma viva realtà di ogni tempo e di ogni anima. Tutto questo nasce da una preparazione remota e prossima. Non solo il professore di Religione deve aver assimilato il suo patrimonio teologico, ma deve continuamente aggiornarsi sulle questioni più dibattute nel campo del pensiero riflesso, deve essere aperto sulla letteratura contemporanea, deve inqua-

drare continuamente le questioni religiose nel momento o nell'epoca in cui sono apparse.

Talora i giovani liceali guardano con sopportazione l'ora di Religione (per troppi serve per ripassare la lezione o fare altri compiti) perché chi parla ripete cose astratte, troppo lontane dall'anima e dai bisogni della loro epoca.

Anche per la scuola media inferiore — e sotto un certo aspetto con difficoltà non minori — occorre saper parlare al ragazzo, perché egli faccia « suo » in una efficace assimilazione quanto gli dice l'insegnamento.

Vicini e lodevolissime e a non poche esperienze, possiamo affermare che oggi siamo lontani dalla meta desiderata. Troppe volte il Sacerdote insegnante é oberato da altri impegni, da altre gravi preoccupazioni e non può portare alla Scuola la freschezza delle sue energie intellettuali. C'é talora improvvisazione o non c'é metodo. Manca spesso fedeltà ad un programma, manca uno svolgimento continuativo, chiaro, con mete precise. C'é una aridità di esposizione, pesante e monotona. Così — per questi motivi — la scuola perde talora anche la disciplina formale, tanto necessaria per la riuscita della lezione.

Si tratta fondamentalmente di poter disporre di uomini, selezionati scelti, preparati. La loro presenza è desiderata ed attesa da colleghi ed alunni, in una atmosfera largamente favorevole. C'é atmosfera serena: e di questo siano rese grazie a tanti buoni sacerdoti che hanno aperto la breccia in questi 20 anni di diuturno e talora incompreso lavoro.

Ma é giunta l'ora di dare un consolidamento definitivo all'Insegnamento di Religione. La creazione di un « Albo di Insegnanti » é un passo efficace: solo chi sa e può, deve insegnare. I presupposti per una sistemazione seria ci sono: i quattro anni di attività dell'Istituto Arcivescovile « Didascaleion » sono sufficiente testimonianza della bontà del metodo ivi adottato ».

V° - Per l'iscrizione all'Albo degli Insegnanti di Religione nelle Scuole Medie — gli alunni del Didascaleion devono dunque regolarmente frequentare i Corsi accademici e superare gli esami (in numero di 15), discutere un'esercitazione scritta concordata con un professore dell'Istituto, sostenere un esame di cultura generale, preparato su un tesario apposito, tenere una lezione pratica di religione alla presenza della Commissione, il cui argomento é concordato 48 ore prima. Dopo di che il Sacerdote é diplomato in Catechesi e iscritto all'Albo degli Insegnanti di Religione nelle Scuole Medie.

I diplomati in Catechesi dal Didascaleion e iscritti all'Albo, a tutt'oggi sono 25.

La scuola oggi é strumento insostituibile per l'accostamento di giovani alle verità del Cristianesimo e per la formazione di coscienze ancorate su principi chiari ed assoluti. Dalla scuola pubblica — inferiore e superiore — passa praticamente tutta la gioventù: e per moltissimi la scuola é l'unica ed ultima occasione per ascoltare ed accostare un prete.

E' una testimonianza di verità e di vita che egli rende con la sua presenza fatta di cordiali aperture e di affettuosa comprensione, di un senso di Dio che traspare da ogni gesto e da ogni parola. L'« Albo degli Insegnanti di Religione » può essere il primo mattone per un edificio più vasto nel campo della formazione di un collegio di Sacerdoti specialisti per la Scuola Media.

E' un passo: il primo. Chi dell'educazione catechistica giovanile ha la responsabilità e il mandato sappia guidare l'iniziativa con fermezza e coraggio.

Se mai c'é un'ora solenne e decisiva questa é per l'educazione giovanile: sarebbe triste ed irrimediabile sconfitta se anche la scuola — centro e cuore e speranza di una Nazione — dovesse — per la nostra impreparazione — non realizzare appieno la sua vocazione cristiana ».

Sac. Prof. G. Ceriani
Preside del Didascaleion Milanese

JUS ECCLESIASTICUM

ITALIA

UDIENZA DEL 15 APRILE 1953

n° 1769/52 Reg. App. Sentenza n° 840/53

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La 1ª Sezione Penale della Corte di Appello di Roma, composta dei Signori:

1) CUSANI	dott.	Roberto	Presidente
2) LONGO	»	Luigi Vittorio	Consigliere
3) D'ARGENZIO	»	Giorgio	»
4) ERRA	»	Carlo	»
5) LEONE	»	Armando	»

Con l'intervento del P. M. rappresentato dal sostituto Procuratore Generale della Repubblica Sig. MANCA dott. Pietro e con l'assistenza del Cancelliere CRISTOFARI Orsio. Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale a carico di:

1° COEN Fausto fu Amedeo, nato il 29 febbr. 1914 a Mantova, dom.to in Roma via Sforza 14. libero-contumace

2° FERRARA Maurizio di Mario, nato il 29 maggio 1921 a Roma, ivi dom.to, via Salaria 292. libero-presente

3° VIGANO' Renata di Eugenio, nata il 17 giugno 1900 a Bologna ivi dom.ta, via Mascirella 63. libera-contumace

4° MACCIOCCHI Maria Antonietta di Antonio, nata il 23 luglio 1922 a Isola Liri, res.te in Roma, via Giustiniani 5. libera-contumace

APPELLANTE

anche il P. M. contro la sentenza del Tribunale di Roma — in data 5 giugno 1952 — con la quale venivano condannati per diffamazione a mezzo stampa, COEN Fausto a lire 100.000 di multa; FERRARA Maurizio, VIGANO Renata e MACCIOCCHI Maria Antonietta a lire 120.000 di multa ciascuno. (Pena sospesa per anni cinque. Pubblicazione della sentenza per estratto a cura dei direttori responsabili su « L'unità », « il Paese », « Noi Donne » ed a spese dei condannati nei quotidiani « Il Messaggero » e « Il Corriere della Sera) ».

LA CORTE

sentita la relazione fatta dal Consigliere Erra dott. Carlo,

Ritiene in fatto:

Il quotidiano « L'Unità » nel n° 112 dell'11 maggio 1949, pubblicava un articolo, a firma « m. f. », dal titolo « La Rota e i divorzi » e dal sottotitolo « Con qualche milione in Italia si può ottenere un bel divorzio decretato in latino curiale ».

Lo stesso giorno, nel n° 130 del quotidiano « Il Paese » appariva un articolo, a firma di F. Roberto Morgese, dal titolo « Il Tribunale della Sacra Rota non ammette il divorzio, ma si ritiene arbitro di annullare le unioni dei coniugi ».

Il 24 agosto 1950 il quotidiano « Avanti », nel n° 200, pubblicava una vignetta di autore ignoto, intitolata « Neoscapoli », nella quale era raffigurata una fila di uomini, vestiti solo di camicia e mutande, che uscivano dal Tribunale della Sacra Rota, dopo aver ottenuto la dichiarazione di nullità del matrimonio, mentre un passante commentava, indicando i neoscapoli: « Per rifarsi le ossa adesso dovranno sposare una milionaria ».

Infine, il 22 aprile 1951, il n° 16 del settimanale « Noi Donne » nella rubrica 'corrispondenza coi lettori' pubblicava una risposta di Viganò Renata, la quale affermava, tra l'altro, che « la Sacra Rota è un pozzo senza fondo », « uno strano tribunale nero », e che è inutile rivolgersi ad esso se non si hanno « raccomandazioni ferree e fitti biglietti da mille ».

Ciò stante, mons. Dino Staffa, uditore della Sacra Romana Rota, autorizzato ogni volta con deliberazione del Collegio Rotale convocato in seduta plenaria, sporgeva distinte querele contro Pietro Ingrao, direttore responsabile de « L'Unità », contro Fausto Coen, vice direttore responsabile de « il Paese » e F. Roberto Morgese,

autore dell'articolo apparso in tale quotidiano, contro Amilcare Morigi, direttore responsabile dell'« Avanti », nonchè contro Maria Antonietta Macciocchi, direttrice responsabile di « Noi Donne » e Renata Viganò, autrice della « risposta » apparsa in questo settimanale, adducendo che gli articoli e la vignetta sopraindicati erano gravemente offensivi della reputazione del Tribunale della Sacra Romana Rota.

Riunitisi i procedimenti e negata dalla Camera dei deputati l'autorizzazione a procedere contro l'Ingrao, nel frattempo nominato deputato al Parlamento, veniva identificato dalla P.S. per Mario Ferrara colui che aveva firmato con la sigla « m. f. » l'articolo apparso su l'Unità, e quindi venivano rinviati a giudizio il Coen, il Morgese, il Ferrara, il Morigi, la Macciocchi e la Viganò, per rispondere, ciascuno nella rispettiva qualità di direttore o di vicedirettore responsabile dei periodici o di autore degli articoli innanzi specificati, del delitto di cui agli art. 595, capoversi 1° e 2°, c. p. e 13 della legge 8 febbraio 1948, n° 47, per avere, nei modi suddetti, offeso la reputazione della Sacra Romana Rota.

Il Tribunale di Roma (sez. XII), con sentenza del 5 giugno 1952, mentre dichiarava non doversi procedere a carico del Morgese per essere il reato estinto per morte del reo e assolveva il Morigi perchè il fatto non costituisce reato, dichiarava il Coen, il Ferrara, la Macciocchi e la Viganò colpevoli del reato loro ascritto, esclusa l'aggravante del fatto determinato, e, in concorso di attenuanti generiche per tutti, condannava il Coen alla pena di lire 100.000 di multa, il Ferrara, la Macciocchi e la Viganò alla pena di lire centoventimila di multa ciascuno, nonchè tutti in solido al pagamento delle spese processuali: condannava inoltre il Coen e il Ferarra, separatamente, al risarcimento di danni a favore di mons. Dino Staffa, costituitosi parte civile nella qualità di mandatario del Tribunale della Sacra Romana Rota, nella misura di lire 100.000 per ciascuno, oltre che al pagamento delle spese ed onorari di parte civile, in lire 100.800, e condannava altresì la Macciocchi e la Viganò in solido al risarcimento dei danni verso la predetta parte civile nella misura di lire 200.000, e al pagamento delle spese ed onorari di parte civile in lire 100.080: ordinava infine che l'esecuzione delle pene come sopra inflitte, rimanesse sospesa per anni cinque alle condizioni di legge e che la sentenza di condanna venisse pubblicata, per estratto, sui periodici « l'Unità », « il Paese » e « Noi Donne » a cura dei direttori responsabili e sui quotidiani « Il Messaggero » e « Il Corriere della Sera » a spese dei condannati.

Contro tale sentenza proponevano tempestivamente appello i quattro condannati.

I motivi di gravame venivano però presentati soltanto dal Coen e dal Ferrara.

Il primo chiedeva l'assoluzione sostenendo:

1° l'insussistenza del reato per insussistenza della tutela penale, nei confronti del delitto di diffamazione, riguardo ad uffici ed organi collegiali;

2° l'insussistenza della querela per difetto di personalità giuridica nel Tribunale della Sacra Rota;

3° l'inammissibilità della costituzione di parte civile e quindi l'inammissibilità della condanna al rsarcimento dei danni;

4° l'insussistenza della diffamazione, sotto l'aspetto del merito;

5° l'impossibilità del reato e l'inidoneità del mezzo, e ad ogni modo l'inesistenza o quanto meno l'insufficienza della prova del dolo. Il Ferrara affermava, innanzi tutto, che non era rimasto provato, o quanto meno non era risultato sufficientemente provato, che egli fosse l'autore dell'articolo firmato « m. f. » e sosteneva poi che la querela sporta da mons. Staffa non era valida e che ad ogni modo non sussisteva, nel merito, la diffamazione.

Contro la sentenza proponeva in seguito appello incidentale il Procuratore Generale presso questa Corte, lamentando l'eliminazione de l'aggravante dell'attribuzione di fatti determinati e l'inflizione della pena della multa invece di quella della reclusione, che la gravità del reato avrebbe dovuto consigliare.

Iniziatosi il dibattimento avanti questa Corte in contumacia del Coen, della Macciocchi e della Viganò, il difensore del Coen, al quale si associava il difensore della Macciocchi, sostenendo che l'art. 57 del c. p. stabilisce a carico del direttore o vice-direttere responsabile una responsabilità penale per fatto altrui, e, quindi, contrasta col principio sancito nell'art. 27 della Costituzione, secondo il quale la responsabilità è personale, chiedeva preliminarmente che, rilevata la proposizione della questione di incostituzionalità dello art. 57 c. p., venisse disposta con ordinanza, ai sensi del secondo comma dell'art. 23 della legge 11 marzo 1953 n° 87, la sospensione del giudizio e la trasmissione dei relativi atti alla Corte Costituzionale.

Ma questa Corte, con ordinanza 26 marzo 1953, rigettava la istanza incidentale sopra indicata, ritenendo che la questione sollevata era manifestamente infondata, poichè la responsabilità stabilita dall'art. 57 n° 1 c. p. a carico del direttore o del vice-direttore responsabile è responsabilità per fatto proprio, in committendo o in omittendo, e, pertanto, vera e propria responsabilità personale,

perfettamente consona al principio fondamentale fissato nell'art. 27, comma primo, della Costituzione.

Dopo di che, il P. M. chiedeva che, respinti gli appelli degli imputati, venisse accolto il suo appello incidentale con la condanna degli imputati alla pena di un anno di reclusione e lire 200.000 di multa per ciascuno. La parte civile concludeva per l'affermazione della responsabilità penale di tutti gli imputati, con la conferma della condanna ai danni e con la condanna degli imputati al rimborso delle spese di questo grado del giudizio.

Il difensore della Macciocchi e della Viganò chiedeva che, dichiarato inammissibile l'appello delle due imputate per omessa presentazione dei motivi, venisse altresì dichiarato inammissibile nei loro confronti l'appello incidentale del P. M. e fosse invece riconosciuta a loro favore l'estensione dei motivi presentati per gli imputati Coen e Ferrara. I difensori di questi due ultimi insistevano per l'accoglimento dei motivi di gravame presentati per i loro assistiti con il conseguente rigetto dell'appello incidentale del P. M.

OSSERVA IN DIRITTO

Vanno, innanzi tutto, dichiarati inammissibili, per omessa presentazione dei motivi, gli appelli della Macciocchi e della Viganò; e di conseguenza, va dichiarato inammissibile, nei loro confronti, l'appello incidentale del P. M., che, salvo il caso espressamente previsto dall'art. 515 v. p. p., di successiva rinuncia dell'imputato al proprio appello, presuppone un'impugnazione dell'imputato originariamente valida e tuttora efficiente, mentre, nel caso in esame, allorchè il P. M. propose l'appello incidentale, la sentenza nei confronti delle due imputate, a causa della mancata presentazione dei motivi nei termini prescritti, aveva già fatto virtualmente passaggio in cosa giudicata. .

Per quanto concerne l'appello del Coen, si sostiene, con il primo motivo, che gli uffici ed organi non sono tutelati penalmente nei confronti del delitto di diffamazione, che concerne soltanto le persone fisiche.

La questione se le persone giuridiche e gli enti di fatto organizzati possano essere soggetto passivo di diffamazione e siano legittimati quindi a sporgere querela, ha dato luogo a soluzioni contrastanti.

Per la soluzione negativa, si osserva da alcuni che non sarebbe possibile attribuire all'ente un onore proprio, indipendentemente

dalle persone fisiche che lo compongono, in quanto soltanto queste possono risentire l'offesa. Si aggiunge che la legge stessa limiterebbe la soggettività passiva per questo reato alle sole persone fisiche, sia intitolando « Delitti contro la persona » il titolo XII del codice penale, nel quale è contenuto il delitto di diffamazione, sia facendo eccezione al principio generale, che l'offesa all'onore può essere diretta esclusivamente contro una persona fisica, nei riguardi dei soli Corpi politici, giudiziari e amministrativi, giusta l'ultima parte dell'articolo 595 c. p.

Per la soluzione affermativa, si considera da altri che anche le persone giuridiche e gli enti di fatto organizzati hanno un onore sociale, quale bene morale di ciascuno e di tutti i soci.

Ora, contrariamente a quanto pensa l'appellante, non sembra potersi dubitare dell'esattezza di questa seconda opinione.

La reputazione, la cui offesa costituisce l'elemento oggettivo del delitto di diffamazione, si afferma come riflesso della propria personalità, come un'aureola di stima e di rispetto che circonda il soggetto. Dato questo concetto, non si vede il motivo per cui la buona fama goduta nel pubblico dovrebbe essere tutelata soltanto nei riguardi della persona fisica, e non anche nei riguardi degli enti che, raggruppando in tutto unico più soci, hanno un'individualità propria.

Tali enti constano di più corpi, unificati nello spirito; hanno anch'essi il proprio onore e ben possono risentire il danno o il pericolo di danno derivante dalla diffamazione.

Questa soluzione è confortata dal testo di legge.

Innanzi tutto, il titolo XII del codice penale (« delitti contro la persona »), lungi dall'essere decisivo per la tesi dell'appellante, rappresenta una base solidissima a sostegno della opinione contraria.

Se, infatti, la parola « persona » usata nell'intestazione del suddetto titolo dovesse equivalere a « persona fisica », si dovrebbe giungere alla conseguenza che per esempio i delitti contro la inviolabilità del domicilio o quelli contro la inviolabilità dei segreti, previsti rispettivamente nelle sezioni 4 e 5 del capo III del suindicato titolo, non troverebbero applicazione se la violazione di domicilio, la violazione, la sottrazione e la soppressione di corrispondenza ovvero la rivelazione del contenuto di essa concernessero il domicilio o la corrispondenza di una persona giuridica o di un ente di fatto; conclusione così assurda da rendere evidente l'infondatezza del punto di partenza. E', quindi, evidente che il termine generico « persona » adoperato nella predetta intitolazione comprende sia le persone fisiche che gli altri enti.

L'art. 595 c. p., che prevede il reato di cui ci si occupa, non usa nemmeno la parola « persona », ma indica il soggetto passivo con la parola « altrui », che è adoperata in moltissimi altri articoli del codice, tra cui anche gli art. 614 e 621; contenuti nello stesso titolo XII, con riferimento non solo alla persona fisica, ma anche agli altri enti.

Nè, in senso contrario a questa interpretazione, può valere la citata ultima parte dell'art. 595 c. p., in quanto, trovandosi tassativamente citati in essa alcuni Corpi, non sarebbero passibili di diffamazione collettività diverse da quelli.

La norma ora richiamata introduce nel delitto di diffamazione una circostanza aggravante quando le offese sono rivolte a Corpi politici, amministrativi o giudiziari o ad una Autorità costituita in collegio.

Secondo la tecnica legislativa e il sistema del codice, una circostanza aggravante o attenuante, in quanto elemento accidentale del reato, ha in ogni caso per presupposto la figura-base.

Pertanto, l'aggravante prevista dall'ultima parte dell'articolo 595 c. p. non può contenere un elemento fondamentale diverso da quelli che compongono la figura semplice di reato; e quindi può soltanto significare che fra le collettività — passibili anche esse, come le persone fisiche, di diffamazione — il legislatore ha ritenuto alcuni Corpi meritevoli di una più accentuata tutela.

Nè giova all'appellante sostenere che, essendo i Corpi giudiziari indicati nell'ultima parte dell'art. 595 c. p., e limitandosi il capo di imputazione a menzionare la prima parte e i capoversi primo e secondo, rimaneva fuori della contestazione la diffamazione di un corpo giudiziario, quale è il Tribunale della Sacra Romana Rota, e dovevasi di conseguenza escludere la sussistenza del reato. Come già si è detto, gli enti diversi dalle persone fisiche sono già compresi nella tutela penale a sensi della prima parte dell'art. 595 c. p., mentre l'ultima parte di tale articolo prevede solo una circostanza aggravante. Ed allora, se questa ultima disposizione concerne, come pensa l'appellante, soltanto i Corpi e le Autorità dell'ordinamento dello Stato Italiano e non può quindi comprendere il Tribunale della Sacra Romana Rota, esattamente non è stata a lui contestata l'aggravante; se invece, come altri ritengono, nell'espressione Corpi giudiziari ecc. vanno compresi anche quelli non facenti parte dell'ordinamento italiano, l'appellante avrà beneficiato della mancata contestazione di un'aggravante, che avrebbe dovuto invece essergli addebitata.

Basterebbero queste considerazioni per concludere che il Tri-

bunale della Sacra Romana Rota può essere soggetto passivo di diffamazione e sporgere quindi querele.

Senonchè, va aggiunto in abundantiam, in relazione al secondo motivo di gravame del Coen, che il Tribunale della Sacra Romana Rota ha anche la personalità giuridica secondo il diritto canonico e secondo l'ordinamento italiano.

Va permesso che, giusta l'ordinamento giuridico canonico, quasi tutti gli organi ed uffici della Chiesa sono pure persone giuridiche; posizione che è, invece, eccezionale nell'organizzazione statale italiana (vedasi per esempio, il Fondo per il Culto, che è persona giuridica, pur essendo un ufficio dello Stato).

La personalità giuridica della Sacra Rota e la sua capacità patrimoniale nello Stato Pontificio risultano evidenti dal diuturno possesso di stato, per il quale trovasi in atti ampia dimostrazione.

Senza qui scendere ad una lunga enumerazione, basterà ricordare che, dai documenti esibiti, risulta in modo indubbio che dal 1477 al 1822 la Sacra Rota ricevette beni per testamento, diede immobili in locazione, agì in giudizio, fu titolare di cartelle del debito pubblico. Inoltre, nel 1873 fu intestata alla Sacra Rota la cartella del consolidato italiano n° 103, 330, proveniente in via di conversione dal consolidato romano, e per le leggi allora vigenti (art. 12 legge 10 luglio 1861, n° 94 e art. 31 regio decreto 8 ottobre 1870, n° 5942) i titoli nominativi potevano essere intestati soltanto a una persona fisica o a un ente che avesse la personalità giuridica, e previo accertamento di tale personalità. Perchè poi, dopo la legge 19 giugno 1873, n° 1042, la Sacra Rota non abbia effettuato atti di acquisto è spiegato dall'art. 29 della legge stessa, per cui gli enti eccettuati dalla soppressione « non potranno per nuovi acquisti accrescere l'attuale loro patrimonio ».

D'altra parte, nè la citata legge 19 giugno 1873, n° 1402, nè altra successiva ha tolto la personalità giuridica alla Sacra Rota. L'art. 29 del concordato tra la Santa Sede e l'Italia, dichiarato esecutivo con la legge 27 maggio 1929, n° 810, espressamente stabilisce che rimane ferma la personalità giuridica deli enti ecclesiastici « finora riconosciuti dalla legge italiana » ed è pacifico bastare a tale effetto anche il riconoscimento tacito in relazione ad un antico possesso di stato. Più ancora l'art. 11 del Trattato Lateranense riconosce la personalità giuridica agli enti centrali della Chiesa Cattolica, i quali, a sensi del can. 7 del Codex Iuris Canonici, sono le Congregazioni, i Tribunali e gli uffici della S. Sede.

Senonchè, sostiene il Coen, nello stesso secondo motivo di appello, che la querela non è stata proposta regolarmente, in quanto

essa è stata presentata da mons. Staffa, che non potrebbe essere ritenuto legale rappresentante della Sacra Rota.

In proposito va rilevato innanzi tutto che, come chiaramente si deduce dalla documentazione in atti, le denominazioni « Tribunale della Sacra Rota » « Collegio Rotale » si equivalgono e sono promiscuamente usati per indicare lo stesso ente. Non si può, dire irregolare la querela sporta da mons. Staffa, a ciò autorizzato e delegato dall'Assemblea generale degli uditori della Sacra Rota. Le frasi contenute nei periodici querelati colpivano non il collegio giudicante di una determinata causa (composto di tre giudici), ma il complesso dei prelati (detti « uditori ») che si avvicendano nei vari collegi per la decisione delle singole cause, e quindi la Sacra Rota nel suo insieme; ed allora non si vede come possa essere infirmata una manifestazione di volontà, che promana attraverso una persona fisica all'uopo incaricata da tutti i componenti dell'organo offeso. Sostenere che, essendo gli uditori di nomina pontificia, la rappresentanza giuridica della Sacra Rota appartiene al Sommo Pontefice e che soltanto questi avrebbe potuto presentare querela, significa disconoscere il principio per cui, qualunque sia la sua origine, un ente, una volta formato, vive poi di vita propria ed autonoma ed è sottoposto soltanto ai suoi regolamenti.

In molti Paesi i magistrati sono nominati dal Sovrano e amministrano giustizia in suo nome ;ma ciò non importa certo che essi e gli uffici giudiziari cui sono addetti siano rappresentati dal Sovrano. Nel caso della Sacra Rota, essendo previsto espressamente dai canoni (§ 2 art. 13 della Normae Sacrae Romanae Rotae Tribunalis del 1934, tuttora vigenti) che ogni deliberazione fuori dell'ordinario deve essere presa dal collegio degli uditori e non dal Decano, è chiaro che la decisione di sporgere querela e la nomina di un rappresentante a questo scopo non potevano non provenire dall'Assemblea generale degli uditori. Il fatto che, ad un certo punto, la Segreteria di Stato del Pontefice abbia dichiarato di assumere la rappresentanza della Sacra Rota o gli uditori del Tribunale abbiano deciso di querelarsi in proprio non può avere alcuna influenza su quanto si è ritenuto, essendo evidente che, con questi mezzi, si cercava da parte della Sacra Rota di prevenire tutte le obiezioni che, in merito alla validità della querela e alla successiva costituzione di parte civile, avrebbero potuto essere sollevate.

Quanto è stato detto serva anche per dimostrare l'inconsistenza del terzo motivo di gravame, con cui si sostiene l'inammissibilità della costituzione di parte civile, e quindi, l'inammissibilità della condanna al risarcimento dei danni.

La rappresentanza di un ente è determinata dai suoi statuti.

Poichè negli statuti della Sacra Rota non è previsto chi la rappresenti permanentemente, e d'altra parte unico organo di essa per le deliberazioni fuori dell'ordinario è, come si è detto, il Collegio degli uditori in assemblea plenaria, del tutto regolare è l'incarico ad hoc affidato a Mons. Staffa per la rappresentanza della Sacra Rota ai fini del risarcimento dei danni.

Non è inutile aggiungere che alla costituzione di parte civile di mons. Staffa, in rappresentanza del Tribunale della Sacra Rota, l'appellante, nel giudizio di primo grado, pur avendo dichiarato in un primo tempo di opporsi e avendo sollevato incidente, nella successiva udienza dichiarò di recedere dalla opposozione a detta costituzione.

Nel quarto motivo, il Coen, entrando nel merito, deduce l'insussitenza della diffamazione, in quanto nell'articolo del Morgese si sarebbe inteso soltanto di muovere critica all'alto costo dei giudizi di annullamento di matrimonio innanzi ai Tribunali ecclesiastici in generale ed a quello rotale in particolare.

Ma è sufficiente, per respingere la tesi difensiva, riportare qualche passo dell'articolo: « Il Tribunale della Sacra Rota non ammette il divorzio, ma si ritiene arbitro di annullare le unioni dei coniugi... Il Tribunale della Sacra Rota non permetterà mai che una preda così opima gli sfugga. In verità non concede divorzi, ma annullamenti. Il che, in effetti, è tutt'uno permettendo nuove unioni, regolarmente benedette, a patto che dai cordoni della borsa dei privilegiati sia possibile attingere largamente... La pietà pelosa è un dato di fatto: il matrimonio condanna a vita per chi non dispone di cifre iperboliche... Quelli che sono credenti nell'intimo senza essere farisei, meritano di riavere una famiglia che non può essere negata dall'inqualificabile ingordigia di una incosciente cricca ».

Ora, non è dubbio che a tutti i cittadini e ai giornali, che di essi interpretano i sentimenti e le aspirazioni, è consentito il diritto di critica; ma la critica, per essere utile e diretta a fini di pubblico interesse, deve essere spassionata ed obiettiva. Quando invece, la pretesa censura si risolve in sanguinose espressioni offensive, si è fuori del campo del lecito; e basta la semplice lettura delle frasi sopra riportate per convincersi che l'articolo de « il Paese », lungi dal fare una critica serena ed onesta, ha lanciato, con i termini più crudi, contro il Tribunale della Sacra Rota la più grave accusa possibile: quella del traffico su cose sacre (quale è il sacramento del matrimonio); traffico colpito con il massimo rigore dalla legge canonica sotto il nome, ben noto, di simonia.

La « preda opima » (cioè la grossa conquista ottenuta dal predone con la violenza e con l'inganno), la « pietà pelosa » (cioè il

cuore interessato, la finta carità), « l'ingordogia di una incosciente cricca » (cioè lo smodato desiderio dei beni terreni da parte di un insieme di disonesti), « il permesso di nuove unioni, regolarmente benedette, a patto che dai cordoni delle borse dei privilegiati sia possibile attingere largamente » (cioè lo sfacciato favoritismo nei confronti di coloro che pagano profumatamente), la « condanna a vita di chi non dispone di cifre iperboliche (cioè il diniego di giustizia nei confronti dei poveri) sono tutte frasi che, prese isolatamente e nel loro insieme, ledono gravemente la reputazione di un organismo che, per la elevatezza delle funzioni in materia matrimoniale e per la sua origine, deve essere al di sopra di ogni sospetto.

Nè, ad eliminare la idoneità dell'articolo vale sostenere che, in effetti, il giudizio presso la Sacra Rota è costoso per sè stesso e che la spesa aumenta spaventosamente, se ci si imbatte in qualcuno degli affaristi e degli speculatori che vivono ai margini del Tribunale.

Se scopo dell'articolista fosse stato quello di esprimere tale concetto, altre avrebbero dovuto essere le parole impiegate. Non si sarebbe dovuto celare ai lettori, per esempio, che, come certamente era noto al Morgese, la maggioranza delle cause viene trattata col beneficio del gratuito patrocinio ed è proprio in quelle che si svolgono senza spese o con spese minime, che si riscontra il più elevato numero di accoglimenti.

La mancata citazione di un elemento essenziale, che uno scrittore onesto, desideroso di occuparsi con serietà di intenti e desiderio di obiettività, di un argomento tanto delicato, non avrebbe certo tralasciato di menzionare, il continuo riferimento al Tribunale della Sacra Rota, in tutto l'articolo e l'omessa menzione, nell'articolo stesso, di quegli affaristi e speculatori verso i quali soltanto, nei motivi di appello, si vorrebbero far apparire indirizzate le frasi ingiuriose, tolgono ogni rilievo a quello che si rivela, senza ombra di dubbio, un espediente difensivo di nessuna efficacia.

Nel quinto motivo di appello si legge: « ... il reato risulta impossibile, poichè nessun lettore del giornale, specialmente se cattolico e non possono essere che cattolici coloro che hanno contratto matrimonio religioso, avrebbe potuto dar credito ad una accusa di simonia ». Questa tesi, per cui non costituirebbe reato il dare del ladro a chi è universalmente conosciuto e stimato come un galantuomo, è così azzardata che non richiede confutazione. E' sufficiente ricordare che la reputazione è tale bene da meritare tutela di fronte a tutti, che la diffamazione è reato di pericolo, per cui non occorre l'effettiva lesione del bene protetto, e che non esiste fama di onestà e di correttezza che non possa correre il rischio

— almeno di fronte ad alcuni ceti più o meno numerosi di persone — di essere intaccata da chi sa studiare le parole e vuole raggiungere il suo scopo.

Non meno infondato è lo stesso quinto (ed ultimo) motivo, nella parte in cui si sostiene la mancanza del dolo richiesto per la sussistenza del delitto di diffamazione.

L'articolista ha voluto offendere, sapendo e intendendo di offendere, il Tribunale della Sacra Rota. Come le frasi usate e il modo in cui esse sono state esposte ampiamente attestano, egli non poteva non avere la consapevolezza della attitudine offensiva dell'articolo.

Nei confronti dell'altro appellante Ferrara, mentre vale quanto già si è detto per il gravame del Coen in merito al motivo relativo alla invalidità della querela, devonsi esaminare le doglianze a lui personali.

Sostiene, in primo luogo, il Ferrara di non essere l'autore dello articolo dal titolo « La Rota e i divorzi », apparso su l'Unità e firmato con la sigla « m. f. ». A sostegno del suo assunto, egli afferma che, durante la sua lunga attività giornalistica quale redattore de « L'Unità », non ha mai usato la sigla « m. f. » con lettere minuscole, ma ha firmato per intero i suoi articoli o li ha siglati con le lettere « M. F. » maiscuole; per cui, l'articolo in oggetto, sarebbe opera di uno dei tanti collaboratori occasionali del giornale, il quale avrebbe firmato o con le sue vere iniziali (espresse in lettere minuscole appunto per differenziare la sigla) o con una sigla a caso, o con la sigla del Ferrara, sia pur variata, riprendendo poi in un secondo tempo la propria.

La tesi non regge.

L'appellante non era, nel giornale « L'Unità », l'ultimo dei collaboratori. Apparteneva alla redazione da molto tempo; era molto conosciuto negli ambienti giornalistici e aveva ormai una sigla ben nota, tanto che « Il Quotidiano », in un articolo comparso nel numero del 22 maggio 1952, chiamò direttamente in causa, per una nota dell'Unità con la sigla M. F. il sig. Maurizio Ferrara; era, all'epoca del fatto per cui è processo vice redattore capo dell'edizione romana del giornale, scriveva sempre in terza pagina, come appare da tutti i numerosi numeri dell'Unità esibiti.

Così stando le cose, non si vede come egli avrebbe consentito che in quella terza pagina, su cui egli continuamente scriveva, fosse apparsa, in coda ad un articolo, una sigla con le sue stesse iniziali, in quanto la leggera diversità del carattere (minuscolo anzichè maiuscolo) non sarebbe stata percepita da tutti e comunque

non sarebbe stata sufficiente a non fargli attribuire la paternità degli articoli.

Inoltre, contrariamente a quanto afferma il Ferrara, non sembra che molti siano i collaboratori della terza pagina dell'Unità, la cui iniziali corrispondono a quelle dell'appellante, se questi ha potuto esibire soltanto un numero in cui figura la sigla « m. f. » con lettere minuscole, oltre quello contenente l'articolo querelato. In quel numero l'articolo siglato « m. f. » si occupa della Cina, e cioè di un argomento strettamente politico, che non è usuale nei giornali lasciare alla penna di ignoti ed occasionali collaboratori.

Lo stesso carattere usato in questo articolo « il corsivo » denuncia chiaramente l'opera di un redattore.

Ma in aggiunta a queste considerazioni, che dimostrano non essere l'articolo querelato dovuto a un collaboratore occasionale, altri elementi offre il processo, atti a convincere che autore dell'articolo è stato proprio il Ferrara.

Il Commissario di P. S. Piccolo Michele ha deposto di aver eseguito « particolari » indagini, dalle quali risultò che autore dell'articolo « La Rota e i divorzi » era proprio Maurizio Ferrara. Lamenta l'appellante che si è omesso di approfondire nel dibattimento in che cosa siano consistite queste indagini; ma questa omissione — addebitabile, del resto, anche all'appellante che avrebbe potuto fare esplicite richieste — non può annullare il valore della deposizione.

Non è credibile l'appellante quando dichiara che, un giorno, un agente gli chiese a bruciapelo se era solito firmare con le lettere « M. F. » e, ottenutane risposta affermativa, si allontanò senza dare spiegazioni. Oltre tutto, quando vennero svolte queste indagini, già da tempo era stata sporta querela, per l'articolo in oggetto, contro il direttore del giornale on. Ingrao, e le successive indagini sul giornalista firmatario dell'articolo, allorchè era venuta a cessare la possibilità di proseguire il procedimento contro il direttore per il diniego dell'autorizzazione a procedere, non potevano passare inosservate e avrebbero indotto il Ferrara a chiedere all'agente di P. S., a scanso di equivoci, il motivo della domanda e a negare, in conseguenza, di essere l'autore dell'articolo.

Inoltre, è agevole scorgere, dall'esame degli articoli esibiti, che il Ferrara tratta volentieri argomenti concernenti il Vaticano, la Chiesa e il Clero. Non mancano nei suoi scritti anche altri argomenti; ma, al contrario di quanto si verifica per questi ultimi, l'insistenza su spunti polemici contro l'organizzazione ecclesiastica e le sue persone è palese; e, d'altra parte, non è stata data la prova,

che pur non sarebbe stata difficile, che altri scrittori si siano occupati, nell'Unità, di argomenti simili. E' vero che vi è l'articolo, in data 14 maggio 1949, firmato « Asm »; ma, costituendo questo articolo una replica all'Osservatore Romano, che era insorto contro l'articolo incriminato, tutto fa ritenere che si sia voluta adoperare quella sigla per non aggravare la posizione del primo articolista.

Ancora, si manifesta a prima vista l'identità di stile tra gli articoli firmati Maurizio Ferrara e quelli siglati « M. F. » o « m. f. »; identità di stile che si rivela non solo nei toni aspramente polemici, ma anche nell'uso abbondante di parentesi.

Infine, è decisiva la considerazione che l'articolo incriminato risponde ad una nota apparsa nell'Osservatore Romano del 9-10 maggio, messo in circolazione nel pomeriggio del 9. La risposta quindi, per essere pubblicata nell'Unità, giornale del mattino, dell'11 maggio, è stata preparata la sera del 9. E mentre è noto che risposte così immediate non possono essere effettuate che ad opera dei redattori del giornale per ragioni di tempo oltrechè di organizzazione giornalistica, è assurdo pensare che, in questo particolare caso, si sia andati alla ricerca di un collaboratore straordinario, (e per giunta di un collaboratore che, anche ad accettare la tesi difensiva, avrebbe poi scritto in precedenza un solo altro articolo), per informarlo, indurlo a scrivere, ecc. quando esistevano in redazione i collaboratori ordinari, (che dedicano tutto il loro tempo al giornale, che sono capaci di scrivere un articolo in pochi minuti) e fra questi vi era a portata di mano Maurizio Ferrara, non nuovo agli attacchi contro la Chiesa.

La circostanza che in questo caso e nel precedente il Ferrara abbia siglato l'articolo con le lettere minuscole anzichè con le maiuscole come egli era solito fare, non ha nulla di straordinario e corrisponde ad un uso comune fra i giornalisti di sottoscrivere gli articoli col nome e cognome per intero, ovvero con le sole iniziali (maiuscole o minuscole) a seconda della estensione e della importanza dell'articolo, nonchè del carattere tipografico stesso; così i corsivi (come quello in esame) spesso sono siglati con le iniziali minuscole.

Non è nel vero, quindi, l'appellante allorchè conclude che, a suo carico, sussistono soltanto semplici e vaghi indizi. Le suesposte considerazioni e gli atti processuali offrono, invece, una imponente massa di elementi che, nel loro insieme, costituiscono la prova sicura che l'articolo « La Rota e i divorzi » è stato scritto dal Ferrara.

Si rende così inaccoglibile il motivo di gravame con cui viene

chiesta l'assoluzione per non aver commesso il fatto e per insufficienza di prove.

Del pari destituito di fondamento è l'altro motivo, con il quale si sostiene che le frasi adoperate dal Ferrara non possono costituire il delitto di diffamazione.

Quando si comincia col dire, nel sottotitolo, che in Italia con qualche milione si può ottenere un bel divorzio, e si continua richiamando lo « scandalo Cippico maturato nelle stanze della Segreteria di Stato vaticana » e « altre cosicce... sulle gloriose tradizioni di mercimonio di cose sacre e profane » e affermando che la Sacra Rota resta « l'esclusivo appannaggio di pochi, ma ben forniti possessori di beni terreni, i quali (si sa, con i quattrini si compra tutto, dice la voce del popolo) sono in grado, nel novanta per cento dei casi, di comprarsi un bel divorzio », non si potrebbe avventare in modo più chiaro l'accusa infamante di corruzione nei confronti di un tribunale, il quale giudica nella materia più importante oltre che sacra, riguardante la umana convivenza.

Passando ora all'esame dell'appello incidentale del P. M. — che va limitato, come già si è detto, ai soli imputati Coen e Ferrara — è infondato il motivo con cui egli lamenta l'eliminazione, da parte dei giudici di primo grado, dell'aggravante dell'attribuzione di un fatto determinato.

Per quanto riguarda la lettera della legge deve tenersi presente che essa usa — non certo pleonasticamente — una duplice espressione: fatto determniato; e che a ciascuno di questi termini l'interprete deve dare il giusto valore. Rispetto alla ratio legis, l'aggravante è giustificata dalla maggiore gravità di una offesa che acquista maggiore parvenza di verità e quindi credibilità, appunto per la sua determinatezza. Occorre, pertanto, che il fatto attribuito rappresenti un evento concreto, bene individuato, senza che peraltro sia necessaria la specificazione di ogni circostanza di luogo, di tempo e di persona.

Sostiene il P. M. che, negli articoli de « Il Paese » e del « l'Unità » non sarebbe rivolta al Tribunale della Sacra Rota l'accusa generica di venalità e di corruzione, ma sarebbero specificati la materia in cui si concreta la corruzione e cioè quella matrimoniale e le modalità e i mezzi della corruzione, e cioè l'annullamento del matrimonio in dieci casi contro uno in grazia dell'esborso dei milioni.

Ma non si vede come ciò comporti un'attribuzione di fatti determinati, nei sensi sopra esposti.

Nei due articoli si afferma sostanzialmente che la Sacra Rota

non giudica secondo giustizia, ma vende le sue sentenze a chi può ben pagare. Si attribuisce così alla Sacra Rota un sistema di corruzione che, riferendosi a tutta l'attività, globalmente considerata, di quel Tribunale in materia matrimoniale, non contiene alcun elemento capace di far ritenere maggiormente credibile l'accusa e rendere in tal modo più pregiudizievole l'offesa, con l'indicazione di qualche caso concreto.

Manca perciò quel quid pluris, che, col maggiore potere offensivo, dà vita all'aggravante in discorso.

Nè si deve cadere in inganno a causa del maggiore o minore impiego di parole; occorrendo aver riguardo unicamente al contenuto delle frasi e non alla loro ampiezza. L'accusa di ladro, falsario e vile rimane sempre generica, anche se si dice — per riprendere gli esempi addotti dall'appellante — che un tale è ladro perchè si appropria del denaro altrui, che il commerciante è falsario perchè paga con assegni falsi o che l'ufficiale è vile perchè fugge dinanzi al pericolo. Le parole così aggiunte definiscono semplicemente l'accusa già contenuta, sinteticamente, nella parola principale; ma non indicano alcun particolare episodio che valga a dare concretezza all'offesa lanciata.

Fondato è, invece, l'altro motivo, concernente la specie di pena inflitta. Allorchè per un reato è prevista alternativamente la pena detentiva o quella pecuniaria, il giudice deve, a sensi dell'articolo 133 c. p., rapportare e proporzionare la sanzione alla gravità del reato e alla personalità del reo.

Nel caso attuale la pena pecuniaria appare assolutamente inadeguata, se si considera lo scopo preordinato e ingiustificato di offendere, e sopratutto la estrema gravità dell'offesa, non potendosi immaginare, nei confronti di un magistrato, un'accusa più infamante di quella di vendere la giustizia (accusa che si risolve in quella di simonia quando il magistrato è un ecclesiastico).

Tenuto conto, pertanto, di tutte le circostanze indicate nel citato art. 133 c. p. e in particolare dei motivi a delinquere e della gravità dell'offesa la pena base, pur tenuti presenti i buoni precedenti degli imputati, va fissata in maniera superiore al minimo. Per il Ferrara, stimasi equo fissarla in un anno di reclusione, ridotto a mesi otto per le attenuanti generiche già concesse dai primi giudici. Per il Coen, in considerazione della minore violenza delle sue frasi diffamatorie già riconosciuta, ai fini della differenzazione della pena, dal Tribunale, può partirsi da nove mesi di reclusione, ridotti a sei per le attenuanti generiche già concesse in primo grado.

Rimane fermo, per entrambi i condannati, il beneficio della sospensione condizionale della pena, pure accordata dal Tribunale.

Tutti e quattro gli appellanti vanno condannati, in solido, al pagamento delle spese di questo grado del giudizio. Il Coen e il Ferrara devono essere solidalmente condannati al pagamento delle spese, in favore della parte civile, che vengono liquidate in complessive L. 240.510, ivi comprese L. 240.000 per onorari di difesa.

Va confermata nel resto l'appellata sentenza.

P. Q. M.

La Corte, applicati gli articoli 523, 209, 213 c. p. p.;

Dichiara inammissibili, per omessa presentazione dei motivi, gli appelli proposti da Macciocchi Maria Antonietta e da Viganò Renata contro la sentenza 5 giugno 1952, del Tribunale penale di Roma (sezione XII), e conseguentemente dichiara inammissibile l'appello incidentale del P. M. nei riguardi della predette imputate; ordina l'esecuzione della sentenza nei confronti delle medesime.

In riforma della sentenza sopra indicata, impugnata pure dagli imputati Coen Fausto e Ferrara Maurizio e dal P. M. con appello incidentale nei riguardi di questi imputati, stabilisce la pena, ferma rimanendo la concessione delle attenuanti generiche e della sospensione condizionale, in mesi sei di reclusione per il Coen e in mesi otto di reclusione per il Ferrara.

Condanna in solido i quattro imputati appellanti alle spese di questo grado del giudizio; condanna, inoltre, in solido, il Coen e il Ferrara alle spese a favore della parte civile, liquidate complessivamente in L. 240.510, di cui L. 240.000 per onorari di difesa.

Conferma nel resto l'appellata sentenza.

Roma, 15 aprile 1953

GALLIA

CHRONIQUE POUR 1952

Cette année est avant tout caractérisée par les mesures d'application des lois A. Marie et Barangé-Barrachin en matière scolaire; par ailleurs cependant des dispositions dignes d'intérêt ont été prises tant dans le domaine législatif que par la jurisprudence administrative.

I. - Partie législative.

Clergé.

Indemnité de gardiennage des églises communales. - A la suite d'une question écrite de M. A. Coste-Floret, demandant le 9 avril le relèvement de cette indemnité, le ministre de l'Intérieur décide de la porter de 3.000 à 8000 fcs. Le ministre précise que l'intéressé en l'espèce le curé de la paroisse doit avoir sa résidence dans la localité où se trouve l'église en question (J. O. Débats, p. 4032; D. cath. col. 1489 s.).

Statut des aumôniers des hôpitaux militaires et maritimes. - Un décret et un arrêté en date du 7 octobre déterminent les conditions dans lesquelles les ministres de différents cultes peuvent exercer leur ministère dans les hôpitaux. Leur nomination est faite par l'autorité ecclésiastique sur demande du directeur régional du service de santé; ce dernier leur délivre une lettre de service qui peut être retirée en cas d'infraction aux règles disciplinaires indiquées. Une rémunération est prévue suivant que toute leur activité y est dépensée ou non (J. O. p. 9678; Doc. cath. col. 1485-1488).

Congrégations religieuses.

Fusion ou réunion de congrégations. - Deux décrets, l'un du 29 avril, l'autre du 12 juin, permettent de parvenir à la dissolution des congrégations en voie d'extinction sans avoir à se préoccuper des procédures minutieuses des lois de 1825 et de 1942. Les difficultés, ainsi que les frais, sont évités, en même temps qu'avantageusement obtenu le résultat souhaité (Doc. cath. col. 1491-1496).

Enseignement libre.

Enseignement primaire. - Une circulaire du ministre de l'Education nationale en date du 15 janvier concerne l'attribution de

l'allocation scolaire trimestrielle : une de ses dispositions prévoit que l'allocation ne peut être admise qu'en faveur des enfants d'âge scolaire, et donc ayant entre 6 et 14 ans (J. O. 16 janv.; Doc. cath. col. 169-182).

Une instruction du même ministre datée du 13 mars détermine les oeuvres éducatives au profit desquelles a été votée la loi du 28 septembre 1952 (J. O. 2 avril, pp. 3483-3484; Doc. cath. col. 495-498).

Les dispositions de ces documents ont été reprises dans une circulaire du 15 septembre (J. O. 17 septembre; Doc. cath. col. 1243-1248). La mesure qui exclut du bénéfice de la loi les enfants d'âge inférieur à 6 ans a fait l'objet d'un recours au Conseil d'Etat. Le ministre a néanmoins maintenu son point de vue dans une réponse du 3 octobre contre laquelle a aussitôt protesté la revue « La liberté de l'einseignement », qui fait ressortir en particulier que 29% des enfants fréquentant les écoles libres sont de ce fait frustrés (Doc. cath. col. 1487-1490).

Après un an d'application de la loi Barangé-Barrachin, on relèvera l'aide insuffisante apportée à l'enseignement libre, dont les maîtres ont toujours un traitement trop faible. Par ailleurs, un important résultat a été obtenu grâce à la constitution d'associations de parents d'élèves susceptibles d'apporter une tendance favorable à l'apaisement et à la conciliation qui ne peut que profiter aux vrais intérêts des enfants. Un pas a été fait dans la voie de la justice scolaire; celle-ci ne peut qu'être avantageuse à tous.

Enseignement secondaire. - Une circulaire du 5 janvier règle les formalités nécessaires pour l'obtention des bourses nationales de l'enseignement du second degré (B. O. E. N. p. 128; Doc. cath. col. 153-163) prévues par la loi A. Marie. Elle est complétée par une autre circulaire du 13 juin qui concerne l'affectation des boursiers de l'enseignement privé, de même que des cas particuliers concernant le mouvement supplémentaire des bourses de l'année précédente (*ibid.*, p. 1848; Doc. cath. col. 881-884). Deux arrêtés du ministre de l'Education nationale relèvent les établissements scolaires privés habilités à recevoir des boursiers nationaux (J. O. 31 mai et 23 juillet; Doc. cath. 867-882, 1015-1018).

Il faut cependant signaler que les services du ministère ne veulent pas encore admettre, quand ils n'y sont pas contraints, la règle de l'égalité scolaire entre les élèves. Un arrêté du 6 juin exclut en effet les élèves de l'enseignement libre des bourses nationales pour les classes préparatoires aux Grandes Ecoles, et une circulaire du 27 suivant précise les modalités de ce document (B. O .E. N. pp. 1847, 1952; Doc. cath. col. 1037-1042).

Enseignement supérieur. - L'exactitude de ce qui vient d'être

dit ressort d'un amendement apporté à l'art. 6 du budget de l'Education Nationale: le régime des bourses de l'enseignement supérieur est étendu par l'Assemblée Nationale aux étudiants de l'enseignement supérieur privé dans les mêmes conditions que celles prévues pour l'enseignement supérieur public.

Comme on le constate, l'égalité scolaire s'introduit progressivement dans la législation française, mais ce dévéloppement dépend d'une intervention permanente de l'Assemblée Nationale qui doit lutter contre les tendances sectaires maintenues dans certains ministères.

Questions fiscales.

Dons et legs (droit réduit). - Les art. 781 et 782 du code général des impôts prévoyaient un droit proportionnel, réduit à 14%, pour les dons et legs faits notamment aux sociétés reconnues d'utilité publique, dont les ressources sont affectées à des oeuvres d'assistance; - aux associations d'enseignement supérieur reconnues d'utilité publique et subventionnées par l'Etat; - aux associations cultuelles (associations diocésaines) et aux congrégations autorisées.

La loi de finances du 14 avril (J. O. 15 avril), à son art. 44 a réduit ce droit à 2%, mais cette réduction n'atteint que les associations reconnues; il en suit que les associations, oeuvres ou congrégations si nombreuses qui ne bénéficient pas de la reconnaissance légale n'en profitent pas, même si elles présentent un intérêt général caractérisé, telle la Propagation de la Foi ou la plupart des congrégations missionnaires d'hommes ou de femmes (Doc. cath. col. 855 s.).

Associations de sport éducatif, de tourisme, d'éducation et de culture populaires. - L'art. 12 de la loi du 24 mai 1951 (J. O. 27 mai) avait exclu de l'application des taxes sur le chiffre d'affaires « les services rendus sans but lucratif, par les associations de sport éducatif, de tourisme, d'éducation et de culture populaires ». La même texte affranchissait des obligations fiscales des commerçants les mêmes associations.

L'administration des contributions directes a donné de ce texte une interprétation large, notamment dans une instruction n. 46 B 2/2 du 13 février 1952 (B. O. C. I., n. 7, p. 22), mais une circulaire du Secrétariat d'Etat à l'enseignement technique, à la jeunesse et aux sports du 21 février (B. O. E. N. 27 mars, p. 1041) exige pour les associatios d'éducation populaire une attestation des services départementaux reconnaissant que l'association a bien le caractère d'éducation populaire. Or ce caractère n'est pas défini par la loi. L'exigence de cette circulaire paraît donc très contestable.

Conditions d'approbation des loteries. - Un décret du 17 juin modifie le décret du 14 février 1949 et règlemente de manière plus stricte les conditions auxquelles sont soumises les loteries ou tombolas, dont on connait l'importance pour les oeuvres non subventionnées.

II. Jurisprudence.

Enseignement.

Cantine scolaire municipale. - En ouvrant des cantines scolaires la ville de Versailles a créé, dans l'intérêt de la santé de tous les enfans des écoles primaires, un service public destiné à assurer l'alimentation de ces enfants dans des condition conformes aux règles de l'hygiène; eu éagrd à la nature de ce service, le conseil municipal de Versailles pouvait légalement en faire bénéficier tous les enfants frequentant les écoles en faire bénéficier tous les enfants fréquentant les écoles primaires privées, y compris ceux dont les familles n'étaient pas indigentes (Conseil d'Etat, Association des parents d'élèves de l'enseignement libre de Seine-et-Ooise contre préfet de Seine-et-Oise, II janvier 1952; Doc. cath. col. 481)..

Secours pour garderies aux familles nécessiteuses dont les endants fréquentent les écoles privées. - Si les conseils municipaux peuvent voter, sur les fonds libres du budget, en faveur des élèves indigents des écoles privées, des secours à distribuer soit en nature, soit en argent, ils ne peuvent sans méconnaître les dispositions de la loi du 30 octobre 1886, donner à ces allocations, directement ou indirectement, le caractère d'une subvention aux dites écoles. - Le secours accordé est destiné à permettre une participation de la ville aux frais d'un service d'études surveillées dans les écoles privées. - Il a ainsi pour objet de diminuer les charges de ces écoles et constitue de ce fait une subvention indirecte aux écoles privées (Conseil d'Etat, sieur Laguette contre préfet de Maine-et-Loire, II janvier 1952; Doc. cath. col. 485).

Bourses coloniales et bourses nationales. - Les bourses coloniales payées sur les budgets locaux ne sont pas susceptibles d'être transférées dans la Métropole. Du point de vue légal il n'y a certainement aucun excès de pouvoir à refuser d'en maintenir le bénéfice à l'enfant d'un officier français tué en Indochine et qui a été placé à son retour en France dans un établissement d'enseignement privé. On trouve ici une fois de plus un exemple de l'attitude de certains services du ministère de l'Education Nationale à l'égard du fils d'un officier tué pour le service du pays (Conseil d'Etat, dame veuve Ferrouillat contre ministre de l'Education Nationale, Doc. cath. col. 1035-1038).

Ch. Lefebvre

RECENSIONES

Card. Piazza, A. G. - *Problemi religiosi e insegnamenti pastorali.* Ed. Figlie della Chiesa - Roma. pp. 690.

Una raccolta di « Lettere Pastorali » é sempre un documento prezioso di sollecitudine paterna, di dottrina sacra, di storia viva. E' infatti diffusa consuetudine che i Pastori, per divino mandato maestri di verità e di vita, alla parola viva, dispensata al gregge fedele con pressoché quotidiana frequenza, aggiungano di tratto in tratto la parola scritta con l'intenzione e la speranza che essa penetri anche fra coloro, che purtroppo non accorrono più ad ascoltare la voce del Padre; in ogni caso serva ai fedeli per una attenta e fruttuosa meditazione.

Varie circostanze di tempo e di luogo motivano la scelta degli argomenti, costantemente orientati a richiamare i perenni problemi dell'anima in ordine alla salute eterna. Consapevole della grave responsabilità di ministro della parola divina, conoscitore, per ragione del suo ufficio e per i continui contatti con le persone, delle spirituali esigenze del suo gregge, fedele alla tradizione e aperto alla sane novità dell'apostolato, il Vescovo con le sue lettere pastorali insegna, ammonisce, incoraggia, indirizza al bene i suoi figli; scopre, denunzia, condanna il male, ovunque si manifesti; smaschera i malvagi, scuote i tiepidi, richiama i lontani; sapendosi « debitore ai saggi e agli stolti si da ritrarre frutto da ognuno (ex Pont. Rom. in Consacr. Ep.) si industria di trovare la luce più adatta per illuminare il sentiero della verità e della giustizia e persuadere ciascuno a percorrerlo di buon animo. Attinta alle inesauribili fonti della Sacra Scrittura, della tradizione apostolica e patristica, dell'infallibile magistero pontificio la Dottrina Cristiana, nella parola viva o scritta del Vescovo, diviene con saggio accorgimento e a seconda delle necessità, latte per i piccoli, pane per i robusti, medicina per i malati. La semplicità dello stile aiuta la comprensione, l'autorità della cattedra assicura l'obbedienza, il fervore dello spirito sprona all'azione. Nella babele delle contrastanti opinioni, che, specialmente attraverso la stampa, cercano di captare l'animo del popolo a favore di interessi raramente conformi al bene comune gli insegnamenti pastorali di Chi ha la coscienza di possedere la verità e sente di doverla donare a tutti con paterna sollecitudine costituiscono senza dubbio un sicuro rifugio di conforto, di speranza, di certezza per chiunque é costretto a vivere in mezzo alle insidie e ai pericoli del mondo.

Siffatti pensieri s'affollano spontanei alla mente, accompagnati da un profondo sentimento di gratitudine filiale, nello scorrere le pagine della bella e dotta pubblicazione dell'Em.mo Card. Piazza: « *Problemi Religiosi ed Insegnamenti Pastorali.*

Il volume di circa 700 pagine, finemente curato nella veste tipografica, comprende diciotto lettere pastorali, dettate dall'Em.mo Presule dall'inizio del suo fecondo governo pastorale prima a Benevento

(1930-1935), poi a Venezia (1936-1948) e dal 1949 nella Diocesi Suburbicaria della Sabina. A chi esamina con attenzione il copioso e diligente Sommario, che precede l'Indice, non può sfuggire l'intrecciarsi provvidenziale dei temi fondamentali della vita cristiana: *istruzione religosa; culto divino; disciplina ecclesiastica*, con gli avvenimenti che si sono succeduti nella storia del nostro paese dal 1930 ad oggi. E ne deduce la prova evidente di una sollecitudine pastorale sempre vigile e pronta ad interpretare i segni della Provvidenza nelle più varie contingenze della storia e l'impegno costante a cogliere anche dalle circostanze esterne i motivi efficaci per educare i fedeli a considerare in più vasto e spesso universale piano tutto ciò che l'ignoranza, il torpore, lo sbigottimento tenderebbero a rimpicciolire od intristire in episodi di cronaca o in fugaci fermenti di folla.

Si leggano per esempio alcune delle pastorali veneziane: quelle del '41 e del '43, stese durante i tristi anni dell'amara guerra, quando bisognava ricordare ai fedeli di versare la propria sofferenza nel « Calice della passione » e di accettare la prova in unione al Crocefisso; quella del '44, scritta fra le angustie della occupazione tedesca, con una acuta preveggenza dell'avvenire, onde preparare i cattolici ad affrontare i problemi sociali che si sarebbero presentati con urgenza dopo la catastrofe; quella del '46 sgorgata dal cuore stretto da angoscia per le innumerevoli miserie del dopo guerra; quella del '48 indirizzata a rendere i cattolici coscienti della gravità dei loro doveri sia nel campo politico sia in quello sindacale.

Chi scrive queste righe ricorda in quale clima di angustie, preoccupazioni, impegni, dolori sono maturate queste lettere pastorali, fra le complicate sollecitudini del governo quotidiano e le agitate passioni di una tragica, anche se non sempre palese, guerra civile. Quanta luce e quanto conforto recarono queste lettere ai Sacerdoti e ai fedeli in quegli anni di travaglio e di speranza! Erano il segno di una vigilanza amorevole ed intrepida di chi *sapeva* d'essere il custode del gregge. A distanza di anni queste « Lettere », ora publicate in volume, conservano il loro valore e la loro attualità. Ciò proviene dal fatto che esse non sono state improvvisate per tamponare alla meglio situazioni di emergenza, ma sono state meditate a lungo nella preghiera ed elaborate nello studio, nell'indagine, nell'esperienza, sempre alla luce del Vangelo.

Bene quindi esse si intonano, pur nella loro singolare motivazione, con le altre che hanno per soggetto l'istruzione religiosa e il culto divino: pilastri fondamentali d'ogni vera e feconda azione pastorale.

A considerarle nella loro ampia struttura parecchie di queste « lettere » sono succosi ed indovinati trattati, ove é facile avvertire ricchezza di dottrina e di esperienza, ampiezza di orizzonte e di analisi, concretezza di disegno e di proposte, vasta materia di studio, di meditazione, di predicazione. Ma dove a nostro avviso l'Em.mo Autore ha maggiormente rivelato sè stesso con accenti di nobile poesia, che

richiamano con insistenza la dottrina e lo stile di S. Giovanni della Croce é nella lettera pastorale del 1938: « Il Sangue prezioso di Cristo ». Avrebbe potuto un Vescovo, figlio di S. Teresa d'Avila, commentare al suo popolo in maniera più mistica e commovente insieme l'onore grande della Sacra Porpora Romana, di cui il Pontefice l'aveva allora insignito? A somiglianza di S. Carlo Borromeo e dei Santi Cardinali di quel tempo « *ai quali* (la Porpora) *non poteva non sembrare bellissima anzi santissima perché tinta e profumata del Sangue di Cristo, sommo ed eterno Pontefice* » l'Em.mo nella sua « pastorale » contempla « il Sangue prezioso di Gesù nella luce misteriosa di due quadri sublimi: la Redenzione e la Chiesa » e ne trae considerazioni appropriate per i ministri del Sangue: i Sacerdoti, per le Spose del Sangue: le Religiose, per gli Araldi del Sangue: i militanti dell'apostolato, per tutti i figli del Sangue. Se volessimo spigolare qua e là nelle belle pagine del grosso volume, non avremmo che l'imbarazzo della scelta. Preferiamo raccomandare la meditata lettura, principalmente ai Sacerdoti. Essi vi troveranno in uno stile ampio e fiorito, ma sempre robusto, una miniera di soda dottrina, una accurata distribuzione della materia, un procedere logico, stringato, conclusivo, una vena ricca di affetto, contenuto da vigile disciplina, un amore sincero, ardente, coraggioso per la verità, per le anime, per la Chiesa, che assume, a volte nel vigore della polemica, nella difesa della giustizia, nella devozione al Papa una forza che commuove e conquista. Si sente sempre il Pastore che difende il suo gregge dai lupi, che adopera la penna come *la spada, a due tagli, penetrante* (Ad Hebr. IV. 12), che conosce le carenze e le aspirazioni dei suoi figli e vuole dare ad essi una forte e coerente educazione cristiana.

A conclusione di questa nota sia permesso formulare il voto che il volume non rimanga solo, ma sia seguito da altri che facciano conoscere le Omelie e i Discorsi dell'Em.mo Porporato. Siamo sicuri che i nuovi volumi avranno dal Clero e dal laicato la festosa accoglienza che sta già ricevendo il primo.

G. U.

STUDI IN ONORE DI VINCENZO DEL GIUDICE - Giuffré - Milano 1953 vol. II.

I migliori scrittori di diritto ecclesiastico e di diritto canonico delle università italiane hanno voluto tributare a Vincenzo Del Giudice, in occasione del quarantennio del suo insegnamento, un affettuoso omaggio raccogliendo una serie di pregevoli lavori, editi da Giuffré in due volumi, ed ai quali quì sarà dato uno sguardo rapido.

Vi sono alcuni lavori a carattere storico [1] e di diritto in generale o di diritto penale [2], ma evidentemente i numerosi studi riguardano

---

[1] CARLO GUÍDO MOR, *Una citazione del codice Giustinianeo in un diploma di Ottone III*, op. cit. Vol: II, p. 199. ANDREA PIOLA, *La Chiesa Genovese di S. Maria della Vittoria*, op. cit. Vol. II, pag. 305.

[2] CESARE MAGNI, *Soggetto e persona nel diritto*, op. cit. II, p. 21. MARIO CALA-

più direttamente il diritto ecclesiastico e il diritto canonico; quest'ultimo é interessato sia con argomenti di ampia portata [3] che di approfondimento di particolari aspetti [4].

Tra gli scritti di diritto ecclesiastico [5], per l'importanza dell'autore, va ricordato lo studio che Arturo Carlo Jemolo ha dedicato a « Le norme sugli abusi dei Ministri del Culto ». In esso si esaminano le norme contenute prima nella legge 5 luglio 1854 n. 2, poi negli artt. 268-270 codice penale del 1859, in forza delle quali disposizioni erano puniti i ministeri di culto che censuravano le istituzioni o le leggi dello Stato, oppure, con l'indebito rifiuto dei propri uffizi, turbavano la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, o provocavano alla disobbedienza alle leggi, od infine violavano le regole viventi circa il necessario assenso del Governo per la pubblicazione o l'esecuzione di provvedimenti relativi ai culti. Si rileva in detto scritto che con la legge 5 giugno 1871 n. 248 dette norme vennero temperate sia per quanto riguarda il rigore delle pene, sia con l'eliminazione dalle figure di reato del rifiuto dei propri uffizi tali da turbare la coscienza pubblica o la pace delle famiglie; e ciò fino alle nuove norme del codice Zanardelli.

Lo Jemolo osserva che comunque tutte queste disposizioni non intimidirono affatto il clero italiano; d'altra parte rileva che i giudizi relativi furono pochissimi e la magistratura, se si eccettua quella palermitana, non fu mai « garibaldina », bensì elemento conservatore,

---

MARI, *Il vilipendio della religione ed il progetto del nuovo codice penale*. op. cit. I, pag. 107.

[3] RENATO BACCARI, *Il sentimento religioso nell'interpretazione di diritto canonico*, op. cit. I, p. 1. PIER GIOVANNI CARON, *Il valore giuridico delle esortazioni del legislatore nel diritto canonico*, op. cit. I, p. 123. GIUSEPPE OLIVERO *Lineamenti del diritto elettorale nell' ordinamento canonico*, op. cit. II, p. 207 VINCENZO POLITI, *Podestà ecclesiastica e libertà giuridica*, op. cit. II, p. 325.

[4] PIO CIPROTTI, *De affinitate ex trigeneia in iure canonico orientali*, op. cit. I, p. 169. PIETRO AGOSTINO D' AVACK, *L' impotenza generativa nelle fonti e nella dottrina matrimoniale classica della Chiesa*, op. cit. I, p. 177. FERNADDO DELLA ROCCA, *Appunti sui gravami nel processo canonico*, op. cit. I, p. 223. LUIGI DE LUCA, *Lo « ius remonstrandi » contro gli atti legislativi del Pontefice*, op. cit. I, p. 243. ORIO GIACCHI, *La regola « quod omnes tangit » nel diritto canonico*, op. cit. I, p. 341. LORENZO SPINELLI, *Considerazioni sul potere ecclesiastico di giurisdizione*, op. cit. I, p. 535. GUIDO SARACENI, *L' istruzione della gioventù come « attività normale » del Parroco*, p. 413. PIETRO GISMONDI, *I poteri del parroco e del Vescovo nella celebrazione del matrimonio secondo la vigente legislazione canonica latina ed orientale*, op. cit. I, p. 373. MARIO GORINO-CAUSA, *La Compagnia di S. Paolo in Torino*, op. cit. I, p. 401. ERMANNO GRAZIANI, *Note sulla qualifica del « metus reverentialis »*, vol. I, p. 441.

[5] ARNALDO BERTOLA, *Buona fede nel matrimonio putativo e relazioni fra gli ordinamenti canonico e civile*, op. cit. I, p. 83. ALDO CHECCHINI, *Il matrimonio « concordatario » nel sistema legislativo e nella pratica giurisprudenziale*. LAZZARO MARIA DE BERNARDIS, *Valore giuridico e valore politico dell' art. 7 della Costituzione*, op. cit. I, p. 213. MARIO PETRONCELLI, *Volontà matrimoniale e trascrizione del matrimonio religioso*, op. cit, II, p. 271. MARIO SINOPOLI, *Diritto monastico e Costituzione italiana*, op. cit. II, p. 397.

onde si spiega come le applicazioni di quegli articoli fossero sempre molto caute.

Ci sia lecito sottolineare la fondatezza di tali atteggiamenti, poiché, mentre Zanardelli aveva proclamato che « noi rispettiamo completamente il ministro del culto come cittadino; come tale egli gode la libertà di tutti gli altri cittadini: elevi idea contro idea, cattedra contro cattedra, dottrina contro dottrina, giornale contro giornale », preparava d'altra parte la punizione di chi opponeva proprio idea contro idea censurando col suo giudizio un provvedimento della autorità governativa, cioé l'attuazione di un'idea.

Allo stesso modo per lo Jemolo l'azione del ministro del culto che reagisca con la parola ad una politica che tocchi gli interessi religiosi viene giudicata delittuosa: mentre da una parte stima ineccepibile che « non ci possono essere limiti *a priori* tra politica e morale, religione e morale », che alla Chiesa spetti « il giudizio se certi programmi politici siano in contrasto con il bene delle anime, ed il dovere di ammonire chi vorrebbe concorrere al trionfo di questi programmi che egli cadrebbe in peccato mortale e pregiudicherebbe alla salute della propria anima »; d'altra parte sostiene che « lo Stato sia veramente libero nel porre i propri fondamenti, e non debba sottostare ad alcun più alto potere, ché in tal caso egli difenderebbe questa sua libertà, destinata a venire meno se i cittadini non votassero come singoli, secondo i propri convincimenti, ma come sudditi di un'altra milizia, vincolati agli ordini dei loro superiori ».

Per cui, quello che serpeggia sotto le ostentate disapprovazioni dei provvedimenti del secolo scorso contro i Vescovi, degli arbitrari incameramenti del patrimonio ecclesiastico, dello scioglimento delle congregazioni, é l'approvazione dello spirito che animò tali provvedimenti (spirito di soffocamento della Chiesa, e di bando della Fede dall'attività pubblica dell'uomo) sino a giudicare che « nell'insieme, a chi guardi l'azione statale e non le intemperanze verbali di questo o quell'altro uomo politico, quell'azione non può dirsi persecutiva ».

Altro lavoro che meriterebbe approfondimento é quello del De Bernardis, in cui in sostanza si rileva che la formulazione dell'art. 7 della Costituzione fu determinata prevalentemente da influenze politiche piuttosto che da logica giuridica. In particolare egli ritiene che nel primo comma avrebbe dovuto usarsi una formula adatta più ad una costituzione che ad un trattato, senza far riferimento alla sovranità dello Stato, e che nel secondo comma sarebbe stato più opportuno non menzionare i « Patti Lateranensi », i quali, per la loro natura contingente, sia pure ragguardevole, non sono adatti ad un documento legislativo che si presume destinato a rimanere in vigore per dei secoli.

Tra i lavori di diritto canonico in generale, rileviamo particolarmente altre due studi; quello del Baccari, nel quale, in contrasto con il Fedele (che aveva negato l'influenza del sentimento religioso nell'approfondimento del diritto canonico), si dimostra come tale sentimento religioso sia quella forza viva sotto la cui influenza opera la logica

giuridica dei canonisti; e quello del Caron sul valore giuridico delle esortazioni del legislatore nel diritto canonico. Questo autore giunge alla conclusione che non é esatto dire che « il consilium » si differenzia dalla norma imperativa per la mancanza in esso dell'elemento sanzione, la quale invece é in determinati casi il corrispettivo diretto dell'inosservanza del « consilium »; ed é poi sempre indirettamente connessa al « consilium » estrinsecandosi nell'obbligo di rispettare coloro che intendono osservare il consiglio medesimo. La differenza sta allora nella maggior intensità della « vis directiva » che del consiglio costituisce elemento essenziale, mentre in esso é soltanto implicita quella « vis coactiva » chiaramente visibile invece nella legge.

Tra gli scritti più dettagliati di diritto canonico, ci sembra opportuno menzionare particolarmente quelli del D'Avack e del De Luca. Il primo esamina la questione della impotenza generativa nelle fonti e nella dottrina matrimoniale classica della Chiesa, indicando come storicamente si sia andata determinando la linea di demarcazione fra « impotentia coeundi » e « impotentia generandi », e quindi in sostanza il criterio discriminativo fra impotenza e sterilità.

Il secondo illustra ampiamente l'origine, i limiti, gli effetti della « remonstratio » del Vescovo contro le leggi del Pontefice, ponendo in luce come nell'ordinamento della Chiesa, da qualcuno ravvicinato a quello degli Stati assoluti, avvenga ciò che neanche nell'odierno ordinamento democratico é dato riscontrare: « la possibilità cioé per un organo della Chiesa di proporre — sia pure con la debita riverenza e con l'animo pronto all'obbedienza — reclamo contro un atto legislativo posto in essere dal supremo organo dell'ordinamento; e ciò non già perché un tale atto legislativo sia in contrasto con le norme basiliari dell'ordinamento (nel qual caso non v'é neppure bisogno di reclamo al legislatore) ma pur solamente per motivi di opportunità ».

La raccolta di studi che ora ci occupa, non manca di annoverare scritti complessi, che approfondiscono cioé un argomento nella sfera di vari rami del diritto [6], e scritti altresì originalissimi, come quello del Marongiu [7]. Quest'ultimo con una vera completezza di indagine, dopo aver provato come anche lo storico del diritto debba utilizzare tra l'altro le fonti letterarie; che la cultura dei medioevali rilevi tutt'altro che ignoranza e indifferenza nei riguardi del diritto; ed infine che la narrativa sia stata molto aderente alla vita materiale e spirituale del tempo, costruisce, con innumerevoli citazioni, le fasi ed i particolari della conclusione del matrimonio medievale, dai mezzani al fidanzamento, dall'anello al bacio, dal maestro di cerimonia alle formule usate.

---

[6] Costantino Iannaccone, *La personalità giuridica della Chiesa*, op. cit. I. p. 461. Giuseppe Ferroglio, *Lo Stato della Città del Vaticano e la c. d. resurrezione e gli Stati*, op. cit. I, p. 311.

[7] Antonio Marongiu, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica trecinquecentesca*, op. cit. vol. I, p. 51.

In occasione della consegna dei citati volumi, nella cerimonia tenuta il 22 gennaio 1953 nell'Università di Roma, Vincenzo Del Giudice non poteva essere da meno agli scrittori che avevano studiato in suo onore, pronunciando un discorso [8] in cui si rivela ancora una volta la profondità della sua cultura giuridica e del suo acume storico [9]. Dopo aver accennato alle dolorose vicende dell'insegnamento di diritto canonico nelle università italiane che culminarono con la legge Correnti 26 gennaio 1873 soppressiva delle facoltà teologiche, e videro discreditato il diritto canonico, definito « un colossale ma barocco edificio, nel quale la Roma papale aveva portato, come parte prevalente e originale, il falso, l'immoderato, l'incivile, l'inelegante » [10], il Del Giudice mette a fuoco le figure di due grandi giuristi, lo Scaduto e il Ruffini, che con cultura, idealità e metodi differenti, introdussero in Italia tra gli altri principi quello della molteplicità e della distinzione fra i vari ordinamenti giuridici. Tali principi basiliari, approfonditi dal Galante, dal Falco, dallo Jemolo, hanno fatto assumere al diritto ecclesiastico netti e chiari orientamenti nel campo storico, internazionalistico e ancor più del diritto canonico ed ecclesiastico vero e proprio, sì che ci si augurerebbe un maggiore impulso dell'insegnamento di queste due materie, e in particolare dell'insegnamento di diritto canonico, che annovera in Italia soltanto il Del Giudice quale professore titolare.

Dr. Fernando Santosuosso

Germanus Lesage O. M. I. - *Ordinatio Codicis Iuris Canonici.* Apud Universitatem Ottaviensem. 1952, pagg. 1-161.

Auctor hoc in opere conatur ordinationem systematicam dare totius Codicis Iuris Canonici atque ad finem melius assequendum duas distinguit partes: in *Prima Parte* inspicitur *Ordinatio titulorum in Codice*, *in Secunda Parte Ordinatio canonum in titulis.*

PARS PRIMA (pagg. 1-9) imprimis praebet syntesim generalem totius Corporis legislationis codicis, quorum libri reducuntur vel ad *Ius Substantivum* (Potestas legislativa. Libri I-III) vel ad *Ius Adiectivum* (Potestas iudiciaria. Liber IV; Potestas coactiva. Liber V). Dein singuli libri subdividuntur in duas magnas classificationes prouti canones in illis contenti obiectum respiciunt in genere vel in spece, in

[8] *Sull' insegnamento del diritto canonico nelle università italiane*, in Riv. Dir. Eccl. 1953, I, p. 3.

[9] v. tra le altre opere, *Le nuove basi del diritto ecclesiastico italiano*, Milano, 1929; *Il matrimonio nel diritto canonico e nel diritto concordatario italiano*, Milano, 1946; *La Questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, con considerazioni sui Patti Lateranensi e sull'art. 7 della Costituzione repubblicana, Roma 1947; *Istituzioni di diritto Canonico*. ultima ristampa, Milano 1951; *Corso di diritto ecclesiastico*, ultima ristampa, Milano 1951; *Codice delle leggi ecclesiastiche*, Milano 1652; ed il noto *Manuale di diritto ecclesiastico.*

[10] Prolusione tenuta nell'Università di Roma da Guido Padelletti nel dare inizio, nel 1874 al corso di Storia del diritto romano.

abstracto vel in concreto, sub ratione obiecti formalis vel materialis

Ita Liber primus, ubi *de Normis Generalibus*, *sub Genere* comprehendit Normas Regentes Codicem (Cc. 1-7) *sub Specie* vero Normas Regentes Institutionem Iuris, quae sua vice spectant vel naturam iuris (tit. I, II) vel applicationem iuris sive materialiter (tit. III, IV) sive formaliter (tit. V et VI).

In Libro secundo: *De Personis* agitur *in Genere* (Cc. 87-107) et *in Specie* et hic quidem: De Hierarchia Ecclesiae (Pars Prima. De Clericis. Cc. 108-486. tit. I-VIII); De Subditis Ecclesiae, qui possunt esse sive religiosi (Pars Secunda. Cc. 487-681. tit. IX-XVII) sive laici (Pars Tertia. Cc. 682-726. tit. tit. XVIII, XIX).

Liber tertius classificationem praebet *De Rebus* vel ratione *obiecti formalis* (Usus rerum) (Canones praeliminares. Cc. 726-730) vel ratione *obiecti materialis* (Res ipsae). Quia vero res ad diversas potestatis species referri possunt, iterum prosequitur earum distinctio. Sub respectu *potestatis ordinis* veniunt sive res *primariae* (de Sacramentis) (Pars Prima. Cc. 731-1153. tit. I-VIII) sive res *secundariae* (de cultu divino in genere), quarum consideratio fieri potest tum in elementis materialibus (Pars Secunda. De locis et temporibus sacris. Cc. 1154-1254. tit. IX-XIV) tum in elementis spiritualibus (Pars Tertia. De cultu divino. Cc. 1255-1321. tit. XV-XIX).

Sub respectu *potestatis magisterii* systematica tractatio invenitur *De Magisterio ecclesiastico* (Pars Quarta. Cc. 1322-1408. tit. XX-XXIV); dum sub respectu *potestatis jurisdictionis* prius *De Institutis* (Pars Quinta. De Beneficiis aliisque institutis ecclesiasticis non collegialibus. Cc. 1409-1494. tit. XXV, XXVI) dein *De Bonis* (Pars sexta. De Bonis Ecclesiae temporalibus. Cc. 1495-1551. tit. XXVII-XXX).

Materia Libri quarti: *De Processibus*: subdivisionem patitur *in Genere*, ubi de natura iudicii (Pars Prima. De iudiciis. Cc. Praeliminares. Cc. 1552-1555) et *in Specie*, ubi de procedura iudicii, quae potest esse sive communis sive specialis. *Procedura communis* (Sectio I. De iudiciis in genere. Cc. 1556-1924) classificatur prouti tituli canonesve respiciunt sive naturam iudicii (tit. I-V. Cc. 1556-1705) sive instructionem iudici (tit. VI-XIX. Cc. 1706-1901) sive demum consecratia iudicii (tit. XV-XVII. Cc. 1902-1924). *Procedura specialis* statui potest vel ad vitandos processus (Sectio II. De peculiaribus normis in certis quibusdam iudiciis servandis. tit. XVIII Cc. 1925-1932) vel ad conducendos processus sive criminales (tit. XIX. Cc. 1933-1950) sive contentiosos, qui versari possunt tum circa obiectum potestatis ordinis (de tuendis Sacramentis) (tit. XX-XXI. De causis matrimonialibus et sacrae ordinationis) tum circa obiectum potestatis magisterii (de declaranda veritate) (Pars Scunda. De causis beatificationis servorum Dei et canonizationis beatorum. tit. XXIII-XXVI) tum demum circa obiectum potestatis iurisdictionis (de stabilienda gubernatione) (Pars Tertia. De modo procedendi in nonnullis expediendis negotiis vel sanctionibus poenalibus applicandis. tit. XXVII-XXXIII).

Liber quintus: *De Delictis et Poenis*: rem considerat tum *in*

Abstracto sive De Delictis (Pars Prima. Cc. 2195-2213. tit. I-III) sive De Poenis (Pars Secunda. Cc. 2214-2313. tit. IV-X) tum *in Concreto* (Pars Tertia. De poenis in singula delicta. Cc. 2314-2414) prouti delicta classificantur vel uti perseverantia res (tit. XI, XII) vel uti nocentia personis (tit. XIII, XIV) vel uti vitiantia actiones (tit. XV-XIX).

SECUNDA PARS operis, quae est latior et diffusior (pagg. 13-161), praebet *Ordinationem canonum in titulis.* Singuli canones, scil., uniuscuiusque libri et tituli ita exhibentur in ordinatione systematica ut conspectus habeatur nedum materiae quae in illis singulis statuitur sed etiam systematis generalis quod regit titulum et librum.

Notatu digni conatus Auctoris ut classificatio singulorum canonum reducatur atque instauretur iuxta aliquam terminologiam notam et scholasticam (causa formalis, materialis, efficiens, remota, proxima; natura, exercitium, cessatio; in genere, in specie etc.) ad hoc ut facilius conspici ac retineri possit logica et rationalis successio canonum in arida expositione numerica legislationis canonicae, et, quamvis aliquando terminologia videatur coarctari iuxta praefinitum schema, cum non semper facile sit a subiecta materia aliquam eruere rationem classificandi, tamen finis Auctoris feliciter successit atque cultores iuris canonici multum iuvari possunt auxilio praesentis operis ita ut quasi uno ictu oculi prae oculis habeant quadam cum promptitudine et facilitate systematicam expositionem legislationis ecclesiasticae prouti in Codice Iuris Canonici continetur.

RAPHAEL MELLI

REV. R. COLIN PICKETT. *Mental Affliction and Church Law. An Historical Synopsis of Romam and Ecclesiastical Law and Canonical Commentary.* The University of Ottawa Press. Ottawa 1952. Thesis pro Laurea n. 35 in Serie Canonica. pp. X, 220. s. i. di p.

Scopo del diligente autore di questa tesi di laurea è stato — come egli stesso espone nella prefazione — di dare un quadro storico ed un commento alle norme di legge che regolano lo stato speciale delle persone insane di mente o deficienti, nella vita sociale della Chiesa. Giustamente egli riporta da una Istruzione di Propaganda del 1777 la seguente frase espressiva riguardo agli infelici di cui si tratta « Qui eiusmodi homines quasi damnatos jam ac desperatos negligunt, turpem negligentiam turpiori excusatione obtegere satagunt ». La pazzia o malattia mentale purtroppo è un fenomeno tutt'altro che raro, e in questo disgraziato secolo ventesimo si è terribilmente intensificato, in conseguenza dei terrori e degli orrori delle guerre e delle rivoluzioni. Solo nel Canada, che non raggiunge i quindici milioni di abitanti, i degenti nei manicomi sono stati nel 1947 circa 50.000. E' quindi utile, anzi necessario, che non soltanto per loro cultura, ma anche ai fini pratici del ministero pastorale, i sacerdoti sappiano come abbiamo a condursi specialmente nell'amministrare i Sacramenti agli infermi di mente.

La prima parte del lavoro (fino a pag. 101) è dedicata allo schizzo storico delle norme giuridiche in materia, e tocca prima delle norme del Diritto Romano, poi del periodo dagli inizi della Chiesa fino a Graziano, da Graziano al Concilio di Trento ed infine da Trento al Codice di Diritto Canonico.

E' una ricerca originale e meritoria che colma una reale lacuna e che non è stata facile, specie per i primi periodi storici. L'impressione generale che si riporta dal sunto storico è che le norme in merito non hanno subito nel corso dei secoli troppi cambiamenti e perfezionamenti, o almeno essi sono stati assai più lievi di quanto ci saremmo aspettati; il che si spiega pensando che, nonostante tutte le lucubrazioni degli evoluzionisti, se c'è una cosa che non muta è proprio lo spirito o l'animo umano, nei suoi aspetti simpatici come in quelli negativi; sicchè il decorrere dei secoli, dagli albori della storia ad oggi, non è riuscito a spostarlo di un millimetro. Non credo inoltre che sia pessimismo il ritenere che i progressi e le conquiste della frenologia non siano tali da permetterci di esserne troppo orgogliosi, od autorizzati a disprezzare i nostri vecchi.

La seconda parte dell'opera è anche più interessante della prima, perchè serve nella pratica, essendo il commento ale leggi vigenti, con discreti e sostanziosi accenni ai problemi controversi che troviamo in molti campi della legge e della vita ecclesiastica. Dopo l'indagine se l'insano di mente sia o no soggetto alla legge ecclesiastica, in cui si devono fare varie distinzioni, si tratta con discreta ampiezza il problema del domicilio del pazzo che poi torna ad affacciarsi specialmente riguardo al matrimonio ed alle controversie giudiziali matrimoniali, dando luogo a questioni abbastanza complicate, specie per quanto riguarda il domicilio della coniuge inferma di m. La sezione relativa al matrimonio occupa, anche materialmente, uno spazio privilegiato (pagg. 25) rispetto alle pagg. 21 che bastano per tutti i restanti Sacramenti. E' trattato con speciale attenzione anche il problema della pazzia e dell'epilessia rispetto agli ordinandi. Riguardo al matrimonio si illustrano i problemi principali che si presentano nelle cause, come la competenza del giudice, la nomina del curatore, le presunzioni e le prove della pazzia, con speciale cenno alle perizie ed ai periti. Giustamente si osserva (p. 153) che la sanazione in radice di un matrimonio non è possibile se uno dei coniugi è caduto in pazzia. Che nel caso di timore causato da un pazzo non si verifica l'ipotesi contemplata dal can. 1087. Non saprei se sia proprio sicura l'opinione che un matrimonio sia nullo per vizio di forma, se uno dei testi era pazzo. Comunque si dovrebbe trattare di pazzia *manifesta*, il che rende l'ipotesi piuttosto accademica. Di questioni curiose non scarseggia lo studio, com'è naturale trattandosi « *de monstruosis* ». Tra queste è il problema studiato da Benedetto XIV e risolto positivamente, se possa essere venerato come Martire il pazzo che sia stato ucciso in odio alla fede. Molto interessanti i casi in cui la pazzia colga un parroco o un vescovo; le misure da adottare a seconda delle varie circostanze vengono

illustrate con sobria chiarezza. Non mancano di praticità i quesiti e le relative soluzioni circa la sepoltura ecclesiastica da accordarsi o meno a suicidi di dubbia sanità mentale: a chi spetti lo jus funerandi alla morte del pazzo ricoverato o meno.

Infine una questione davvero curiosa ma non cervellotica, quantunque finora per fortuna si sia rivelata puramente accademica, è quella che l'A. tocca a pag. 181 della pazzia che cogliesse il Sommo Pontefice. Giustamente egli osserva: « Pare che non convenga alla bontà di Dio che ha dato al suo Vicario in terra la sovrumana prerogativa della infallibilità, il permettere che il Papa venga colpito da pazzia. Tuttavia, malgrado la cosa appaia del tutto improbabile, non può venir qualificata come impossibile ». E difatti la questione è stata trattata dai teologi e dai canonisti. Essi escludono che possa essere in tal caso eletto un Coadiutore del Papa (poichè il privilegio dell'infallibilità è strettamente personale, nè può essere diviso tra due persone fisiche). Convengono che, se la pazzia fosse davvero perpetua e completa, il Papa perderebbe *ipso facto* il suo ufficio e dovrebbe procedersi alla nomina di un Successore come in caso di morte. Naturalmente la pazzia dovrebbe essere riconosciuta con certezza.... ma da chi? e come? Non è arduo immaginare difficoltà da far rizzare i capelli. Pare quindi più pratico pregare il Signore che tenga sempre lontana dalla Sua Chiesa simile inaudita calamità.

V Bartoccetti

Las causas matrimoniales. Trabajos de la cuarta semana de Derecho Canonico celebrada en el Monasterio de N. S. de Montserrat. Salamanca, 1953, pp. 570.

Il solido volume contiene ventidue relazioni, alcune della mole di un trattato, lette nella Settimana di Diritto Canonico che ebbe luogo dal 16 al 22 settembre 1951, nel famoso monastero Benedettino di Monserrato, con l'intervento dei più illustri canonisti di Spagna ed anche dell'estero.

Il tema sulle cause matrimoniali era naturalmente di particolare interesse, tanto più che i relatori erano stati pregati di svolgere i loro temi non tanto in forma teoretica e con l'intento di esporre il diritto sostanziale, quanto invece in forma pratica e con attenzione al diritto processuale ed alla prassi dei Tribunali Apostolici. Essi si sono mantenuti fedeli alla direttiva impartita, sicchè abbiamo in questo libro un complesso di trattazioni veramente importanti ed anche originali, per quanto la materia lo comporta.

Certo sarebbe stato ancor più prezioso il libro se contenesse, oltre alle relazioni dei maestri, anche le discussioni cui dettero luogo (almeno nelle loro linee essenziali). Trattandosi infatti di materia viva, anzi vitalissima e non poche volte scottante, l'apporto delle varie esperienze di Curia e di Tribunale non poteva non riuscire quanto mai interessante ed illuminativo, circa le difficoltà, i pericoli di errore e di

inganno, come pure circa i mezzi più idonei ed efficaci per la scoperta della genuina verità nei casi che quotidianamente si presentano per la soluzione e la decisione.

E' compito arduo ed ingrato scegliere tra le varie relazioni quelle cui dedicare alcune note di illustrazione e commento, perchè tutte le relazioni meriterebbero di essere ricordate con lode e commentate; il poco che qui si dirà servirà ad invogliare il lettore a procurarsi il volume per farsene un giudizio personale e per ricavarne da sè quel che può riuscirgli utile.

Nel primo tema sulla natura delle cause matrimoniali il Canonico Antonio Ariño Alafont di Salamanca, dopo accennato all'aumento dei processi matrimoniali, che non trova riscontro nel passato, disserta dottamente sulla natura di queste controversie, sul loro carattere pubblicistico ed eminentemente sacro. Pur ascrivendole alla procedura contenziosa, nota molto acutamente che la mancanza, che quasi sempre si verifica in esse, di vera *contestatio litis*, cioè del contraddittorio tra le parti, le colloca in una categoria tutta particolare, in cui le regole della lite contenziosa giocano un ruolo assai limitato e che va assai spesso modificato e corretto. Accenna pure che la procedura di esse, pur avendo varie analogie con la procedura criminale, ne differisce in più punti. Non molti tuttavia condivideranno l'opinione espressa in nota a pag. 21 che le cause criminali passino, a differenza delle matrimoniali in re giudicata. Chè anzi proprio a somiglianza delle sentenze criminali che possono, anzi debbono, essere sempre rivedibili qualora dopo la condanna emergano prove nuove e solide della innocenza del condannato, Benedetto XIV ha stabilito che le stentenze che hanno pronunciata la nullità del matrimonio sono sempre da rivedersi se emergano nuovi validi elementi a favore del mamatrimonio; mentre non impone la stessa norma, nell'ipotesi opposta, come in criminale, in caso di assoluzione. Nella trattazione del « favor juris » forse non sarebbe stato fuori luogo notare che esso vige in prò del matrimonio (come anche dell'Ordine Sacro) più che per gli altri Sacramenti, semplicemente perchè questi due Sacramenti a differenza degli altri recano come essenziale conseguenza vincoli perpetui, da cui la volubilità umana abborre; e, se mancasse ad essi la protezione della legge, verrebbero troppo spesso ingiustamente violati e calpestati, non diversamente dai diritti dei minori che godono di tale necessario *favor juris*, appunto perchè troppo esposti ad essere conculcati.

Opportunissimo il pensiero con cui si chiude il lungo studio, che cioè la fortezza cristiana ed anche forse l'eroismo può essere necessario a chi amministra la giustizia. « Poco importa che non potendo il male vincere nel terreno giudiziale, tenti fuori di esso vendicarsi dei ministri della giustizia e di quanti non vollero accondiscendere ai suoi bassi disegni, perchè se sugli spalti della sacra fortezza del bene e della verità han saputo immolarsi per la loro difesa eroi e martiri della fede e della carità, sapranno soccombere gloriosamente, quando

sia necessario, anche gli eroi e i martiri della giustizia per impedire che questa sia vilmente profanata » (p. 35). Dotte, ma senza speciali punti salienti, le relazioni sui vari gradi dei tribunali e sulla figura del « fiscal » o promotore di giustizia, sull'intervento del terzo e sulla « restitutio in integrum » in queste cause.

Degno di particolare attenzione lo studio ampio e meditato del Difensore del Vincolo della Rota Spagnola Leon del Amo Pachon (pp. 87-117) sulla storia, figura e doveri appunto del difensore del v. Pare pacifico quel che si dice a pag. 114 circa l'appello anche dopo due sentenze conformi da farsi dal difensore « segun su conciencia, pero con santa libertad, no indiscretamente, no con temores o angustias ». Infatti giustamente nota l'A; che « il principio che le sentenze matrimoniali non passano mai in re giudicata è stato stabilito a favore del vincolo. Perciò Benedetto XIV non concedeva questo privilegio se non al difensore del vincolo ».

Dottissime ed ampie varie altre trattazioni: per esempio quella dovuta a Josè Rodriguez sulla nullità per vis et metus, tutta materiata di sentenze Rotali, che in realtà si fanno la parte del leone in quasi tutte le relazioni. Particolarmente ricca qui la indagine sulla nuova formula adottata dal Codice « A quo ut quis se liberet ». Forse non avrebbe guastato un cenno alle molte cause in cui si chiede la nullità per tale titolo dopo che il metus è cessato da anni o da decenni e la convivenza è volontariamente continuata, fino ad un dissidio insorto tra i coniugi per tutt'altro motivo che per « metus ».

Erudito il trattato di P. Edoardo Fernandez Regatillo S. J. sulla nullità per difetto di forma. Egli vigorosamente sostiene che non è necessaria l'accettazione del delegato alla celebrazione. Parrebbe del resto che la disciplina di applicazione della forma, che è stata creata dal Tridentino per dare certezza allo stato matrimoniale, dovrebbe essere tale da causare il minor numero di nullità possibile, anche con opportune sanazioni automatiche quando gli sposi sono in buona fede. Alcune importanti trattazioni riguardano le esclusioni dei *bona* nonchè le condizioni, basandosi principalmente sulla giurisprudenza rotale. La particolare difficoltà di questo settore è ben avvertita in genere dai trattatisti; tra essi ad esempio Mons. Ildefonso Prieto Lopez, Uditore della Rota Madrilena conclude il suo ampio studio citando da una sentenza Rotale: « Matrimonii infaustus exitus, praesertim si definitiva separatio coniugum absque spe reconciliationis secuta est, saepius induxit ad investigationes instituendas nonne forsitan matrimonium ab ipsis initum sit invalidum in facie Ecclesiae ita ut suam libertatem recuperare possint. Si tunc non detegant aliquod caput nullitatis in rerum natura manifesto existens, animum attendere solent ad culpas compartis et, aliquo advocato adiuvante, ex eis construere satagunt aliquod vitium consensus matrimonialis quod matrimonium dirimat » (p. 286).

Ragguardevole lo studio sull'*amentia* ricco di elementi scientifici in questo arduo argomento del Sac. Edoxio Castaneda Delgado (pp.

491-535). L'autore appare ottimamente aggiornato sui più moderni contributi in materia.

Troviamo quattro relazioni dovute a stranieri, due francesi e due italiani. Tra i primi un breve scritto del Prof. Santiago Denis di Parigi, con cui si commenta una sentenza rotale del 1941 « De Dinajpur; Coram Heard. » ed un altro dovuto a Carlo Lefevre Canonico di Lilla a commento di una sentenza rotale Insulen. 1951 circa la continenza periodica del metodo Ogino. Non saranno molti quelli che condivideranno le perplessità e titubanze dell'autore circa la solida e chiara dottrina della sentenza rotale.

Gli italiani sono due chiari cultori del diritto l'Avv. Prof. Fernando Della Rocca e Pio Ciprotti. Lo studio del primo, redatto in italiano, tocca dell'introduzione della causa e mentre manifesta amplissima informazione e dottrina, sembra notevolmente guardingo nel prendere posizione circa i non pochi e gravi problemi che riguardano i presupposti processuali e la previa indagine sulla serietà del libello. Questa indagine più o meno ampia, di fatto è quasi sempre inevitabile, poichè è naturale che giudici e tribunali non vogliano lavorare a vuoto o su questioni di lana caprina.

Il Prof. Ciprotti in bel latino tratta brevemente « De coniugum separatione propter adulterium » con particolare riguardo anche al diritto concordatario di Spagna, dove tali cause vengono trattate dai giudici ecclesiastici e costituiscono una delle loro maggiori preoccupazioni.

VITTORIO BARTOCCETTI

DI NAPOLI I. - *La concezione dell'essere nella Filosofia contemporanea.* Editrice Studium, Roma. Lit. 1500, pp. 309.

Clar. Di Napoli post meditationes de ontologia hellenismi (La concezione dell'essere nella Filosofia greca), sibi proponit in hoc novo volumine ontologiam contemporaneam attente examinare sub aspectu historico-theoretico. In praefatione mentem suam explicat notando « contemporaneitatem » seu « contemporaneismum » positionum ontologicarum, quae argumentum suae investigationis constituunt, significationem non mere chronologicam sed potius reduplicativam assumere (p. 5). Expresse autem animadvertit se nolle tractare de exsistentialismo, licet quidam philosophi inter illos de quibus agit existentialistae sint, sed tantum de « esse » secundum quod a philosophis contemporaneis concipitur (p. 6).

Opus distribuitur in novem capita: octo respiciunt totidem conceptiones de esse apud octo auctores quos examinandos elegit; ultimum vero reservatur ad finalem excussionem argumenti tractati, comparando, synthetizando, indicando quae sint itineraria hodie a philosophia sequenda.

Ordo quem Auctor sequitur in expositione praedictarum conceptionum de « esse » quas, etsi breviter, ad postremum semper singillatim

ad trutinam revocat, ita evolvitur: « Esse » quod arripi nequit, secundum conceptionem Jaspers (pp. 9-35); eius mysterium, secundum conceptionem Marcel (pp. 36-64); eius ineffabilitas in philosophia Heidegger (pp. 65-109); eius problematicitas apud Abbagnano (p. 110-150); eius datitas in N. Hartmann (pp. 151-173); eius plenitudo in Blondel (pp. 174-197); eius opacitas in Sartre (pp. 198-239); eius uni-totalitas in Lavelle (pp. 240-285).

In examine conceptionis de esse apud Jaspers, Auctor in lucem ponit notionem scientiae et philosophiae, varias significationes terminorum « esse », esse ut « praesentia » et « existentia », et varias relationes inter existentiam trascendentiam et esse; concludendo Jaspers non habere conceptum de esse quia non vult illum habere: habet terminum eoque utitur, de eo loquitur, sententias de eo profert, sed vere et proprie eum non cogitat; suum « esse » est contra cogitationem.

Examen conceptionis Marcel fit pariter per fideles excursus in eius opera et per citationes optime selectas, quae maxime characteristicae sunt in cogitatione marceliana ibique constituunt peculiare quoddam clima spiritualitatis; unde mysterium de esse non est naufragium, sed fons lucis et spei. Clar. Di Napoli, recognitis meritis quae sub multiplici aspectu in operibus Marcel inveniuntur et salvando huius viri nobiles intentiones, iuste animadvertit « esse » marcelianum, quamvis non sit sicut illud jaspersianum contra cogitationem, nihilominus extra cogitationem ad exasperationem usque inveniri. Positio Marcel est utique robustus seu validus exigentialismus, sed non philosophia. Eius ontologia non est vere onto-logia, sed onto-agogia et ut sit utilis opus est quod supponat veram ontologiam trascendentisticam aut etiam ad hanc conducat.

Peculiarem curam manifeste Auctor ponit in expositione conceptionis heideggerianae, tum quia Heidegger cogitatio adhuc in evolutione considerari debet, tum propter eius complexam analysim de esse existentiali, qua describitur drama hominis singuli in suo structurali esse-in-mundo. Laudat Heidegger propter severam investigationem quam adhibet, cognitionem vastam et profundam quam possidet de philosophia graecorum, sed concludit ontologiam in ipso deficere, quia « esse » heideggerianum non est extra cogitationem sed positum extra cogitationem a peculiari forma mentis et ex proposito, ita ut metaphysica Heidegger est et vult esse simplex quaesitum metaphysicum cui respondendum esset per mysticam.

Relate ad conceptionem de esse in Abbagnano, post profundam et fidelem expositionem qua examinat relationes inter philosophiam et metaphysicam et varios aspectus problematicitatis ipsius esse et quidem secundum sensum existentialisticum quo vivificatur, Auctor distinguit partem negativam et positivam. Hanc ultimam laudibus extollit, nec suam « magnam sympathiam » (p. 147) erga ipsam abscondit; cum moderamine tamen, quia tandem problematicitas reprimenda est, nam « si homo ut indagatio est problema, indagatio de esse non potest haberi ut indagatio problematis, ne fiat ipsamet indagatio indagationis

videlicet indagatio de nihilo et ideo nihilum indagationis » (p. 149). Unde etiam notat: « De facto ontologia ipsius Abbagnano est vehementer ligata cum idealismo, ex quo, etsi ipsum non deserat, quaerit evadere per positionem quae vellet fundari et statuere se in esse, at in esse quod acquirit cunctam inquietudinem et irrequietudinem et problematicitatem cogitationis » (p. 150).

« Datitas » ipsius esse, quae est nota characteristica conceptionis N. Hartmann et involvit quod realitas in quantum esse praecedat problematicam philosophicam et huic conditiones proprias dictet, non absolvit, secundum Auctorem, ontologiam hartmannianam a macula positivistica, nam « praeter datitatem ipsius esse relate ad ipsum cognoscere, adest in ontologia hartmanniana datitas radicalis quae, praeiudicata opinione, ipsum esse ad id quod est datum ex facto praesentiae in experientia, reducit » (p. 173). Unde severe Auctor concludit « Hartmann esse Aristotelem metaphysica privatum (smetafisicizzato); philosophum categoriarum ipsius esse ad irrationale datum experientiae reductarum. 'Esse' Hartmann cogitationi subtrahitur et ideo finaliter est ei contrarium » (ibid.).

Recognitis meritis philosophicis Mauritii Blondel eiusque nobilitate intentionis, immo eius veluti religioso afflatu, Auctor, de conceptione blondeliana de plenitudine ipsius esse ait periculum incurrere ut realitas, qua mediante Blondel ad Deum ascendit, penitus evanescat. In affirmatione absoluta ipsius esse apapret blondeliana propositio problematis ontologici quasi mystica. Contrarius conceptualizationi experientiae quia contrarius valori conceptus apprehendentis intelligibile in sensibili, Blondel omittit conceptualizationem realitatis et concipit esse ut 'plenum'. Hoc demonstrat eius diffidentiam cogitationis et ana lysis cogitationis, et est veluti sigillum suae philosophiae.

Diligens et utilis, ob suam efficaciam, apparet inquisitio quam clar. Di Napoli facit de existentialismo sartriano sub aspectu conceptionis esse in sua opacitate, accurate reddendo significationes terminorum fundamentalium, ut esse, phoenomenon, nihil, esse in-se, esse per-se, alteritas, libertas, valor, humanismus, etc. Quapropter plena cum cognitione causae, iure meritoque loquitur, in suo conclusivo iudicio, de « *nausea* » cogitationis coram ontologia quae proclamatur phoenomenologica sed remanet substantialiter phoenomenistica ad lineam phantasiae: *phoenomenismus imaginisticus*, pseudo-ontologia, ars expediendi imagines quae ipsum 'esse' adulterant et perverse imitantur p. 239).

Ultimum examen respicit Lavelle et in expositione conceptionis lavellianae de esse in sua uni-totalitate Auctor consuetis dotibus se commendat: laudat Lavelle ut constructorem « doctrinae » philosophicae, quae magni est facienda in philosophia contemporanea, ob progressionem quam manifestat et insimul ob contactum quem servat cum traditione classica (p. 281). Conceptus fontalis problematicae et systematicae lavellianae est conceptus ipse de esse: partecipatio, existentia, libertas, realitas, bonum, valor, ideale, illum conceptum consequuntur. Auctor disceptat de interpretatione talis conceptus et de eius uni-tota-

litate, concludendo: « Fichte ei (Lavelle) obtulit paradigma inserendum in Esse: dinamismus vel activismus vel actualismus pluralisticus, qui tamen adhaeret unicitati ipsius Esse. In hoc actualismo radicali fundatur thesis lavelliana quae res ad phoenomena repraesentativa in conscientiis reducit: pura data seu obiecta utpote id quod continetur in cogitatione de subiectis, non tamen entia » (p. 284).

Ut quisque videre potest etiam ex hac nostra strigosa resumptione, opus cl. Di Napoli sese manifestat momentosum et utile. At succus — ut dici solet — eius momenti et utilitatis invenitur in ultimo capite in quo ipsemet Auctor opus suum trutinat per comparationem, synthesim, orientationes et cui titulus vulgo *Bilanci.*

In paragrapho quae inscribitur *Comparazione*, Auctor ostendit in quo octo praedicti philosophi inter se conveniant quantum ad formam et differant quantum ad materiam seu contentum. Comparantur autem sic: Jaspers cum Marcel, Heiddegger cum Abbagnano, Hartmann cum Blondel, Sartre cum Lavelle.

In *Sintesi*, in lucem ponit lineamenta quae habent in communi circa determinata themata: relate scilicet ad phoenomenologiam, ad functionem cogitationis, ad conceptionem de esse, ad elaborationem aliorum conceptuum, ad personam, ad doctrinam moralem.

In *Orientamenti*, *conatur obviam ire* exigentiis modernis in philosophia et *innuit quomodo*, secundum quod ipse opinatur, hoc fieri posset relate ad conceptum philosophiae ut est metaphysica, relate ad scientiam, ad personam, ad cogitationem quatenus nequit esse aliud nisi cogitationem de esse.

Certe cum Auctore omnes libenter sentient et abunde ipsi consentient quantum ad primum propositum: quantum ad secundum vero, in quibusdam saltem, cautius procedendum esset. Quibusdam enim quae ab ipso dicuntur in his ultimis paginis, quasi incitatione animi vecto, aegre — ad nos quod attinet — et nonnisi cum sponsionibus vere ac solide philosophicis, subscriberemus.

E. T. Toccafondi

Buysschaert, G. *Israël et le Judaïsme dans l'ancien Orient*, Bruges 1953, pp. 390.

Opera densa e chiaramente condotta, per una divulgazione dei problemi storici e letterari riguardanti i libri del Vecchio Testamento, in rapporto e alla luce della storia e della civilizzazione dei popoli in contatto con Israele, secondo i dati recenti e recentissimi forniti dall'archeologia.

Non si può che lodare la prima e seconda parte del primo Libro: « I popoli dell'antico Oriente » (p. 17-64), sintesi notevole dei risultati finora acquisiti per l'Egitto (storia e civilizzazione, (pp. 23-64), la Mesopotamia e il « corridoio siro-cananeo » (storia e civilizzazione, pp. 65-101); e pertanto di grande utilità didattica per l'insegnante e specialmente per i giovani studenti.

Mentre molte riserve (e gravi) van fatte per le soluzioni presentate circa il tempo di composizione, l'autenticità e l'unità letteraria delle varie parti che costituiscono il Canone del Vecchio Testamento (pp. 106-205).

Lo stesso vale per il secondo Libro: « Il Giudaismo nell'Antichità », diviso egualmente in due parti: « Il quadro storico » (pp. 209-263) e « l'Eredità d'Israele nel Giudaismo » (p. 265-355).

Si tratta spesso, per la letteratura sacra, di valutazioni unilaterali e spesso superficiali, di qualche o di alcuni pochi critici cattolici, cui l'A. aderisce senza tener conto della critica degli altri. Ignora affatto la bibliografia apparsa in Italia: A. Bea, A. Vaccari; ignora la posizione del Clamer (La Ste Bible, II, 1940), equilibrata e degna di attenzione, contro le valutazione ancora non bene fondate che l'A. fa sue.

Gli ultimi due capitoli (pp. 365-378) sono consacrati alle *Apocalissi* e alle sette giudaiche. L'A. non ha potuto rivedere completamente il suo manoscritto, perchè sorpreso dalla morte. Due cartine: una della Palestina e una del Medio Oriente chiudono il volume.

F. Spadafora

E. R. Moore - « *Un parroco di Nuova York* » - Editrice 'Vita e Pensiero'.

Il libro del Moore, dal titolo originale. — Roman Collar — tradotto da Carla Ronzoni, e stampato per i tipi della Casa Editrice « Vita e Pensiero » di Milano, non è un romanzo, non una biografia propriamente detta, forse neppure un profilo: meglio potrebbe dirsi una risposta ad uno degli interrogativi più scottanti che a volte incrociano sulla testa del sacerdote: « Ma infine, che fa un sacerdote? »

A questa domanda, non priva spesso di insinuazioni, in una società tutta presa da una frenesia che non da requie, incline nonostante tutto a considerare il prete come un essere quasi estraneo al mondo di oggi ed alle sue convulsioni, nessuno meglio di un prete americano, qual'è appunto è R. Moore, poteva essere qualificato a rispondere.

E l'Autore che, oltre a tutto, ha ricevuto una formazione completa nel Seminario di New York, al tempo del grande Cardinale Hayes, senza averne punto l'aria, risponde ora passando in rassegna nei nove capitoli del suo libro, la varia ed intensa attività nella quale egli stesso si è visto impegnato per tanti anni, fornendo così all'interrogativo una risposta concreta, la più atta a convincere.

Premesso un attento esame della genesi della vocazione sacerdotale e della necessità di custodirla ed alimentarla con una profonda spiritualità e soda pietà, (pag. 123 e segg.) il libro presenta subito il sacerdote in uno dei rioni più indiavolati di New York, presso Braodway, ove egli è capitato appena lasciato il Seminario, per una di

quelle improvvise emergenze che sogliono verificarsi all'ultimo momento; di là, su su attraverso una serie di incarichi e di mansioni che lo impegnano a fondo in organizzazioni giovanili, sociali, e assistenziali, è tutta una visione panoramica di quella che suol essere la giornata, anzi la vita intera del sacerdote.

Nella centralissima Chiesa di S. Pietro, lo troviamo in prima linea, « on call » come si dice in gergo, cioè sentinella montata, sempre pronto ad ogni chiamata, ad ogni trillo di telefono, anche la notte.

Sono le prime esperienze, le prime disavventure, i primi incidenti.

La parrocchia in America, ha la sua piazzaforte nella scuola. Ed è una fortuna! Per la scuola parrocchiale, i Vescovi, ed in genere i cattolici americani, si sono in ogni tempo battuti da leoni, con sacrifici di ogni genere: nè può dirsi ancora spenta l'eco della recente serrata polemica tra il Cardinale Spellman ed Eleonora Roosevelt.

Sullo sfondo della scuola due figure dominano: la Suora che è la maestra nata, e il Parroco che è l'organizzatore, il direttore e l'anima della sua scuola.

Dalla scuola il Moore passa al campo caritativo e sociale: ed eccolo membro del Centro cattolico di assistenza di New York (v. pag. 145) fondato nel 1919 dal Cardinale Hayes, chiamato poi dai Newyorchesi il Cardinale della Carità. Il Moore vi passa 18 anni (v. pag. 137). E' una vita che comporta un ritmo di attività la più impegnativa e la più logorante, che mette il Moore a contatto con uomini di primo piano piano, quali il Presidente Truman e il Sindaco Fiorello La Guardia, della cui amicizia si serve per la sua missione, specialmente per provvedere alloggi a prezzi modici ai suoi assistiti; lo mette altresì a contatto con tutti gli strati sociali: dalle donne di servizio ai delinquenti, dalle organizzazioni giovanili, alla scuola, agli ospedali.

Tutto un complesso di opere che richiede fondi vistosi, dai quali zampilla un meraviglioso fiotto di carità che, come linfa vitale, va a sanare miserie e piaghe nel mistico corpo del Cristo.

Anche l'organizzazione della Gioventù Cattolica nell'Archidiocesi di New York ebbe il Moore tra gli animatori più ardenti e lo vide impegnato nella dura disciplina degli Scouts. Il campo sportivo a servizio della parrocchia. Non è priva di significato a questo proposito la risposta che l'Autore un giorno si vide costretto a dare a un giovane sacerdote (v. pag. 183) che gli aveva fatto osservare che non era stato ordinato per controllare le gare di base-ball: « gli risposi che aveva perfettamente ragione... ma se tremite il gioco di base ball egli può guadagnare altre anime, rendendole partecipi dell'azione salutare dei Sacramenti... egli sacerdote di Dio, ha ricevuto la sua ordinazione proprio con questo scopo preciso di riorganizzare le gare sportive ».

Ma, osserva subito l'Autore, si tratta di un mezzo al fine, non di un fine in se stesso. E' questo un episodio sintomatico, che potrà forse fornire una buona chiave, per comprendere una certa mentalità americana, che fino a poco tempo fa era rimasta alquanto impervia a noi del vecchio mondo.

Passato attraverso le principali e le più ricche esperienze, quali possono essere offerte dal mondo cattolico americano, alla fine, per uno di quegli scherzi che sogliono rientrare nei piani della Provvidenza, dopo una parabola dal lungo arco, il Moore viene restituito come parroco a quella Chiesa di San Pietro, dalla quale un giorno aveva preso lo slancio per la grande corsa apostolica.

E il libro, seguendo la traiettoria della vita, piega con stupenda parabola verso Barkley. Di acqua n'è passata tanta tra le rive dell'Hudson. Il qurtiere newyorkese, appollaiato all'ombra di Woolworth « la Cattedrale del commercio », si è completamente trasformato in una zona industriale. La marcia del progresso ha sacrificato tanti dei vecchi caseggiati, molti dei parrocchiani si sono trasferiti altrove. La parrocchia si trova ora ad avere un gregge fluttante, come suol capitare in genere a quelle parrocchie che, in America si trovano vicine alla City Hall. Potrebbe forse sembrare che il quadro sia mutato: sostanzialmente nulla è mutato.

Il sacerdote carico di anni e di esperienze, è tornato nella sua residenza di San Pietro, ed è ancora là, di turno, come allora, nella stessa trepida attesa che il telefono o il campanello torni a trillare — esattamente come venti anni prima — per indicare che qualcuno attende nell'ufficio, al piano di sotto. Un rosario da benedire, come avvenne alla prima chiamata? Un incidente stradale che richiede la sua assistenza? Un elegante truffatore che desidera solo di parlargli? Un problema familiare da comporre? Non importa chi sia, e che cosa chieda. Il sacerdote è ancora là per questo: per incontrarsi ad ogni momento della sua giornata, e se necessario, della notte pure, con tutte le anime che si faranno sul suo cammino, così come all'alba, sull'altare, egli si è incontrato col suo Signore.

Questo è l'avvincente romanzo del sacerdote: e il Moore non ne ha raccontato che alcune puntate soltanto, ma sufficienti forse, perchè almeno il lettore non abbia a domandarsi oltre: « Ma infine, che fa il sacerdote »?

VINCENZO CUSUMANO

DOCUMENTA
ET
CHRONICA

DOCUMENTA

LITTERAE ENCYCLICAE

AD VENERABILES FRATRES PATRIARCHAS, PRIMATES, ARCHIEPISCOPOS, EPISCOPOS ALIOSQUE LOCORUM ORDINARIOS, PACEM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTES: ANNUS MARIANUS UBIQUE GENTIUM CELEBRANDUS INDICITUR, PRIMO EXEUNTE SAECULO A DEFINITO DOGMATE IMMACULATAE CONCEPTIONIS B. MARIAE V.

PIUS PP. XII

VENERABILES FRATRES

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Fulgens corona gloriae, qua Deiparae Virginis purissima frons a Deo redimita fuit, magis videtur Nobis splendescere, dum diem mente repetimus, quo centum ante annos Decessor Noster fel. rec. Pius IX, amplissimis Purpuratorum Patrum Sacrorumque Antistitum ordinibus stipatus, apostolica auctoritate falli nescia declaravit, pronuntiavit, sollemniterque sanxit « doctrinam, quae tenet Beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae conceptionis fuisse singulari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Iesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem, esse a Deo revelatam, atque idcirco ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam » [1].

Oraculum Pontificis universa catholicorum communitas, quae illud iam diu vahementerque praestolabatur, laetabunda excepit; atque excitata efferbuit erga Deiparam Virginem christifidelium pietas, ex qua quidem, ut oportet, christianorum mores reflorescunt quam maxime; itemque novo quodam ardore viguere studia, quibus fuere almae Dei Genetricis dignitas et sanctitudo in splendidiore sua luce positae.

Ac videtur ipsa Beatissima Virgo Maria eam voluisse prodigiali modo quasi confirmare sententiam, quam Divini Filii sui Vicarius in terris, universa plaudente Ecclesia, iam ediderat. Siquidem quattuor nondum erant elapsi anni, cum innocenti ac simplici puellae apud Galliae oppidum, ad Pyrenaeorum montium radices, Deipara Virgo, iuvenili et benigno adspectu, candida veste candidoque pallio contecta, ac caeruleo defluente cingulo succinta, in Massabiellensi specu se conspiciendam dedit; atque eidem, illius nomen enixe percontanti, cuius adspectu dignata fuerat, elatis in caelum oculis suaviterque arridens respondit: « Immaculata Conceptio ego sum ».

Id, ut aequum erat, christifideles recte intellexere, qui paene innumeri undique gentium pio peregrinantium more ad Lapurdense spe-

[1] Bulla Dogm. *Ineffabilis Deus*, d. VI idus Decemb. a. MDCCCLIV.

cus confluentes, suam excitarunt fidem, incenderunt pietatem, ac christianis praeceptis suam conformare vitam enisi sunt; itemque inibi non raro eiusmodi impetrarunt rerum miracula, quae admirationem omnibus commoverent, ac catholicam religionem unam esse a Deo datam probatamque confirmarent.

Id peculiari modo, ut rei consentaneum erat, Romani intellexerunt Pontifices, qui quidem mirabile templum illud, quod, post breve annorum spatium, cleri populique pietas erexerat, caelestibus ditarunt muneribus suaeque benevolentiae beneficiis.

I

In ipsis vero Apostolicis Litteris, quibus idem Decessor Noster hoc christianae doctrinae caput christifidelibus omnibus firmiter fideliterque retinendum decrevit, nihil aliud fecit, nisi Sanctorum Patrum totiusque Ecclesiae vocem, inde a prisca aetate subsequentium saeculorum cursum quasi supervolantem, diligenter excepit suaque auctoritate consecravit.

Primo autem huius doctrinae fundamentum in ipsis Sacris Litteris cernitur, in quibus rerum omnium Creator Deus, post miserum Adae casum, tentatorem corruptoremque serpentem hisce verbis alloquitur, quae non pauci ex Sanctis Patribus Ecclesiaeque Doctoribus atque plurimi probati interpretes ad Deiparam Virginem referunt: « Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius... » [2]. Atqui, si aliquando Beata Virgo Maria, utpote hereditaria peccati labe in suo conceptu inquinata, divinae gratiae evasisset expers, eo saltem, etsi brevissimo, temporis vestigio, inter ipsam et serpentem non ea sempiterna, de qua inde a primaeva « traditione » usque ad definitionem sollemnem Conceptionis Immaculatae Virginis fit mentio, inimicitia intercessisset, sed potius quaedam subiectio.

Ac praeterea cum eadem Sanctissima Virgo « gratia plena » [3] seu *κεχαριτωμένη* et « benedicta inter mulieres » [4] salutetur, ex istis venbis, prout « traditio » catholica semper intellexit, manifesto innuitur « hac singulari sollemnique salutatione, numquam alias audita, ostendi Deiparam fuisse omnium divinarum gratiarum sedem, omnibusque Divini Spiritus charismatibus exornatam, immo eorundem charismatum infinitum prope thesaurum abyssumque inexhaustam, adeo ut numquam maledicto obnoxia » [5] fuerit.

Hanc doctrinam, primaevae Ecclesiae aetate, nemine repugnante, Sancti Patres clare satis tradiderunt, qui quidem Beatum Virginem fuisse asseverarunt *lilium inter spinas*, *terram omnino intactam*, *immaculatam*, *semper benedictam*, *ab omni peccati contagione liberam*,

---

[2] *Gen.* III. 15.
[3] Luc. 1, 28.
[4] Ibid. 42.
[5] Bulla *Ineffabilis Deus.*

lignum immarcescibile, fontem semper illimem, unam et solam non mortis sed vitae filiam, non irae sed gratiae germen, illibatam et undequaque illibatam, sanctam et ab omni peccati sorde alienissimam, venustate venustiorem, sanctiorem sanctitate, solam sanctam, quae, solo Deo excepto, exstitit cunctis superior, et ipsis Cherubim et Seraphim, et omni exercitu Angelorum natura pulcrior, formosior et sanctior [6].

Quibus diligenter, ut oportet, perpensis Beatae Virginis Mariae praeconiis, quisnam dubitare audeat eam, quae purior Angelis et quae omni tempore pura [7] exstitit, quovis, etsi minimo horae momento, fuisse omne genus peccati labis expertem? Iure igitur meritoque S. Ephraemus Divinum eius Filium hisce verbis alloquitur: « Revera quidem tu et mater tua soli estis qui ex omni parte omnino pulchri estis. Non enim in te, Domine, nec ulla in Matre tua macula » [8]. Quibus ex verbis luculenter patet de una tantummodo inter omnes Sanctos viros Sanctasque mulieres praedicari posse, cum de cuiusvis peccati labe agatur, nullam prorsus haberi posse quaestionem; itemque hoc singularissimum privilegium, nulli umquam concessum, idcirco eam obtinuisse a Deo, quod ad Dei Matris dignitatem fuisset evecta. Hoc enim excelsum munus, quod in Ephesina Synodo adversus Nestorii haeresim sollemniter declaratum ac sancitum fuit [9], et quo nullum aliud posse videtur esse maius, plenissimam postulat divinam gratiam animumque a quavis labe immunem, quandoquidem summam requirit post Christum dignitatem sanctitatemque. Quin immo ex hoc ipso sublimi Deiparae munere, veluti ex arcano fonte limpidissimo, omnia profluere videntur privilegia et gratiae, quae eius animum eiusque vitam praecellenti modo praecellentique ratione exornarunt. Ut recte enim declarat Aquinas: « Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus » [10]. Ac clarus scriptor id hisce verbis enucleat atque explicat: « Beata Virgo... Mater Dei est; ergo purissima est et sanctissima, adeo ut sub Deo maior puritas intelligi nequeat » [11].

Ac ceteroquin, si rem intento reputamus animo, ac praesertim si incensissimum suavissimumque consideramus amorem, quo Deus Matrem Filii sui Unigeniti procul dubio prosecutus est ac prosequitur, qua ratione vel solummodo arbitrari possumus eam fuisse, etsi brevissimo temporis spatio, peccato obnoxiam divinaque gratia privatam? Poterat certe Deus, Redemptoris meritorum intuitu, hoc praeclarissimo privilegio eam donare; id igitur factum non esse ne opinari quidem possumus. Decebat siquidem Redemptoris Matrem talem esse, ut exstaret, quantum fieri posset, ipso digna; atqui digna non fuisset, si hereditaria labe infecta, etsi primo tantum conceptionis suae momento, teterrimae fuisset Satanae dominationi subiecta.

---

[6] Bulla *Ineffabilis Deus*, passim.
[7] Cfr. Ibid.
[8] *Carmina Nisibena*, ed. Bickell, 123.
[9] Cfr. Pius XI, Enc. *Lux veritatis; A. A. S.*, vol. XXIII, p. 493 sq.
[10] Cfr. *Summa Th.*, I, q. 25, a. 6, ad 4um.
[11] Corn. a Lapide. *in Matth.*, I, 16.

Neque asseverari potest hac de causa minui Redemptionem Christi, quasi iam non ad universam pertineat Adami subolem; atque adeo aliquid de ipsius Divini Redemptoris munere ac dignitate detrahi. Etenim si rem funditus diligenterque perspicimus, facile cernimus Christum Dominum perfectissimo quodam modo divinam Matrem suam revera redemisse, cum, ipsius meritorum intuitu, eadem a Deo praeservata esset a quavis hereditaria peccati labe immunis. Quamobrem infinita Iesu Christi dignitas eiusque universalis Redemptionis munus hoc doctrinae capite non extenuatur vel remittitur, sed augetur quam maxime.

Immerito igitur acatholici et novatores non pauci hac etiam de causa nostram reprehendunt atque improbant erga Deiparam Virginem pietatem, quasi nos aliquid ex cultu uni Deo ac Iesu Christo debito subducamus; cum contra, quidquid honoris venerationisque caelesti Matri nostrae tribuimus, id procul dubio in Divini eius Filii decus redundet, non modo quod ex ipso omnes gratiae omniaque dona, vel excelsa, ut e primo fonte oriuntur, sed etiam quod « gloria filiorum patres eorum » [12].

Quapropter, inde ab antiquissima Ecclesiae aetate, hoc doctrinae caput cotidie magis inclaruit, ac cotidie latius viguit cum apud sacros Pastores, tum in mente animoque christianae plebis. Id testantur, ut diximus, Sanctorum Patrum scripta; id testantur celebrata Concilia, ac Romanorum Pontificum acta; id testantur denique antiquissimae liturgiae, quarum in sacris libris, vel antiquissimis, hoc festum recensetur utpote ex maiorum more traditum.

Ac praeterea etiam inter omnes Orientalium christianorum communitates, quae iamdiu a Catholica Ecclesiae unitate recessere, non defuere nec desunt qui, etsi praeiudicatis adversisque opinionibus animati, hanc doctrinam amplexi sunt, haec Immaculatae Virgini sollemnia quotannis celebrant; atqui hoc procul dubio non eveniret, si id iam antiquitus, antequam videlicet eaedem ab uno ovili abstraherentur, non recepissent.

Liber igitur Nobis, dum plenum volvitur saeculum, ex quo Pontifex Maximus imm. mem. Pius IX hoc singulare Deiparae Virginis privilegium sollemniter sanxit, hisce eiusdem Pontificis sententiis causam universam quasi in unum referre ac concludere, hanc videlicet doctrinam asseverando « iudicio Patrum Divinis Litteris consignatam, tot gravissimis eorundem testimoniis traditam, tot illustribus venerandae antiquitatis monumentis expressam ac celebratam, ac maximo gravissimoque Ecclesiae iudicio propositam et confirmatam » [13] esse, ita quidem ut Sacris Pastoribus ac christifidelibus omnibus nihil sit « dulcius, nihil carius, quam ferventissimo affectu Deiparam Virginem absque labe originali conceptam ubique colere, venerari, invocare et praedicare » [14].

Ac videtur nobis praetiosissima huiusmodi gemma, qua centum

---

[12] *Prov.* XVII, 6.

[13] Bulla *Ineffabilis Deus*.

[14] Ibid.

abhinc annos sacrum Beatae Mariae Virginis diadema distinctum fuit, splendidiore hodie luce refulgere, cum divino Providentiae Dei consilio auspicato Nobis contigerit ut, ad exitum vergente Iubilaeo Maximo, anno MDCCCCL — gratissima Nostrum subit memoria animum — almam Dei Genetricem definiremus animo fuisse et corpore in Caelum assumptam; atque ita christiani populi votis satisfaceremus, quae quidem iam tum peculiari modo nuncupata fuere, cum intaminatus Virginis conceptus sollemniter sancitus fuit. Tunc enim, ut Nosmetipsi in Apostolicis datis Litteris *Munificentissimus Deus* scripsimus, « christifidelium animi incensiore quadam spe permoti fuere, futurum ut a Supremo Ecclesiae Magisterio dogma quoque corporeae Assumptionis Mariae Virginis in Caelum quamprimum definiretur » [15].

Altiore igitur efficacioreque ratione exinde christifideles omnes ad ipsum Immaculatae Virginis Conceptionis mysterium mentem animumque suum convertere posse videntur. Ob arctissimam enim necessitudinem, qua inter se haec duo dogmata conectuntur, sollemniter promulgata in suaque luce posita Mariae Virginis in Caelum Assumptione — quae quidem est prioris marialis privilegii veluti corona ac complementum — eo ipso effectum est, ut plenius luculentiusque emerserit mirabilis illius divini consilii sapientissimus concentus, quo Deus Beatissimam Virginem Mariam cuiusvis originalis labis esse voluit expertem.

Quamobrem ob duo huiusmodi praeclarissima, quibus Deipara Virgo donata fuit, privilegia, ut terrestris eius peregrinationis ortus ita et occasus fulgentissima emicuere luce; omnimodae eius animi innocentiae ab omni labe immuni, mirabili quadam congruentique ratione respondit amplissima virginei corporis « glorificatio »; atque eadem, quemadmodum fuit cum Unigenito Filio suo adversus nequissimum inferorum anguem in certamine coniuncta, cum Ipso pariter gloriosissimum de peccato eiusque tristissimis participavit triumphum.

II

Verumtamen haec saecularis celebratio non modo catholicam fidem impensamque erga Deiparam Virginem pietatem omnium in animis refoveat oportet, sed christianorum etiam mores ad eiusdem Virginis imaginem debet conformare quam maxime. Quemadmodum matres omnes suavissime afficiuntur, cum suorum filiorum vultum cernunt propriam ipsarum faciem peculiari quadam similitudine in se referre, ita dulcissima Mater nostra Maria nihil optatius habet, nihil iucundius, quam cum eos videt, quos sub Cruce Nati in eius vicem suscepit filios, sui animi lineamenta ornamentaque cogitando, loquendo, agendoque exprimere.

Verum enim vero quae pietas non inane sit verbum, non fucata religionis species, non infirmus ac caducus unius momenti affectus, sed sincera, sed vera, sed efficax sit, ea procul dubio nos omnes debet, pro

---

[15] *A. A. S.*. vol. XXXV, p. 744.

nostra cuiusque rerum condicione, ad virtutem assequendam advocare. Imprimisque necesse est ut nos omnes excitet ad innocentiam integritatemque morum, quae a quavis refugiat atque abhorreat vel levissima peccati macula, cum mysterium illius Sanstissimae Virginis commemoremus, cuius ipse conceptus intaminatus fuit et quavis originali labe immunis.

Ac videtur Nobis Beatissima Virgo Maria, quae per totius suae vitae cursum — cum in gaudiis, quibus suavissime affecta fuit, tum in rerum angustiis atrocibusque doloribus, quibus martyrum Regina exstitit — numquam a Divini Filii sui praeceptis exemplisque vel minimum discessit, videtur Nobis, inquimus, ea verba nobis singulis universis repetere, quibus Canae nuptias celebrans, convivii administris Iesum Christum quasi digito indicans, eos allocuta est: « Quodcumque dixerit vobis, facite » [16]. Hanc eandem adhortationem, ampliore utique intellectu adhibendam, nobis omnibus hodie iterare videtur, cum omnino pateat malorum omnium radicem, quibus tam aspere vehementerque afflictantur homines, anguntur populi ac gentes ex eo praesertim oriri, quod non pauci eum « dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas »[17]; eum dereliquerunt, qui unus est « via et veritas et vita » [18]. Si igitur erratum est, in rectam redeundum est viam; si obductae fuere mentibus errorum tenebrae, quam primum discutiendae sunt luce veritatis; si mors, quae vera mors est, occupavit animos, sitienter actuoseque apprehendenda est vita; eam dicimus caelestem vitam, quae nescit occasum, cum a Iesu Christo proficiscatur, quem quidem si fideliter fideliterque hoc in mortali exsilio sequemur, sempiterna dubio fruemur una cum eo in aeternis sedibus beatitate. Haec nos docet, ad haec nos adhortatur Beata Virgo Maria, dulcissima Mater nostra, quae nos profecto plus quam terrenae omnes genetrices veraci caritate diligit.

Adhortationibus autem hisce atque invitamentis, quibus monentur omnes ut redeant ad Christum, eiusque praeceptis se diligenter efficienterque conforment, valde indigent hodie homines, ut probe nostis, Venerabiles Fratres, cum christianam fidem ipsorum ex animis non pauci radicitus evellere conentur vel callidis tectisque insidiis, vel etiam tam aperta ac pervicaci illorum errorum elatione praedicationeque, quos iidem petulanter iactant, quasi habendi sint progredientis fulgentisque huius saeculi gloria. At reiecta religione sanctissima, submotoque numine recta et prava sancientis Dei, iam fere nihil valere leges, fere nihil publicam valere auctoritatem nemo est qui non videat; ac praeterea fallacibus hisce doctrinis sublata spe exspectationeque bonorum immortalium, consentaneum esthomines suapte natura immodice avideque terrena appetere, aliena vehementer percupere, atque interdum etiam per vim ad se rapere, quotiens occasio vel aliqua facultas detur.

---

[16] Io. II, 5.
[17] Ier. II, 13.
[18] Io. XIV, 6.

Hinc inter cives oriri odia, invidias, discordias simultatesque; hinc privatim ac publice perturbari vitam; hinc ipsa Civitatum fundamenta pedetemptim subrui, quae haud facile queant legum publicorumque moderatorum adhibita auctoritate contineri ac roborari; hinc denique deformati passim pravis spectaculis, libris, diariis atque adeo sceleribus mores!

Haud infitiamur quidem multum eos hac in causa posse, qui publicae rei gubernacula tractant; verumtamen tantorum malorum altiore ex fonte procul dubio petenda sanatio est; vis nimirum humanâ maior in auxilium est advocanda, quae mentes ipsas caelesti luce collustret, et quae ipsos attingat animos, eosque renovet divina gratia, atque efficiat ea aspirante meliores.

Tum solummodo fore sperare licet ut christiani ubique reflorescant mores; ut quae vera principia sunt, quibus Civitates innitantur, quam maxime solidentur; ut civium inter classes mutua, aequa, sinceraque rerum aestimatio, una cum iustitia et caritate coniuncta, intercedat; ut odia tandem conticescant, quorum semina novas miserias pariunt, ac non raro ad humani etiam sanguinis effusionem exacerbatos compellunt animos; ut denique, mitigatis sedatisque inferiorum superiorumque ordinum, quae agitantur, contentionibus, sancta utriusque partis iura aequa lance componantur, ac mutua consensione debitaque verecundia, communi cum utilitate consistere ac conformari queant.

Haec omnia procul dubio christiana tantum praecepta, ad quae alacriter actuoseque sequenda Deipara Virgo Maria nos omnes excitat, penitus firmiterque efficere possunt, si modo ad effectum reapse deducantur. Quod quidem, ut oportet, considerantes, vos singulos universos, Venerabiles Fratres, per Encyclicas has Litteras invitamus ut, pro vestro, quo fungimini, munere, clerum populumque vobis creditum adhortemini ad Marianum Annum celebrandum, quem a proximo Decembri mense ad eundem adventuri anni mensem ubique terrarum agendum indicimus, saeculo nempe exeunte primo, ex quo Deipara Virgo Maria plaudenti christiano populo nova gemma refulsit, cum, ut diximus, Decessor Noster imm. rec. Pius IX eam fuisse sollemniter decrevit ac sanxit omnis prorsus labis originalis expertem. Ac futurum omnino confidimus ut Marialis haec celebratio eos edere queat optatissimos salutaresque fructus, quos vehementer praestolamur omnes.

Ad rem autem facilius ac felicius efficiendam, cupimus ut in singulis Dioecesibus hac de causa habeantur opportunae conciones opportunaeque acroases, quibus hoc christianae doctrinae caput luculentius mentibus patefiat; ita quidem ut populi fides augeatur, eius erga Deiparam Virginem pietas exardescat cotidie magis; atque inde sumant omnes, ut caelestis Matris nostrae vestigiis alacres volentesque insistant.

Ac quandoquidem omnibus in urbibus, in oppidis, in viculis, ubicumque christiana religio viget, vel sacellum aliquod, vel saltem ara habetur, in quibus sacra Beatae Virginis Mariae imago christiano populo veneranda renidet, Nos optamus, Venerabiles Fratres, ut eo contendant quam frequentissimi christifideles; ac non tantum privatas, sed

publicas etiam una voce unaque mente ad suavissimam Matrem nostram admoveant supplicationes.

Ubi vero — quod in omnibus fere Dioecesibus contingit — sacrum exstat templum, in quo Deipara Virgo impensiore pietate colitur, illuc statis per annum diebus, concurrant piae peregrinantium multitudines, ac propalam in solis luce edant pulcherrimas communis fidei communisque erga Virginem Sanctissimam amoris significationes. Id quidem peculiari modo eventurum esse non dubitamus ad Lapurdense specus, ubi Beata Virgo Maria, sine ulla peccati labe concepta, tam incensa pietate colitur.

Omnium autem in exemplum praecedat haec alma Urbs, quae inde ab antiquissima christiani nominis aetate caelestem Matrem ac Patronam suam peculiari religione coluit. Non paucae — ut omnes norunt — heic habentur sacrae aedes, in quibus eadem Romanorum pietati proponitur; at maxima procul dubio est Liberiana Basilica, in qua Decessoris Nostri piae rec. Sixti III musivum opus adhuc refulget, divinae maternitatis Mariae Virginis insigne monumentum; et in qua « Salus populi Romani » benigne arridet. Illuc igitur praesertim concurrant cives supplicaturi; atque ante sacratissimam illam imaginem cuncti pia vota fundant, id potissimum implorantes, ut quae Urbs catholici orbis caput est, eadem sit quoque omnibus fidei, pietatis, sanctitatisque magistra. « Nam — vos Romae filios, Decessoris Nostri s. m. Leonis Magni verbis alloquimur — licet omnem Ecclesiam, quae in toto est orbe terrarum, cunctis oporteat florere virtutibus, vos tamen praecipue inter ceteros populos decet meritis pietatis excellere, quos in ipsa apostolicae petrae arce fundatos, et Dominus Noster Iesus Christus cum omnibus redemit, et Beatus Apostolus Petrus prae omnibus erudivit » [19].

Multa quidem sunt, quae a Beatae Virginis tutela, ab eiusque patrocinio ac deprecatrice potentia petant oportet omnes in praesentibus rerum adiunctis. Petant imprimis ut sui cuiusque mores, ut diximus, christianis praeceptis, divina opitulante gratia, cotidie magis conformentur, cum fides sine operibus mortua sit [20], et cum nemo quidquam possit — ut oportet — in commune bonum efficere, nisi prius ipsemet ceterorum in exemplum virtutibus refulgeat.

Petant etiam atque etiam supplicantes, ut generosa ac praefidens iuventus pura integraque succrescat, neu aetatis suae nitentem florem patiatur corrupti huius saeculi afflatu infici vitiisque consenescere; ut effrena sua studia irrumpentesque ardores aequo regantur moderamine, et a quibusvis insidiis abhorrendo, non ad detrimentosa et prava convertantur, sed ad quaecumque sunt pulchra, quaecumque sunt sancta, amabilia, excelsa se erigant.

Petant unanimi comprecantes, ut virilis ac provecta aetas christiana probitate fortitudineque omnibus praestet; ut domesticus convictus inviolata fide eniteat, recte sancteque educata prole florescat, ac concordia mutuoque auxilio vigeat.

---

[19] *Serm. III*, 14; Migne *P. L.*, LIV, 147-148.

[20] Cfr. Iac. II, 20 et 26.

Petant denique ut senes bene actae vitae fructibus ita laetentur, ut, adventante aliquando mortalis cursus exitu, nihil habeant quod timeant, nullis conscientiae stimulis angoribusque pungantur, nulla verecundentur causa, sed potius diuturni sui laboris praemium se proxime accepturos esse firmiter confidant.

Petant praeterea, Divinae Matri supplicantes, famelicis panem; oppressis iustitiam; extorribus atque exsulibus patriam; domo carentibus hospitale tectum; iis, qui iniuste vel in carcerem, vel in publicae custodiae loca coniecti fuere, debitam libertatem; iis, qui adhuc captivi post tot revolutos annos a postremo peracto bello, occulte suspirant gemitusque edunt, optatissimum reditum ad patrias sedes; iis, qui caeci vel corpore, vel animo sunt, fulgentis laetitiam; atque iis omnibus, qui odio, invidia, discordia invicem dissociantur, fraternam comprecando caritatem concilient et eam animorum concordiam operosamque serenitatem, quae veritate, iustitia, mutuaque necessitudine innitatur.

Peculiarique modo exoptamus, Venerabiles Fratres, ut precibus, quae per proximam Marialis Anni celebrationem ad Deum incensae adhibebuntur, suppliciter contendatur, ut — auspice Divini Redemptoris Genetrice ac dulcissima Matre nostra — tandem aliquando Catholica Ecclesia ubique gentium sibi debita libertate frui queat, quam eadem, ut luculentissime historia docet, semper in populorum bonum, numquam in eorum detrimentum; semper ad civium, nationum, gentium conciliandam concordiam, numquam vero ad disiungendos animos contulit.

Norunt omnes quibus in rerum angustiis Ecclesia Dei alicubi versetur; quibus mendaciis, obtrectationibus ac direptionibus vexetur; norunt omnes in nonnullis regionibus sacros esse Pastores vel miserere dispersos, vel in vincula nulla iusta causa coniectos, vel ita praepeditos, ut libere — quod oportet — suo ipsorum munere fungi nequeant; norunt denique omnes non propriis inibi litterarum ludis ac scholis uti posse, non publice editis ephemeridibus ac commentariis christianam posse doctrinam docere, defendere, propagare, ad eandemque recte educatam conformare iuventutem. Quas igitur adhortationes hac de re non semel, occasione data, habuimus, eas etiam atque etiam per Encyclicas has Litteras ex animo iteramus; fore omnino confisi ut per indictum Marialem Annum undique terrarum ad Deiparam Virginem potentissimam suavemque Matrem nostram supplices admoveantur preces. quibus a praesenti ac valido eius patrocinio id potissimum impetretur, ut sacra ea iura, quae ad Ecclesiam spectant, et quae civilis ipse humanitatis libertatisque cultus postulat, ab omnibus palam ac revera agnoscantur, summa procul dubio cum omnium utilitate communisque concordiae incremento.

Haec vox Nostra, flagranti permota caritate, ad eos imprimis cupimus advolet, qui ad silentium coacti, atque omne genus insidiis laqueisque impliciti, suam maerenti animo cernunt christianorum communitatem afflictam, perturbatam, omnisque expertem humani auxilii. Hi quoque dilectissimi Fratres ac filii Nostri, una Nobiscum et cum ceteris

christifidelibus coniunctissimi, apud misericordiarum Patrem et Deum totius consolationis [21] potentissimum interponant patrocinium Deiparae Virginis Matris nostrae, atque ab ea caeleste petant adiumentum, superna implorent solacia. Ac strenuo invictoque animo in avita fide perseverantes, hanc Melliflui Doctoris sententiam, hoc in gravi discrimine, quasi christianae fortitudinis insigne sibi sumant: « Stabimus et pugnabimus usque ad mortem, si ita oportuerit, pro [Ecclesia] matre nostra, armis quibus licet; non scutis et gladiis, sed precibus et fletibus ad Deum » [22].

Ac praeterea eos etiam, qui ob vetus schisma a Nobis seiuncti sunt, et quos ceteroquin paterno adamamus animo, ad has effundendas concordes preces supplicationesque advocamus, quandoquidem probe novimus eosdem almam Iesu Cristi Genetricem venerari quam maxime, eiusque intaminatum celebrare conceptum. Cernat eadem Beata Virgo Maria eos universos, qui se christianos esse gloriantur, caritatis saltem vinculis coniunctos, suppliciter oculos, animos, precesque ad ipsam convertere, lucem illam impetrantes, quae mentes superno lumine collustret, atque illam efflagitantes unitatem, qua tandem aliquando fiat unum ovile et unus Pastor [23].

Concordibus autem hisce supplicationibus pia paenitentiae opera coniungantur; facit enim precationis studium « ut animus sustentetur, instruatur ad fortia, ad divina conscendat; facit paenitentia ut nobismetipsis imperemus, corpori maxime, gravissimo, ex veteri noxa, rationis legisque evangelicae inimico. Quae virtutes, perspicuum est, aptissime inter se cohaerent, inter se adiuvant, eodemque una conspirant, ut hominm caelo natum, a rebus caducis abstrahant, evehantque propemodum ad caelestem cum Deo consuetudinem » [24].

Quoniam vero solida, sincera ac tranquilla pax nondum animis, nondum populis affulsit, ad eam plene feliciterque adipiscendam ac stabiliendam contendant omnes pie supplicantes, ita quidem ut, quemadmodum Beatissima Virgo Principem pacis [25] edidit, eadem suo patrocinio suaque tutela amico foedere coniungat homines; qui quidem tum solummodo possunt serena ea prosperitate perfrui, quam per mortalis huius vitae cursum nobis assequi datur, cum nempe non mutuis simultatibus disiungantur, non discordiis misere dilacerentur, non minacibus ac formidolosis consiliis in adversas compellantur partes, sed, coniunctis fraterno animo dextris, sibi invicem illius pacis dent osculum, « quae sit tranquilla libertas » [26], et quae, iustitia duce, caritate altrice, ex

---

[21] Cfr. *II* Cor., I, 3.

[22] S. Bern., *Epist. 221*, 3; Migne *P. L.*, CLXXXII, 36, 387.

[23] Cfr. Io. X, 16.

[24] Leo XIII, Enc. *Octobri mense*, d. 22 Sept., a. 1891; *Acta Leonis XIII*, XI, p. 312.

[25] Cfr. Isai., IX, 6.

[26] Cic., *Phil.*, II, 44.

diversis civium ordinibus, nationibus ac gentibus unam efficiat, ut oportet, concordemque familiam.

Haec flagrantissima vota Nostra, quibus, ut fore omnino confidimus, non modo Nostrorum filiorum vota respondebunt libenter, sed eorum etiam omnium, quibus christianae humanitatis studium civilisque cultus incrementum cordi sint, velit Divinus Redemptor, auspice ac deprecatrice benignissima Matre sua, quam latissime felicissimeque ad effectum deducere.

Caelestium interea munerum conciliatrix esto, ac paternae voluntatis Nostrae testis Apostolica Benedictio, quam vobis singulis universis, Venerabiles Fratres, itemque clero populoque vestro peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die VIII mensis Septembris, in Festo Nativitatis Beatae Virginis Mariae, anno MDCCCCLIII, Pontificatus Nostri quinto decimo.

(*A.A.S.* vol. 45, pag. 577-592).

PIUS PP. XII

ALLOCUTIONES

I°

*Iis qui interfuerunt Conventui quinto nationali Italico Unionis Iureconsultorum catholicorum.**

Ci riesce di grande soddisfazione, diletti figli della Unione dei Giuristi Cattolici Italiani, di vedervi qui adunati intorno a Noi e di darvi cordialmente il benvenuto.

Al principio di Ottobre, un altro Congresso di giuristi si riuniva nella Nostra residenza estiva, quello del Diritto penale internazionale. Il vostro « Convegno » ha bensì un carattere nazionale; ma l'argomento, che esso tratta « nazione e comunità internazionale », tocca di nuovo le relazioni fra i popoli e gli Stati sovrani. Non per caso si moltiplicano i Congressi per lo studio delle questioni internazionali, scientifiche, economiche e anche politiche. Il fatto manifesto che i rapporti fra gl'individui appartenenti a diversi popoli e tra i popoli stessi crescono in estensione e in profondità, rende ogni giorno più urgente un regolamento delle relazioni internazionali, private e pubbliche, tanto più che questo mutuo avvicinamento è determinato non soltanto dalle possibilità tecniche incomparabilmente aumentate e dalla libera scelta, ma altresì dalla più penetrante azione di una legge immanente di sviluppo. Si deve dunque non reprimerlo, ma piuttosto favorirlo e promuoverlo.

I

In questa opera di ampliamento le Comunità degli Stati e dei popoli, sia che già esistano, sia che non rappresentino ancora se non uno scopo da conseguire e da attuare, hanno naturalmente una particolare importanza. Sono comunità, nelle quali Stati sovrani, vale a dire non subordinati a nessun altro Stato, si uniscono in una comunità giuridica per il conseguimento di determinati scopi giuridici. Sarebbe dare una falsa idea di queste comunità giuridiche. se si volesse paragonarle ad imperi mondiali del passato o del nostro tempo, in cui stirpi, popoli e Stati vengono fusi, volenti o nolenti, in un unico complesso statale. Nel caso presente invece gli Stati, rimanendo sovrani, si uniscono liberamente in una comunità giuridica.

Sotto questo aspetto la storia universale, che mostra una serie continua di lotte per il potere, potrebbe senza dubbio far apparire quasi come una utopia la instaurazione di una comunità giuridica di Stati liberi. Tali conflitti sono stati troppo spesso provocati dalla volontà di soggiogare altre Nazioni e di estendere il campo della propria potenza, ovvero dalla necessità di difendere la propria libertà e la propria esistenza indipendente. Questa volta, al contrario, precisamente la volontà di prevenire minacciosi dissidi spinge verso una comunità giuridica supernazionale; le considerazioni utilitarie, che certamente hanno anch'esse un notevole peso, sono dirette verso opere di pace; e infine, forse appunto l'avvicinamento tecnico ha risvegliato la fede, latente nello spirito e nel cuore degli individui, in una comunità superiore degli uomini, voluta dal Creatore e radicata nella unità della loro origine, della loro natura e del loro fine.

II

Queste considerazioni ed altre simili dimostrano che il cammino verso la Comunità dei popoli e la sua costituzione non ha come norma unica ed ultima la volontà degli Stati, ma piuttosto la natura, ossia il Creatore. Il diritto all'esistenza, il diritto al rispetto e al buon nome, il diritto a un carattere e a una cultura propri, il diritto allo sviluppo, il diritto all'osservanza dei trattati internazionali, e diritti equivalenti, sono esigenze del diritto delle genti dettato dalla natura. Il diritto positivo dei popoli, indispensabile anche esso nella Comunità degli Stati, ha l'ufficio di definire più esattamente le esigenze della natura e di adattarle alle circostanze concrete, e inoltre di prendere con una convenzione che, liberamente contratta, è divenuta obbligatoria, altre disposizioni, dirette sempre al fine della comunità.

In questa Comunità dei popoli ogni Stato è dunque inserito nell'ordinamento del diritto internazionale, e con ciò nell'ordine del diritto naturale, che sostiene e corona il tutto. In tal guisa esso non è più — nè è stato, del resto, mai — « sovrano » nel senso di una totale assenza di limiti. « Sovranità » nel vero senso della parola signi-

fica autarchia ed esclusiva competenza in rapporto alle cose e allo spazio, secondo la sostanza e la forma dell'attività, sebbene entro l'ambito del diritto internazionale, — non però nella dipendenza verso l'ordinamento giuridico proprio di qualsiasi altro Stato. Ogni Stato è immediatamente soggetto al diritto internazionale. Gli Stati, ai quali mancasse questa pienezza di competenza, o a cui il diritto internazionale non garantisse la indipendenza da qualsiasi potere di un altro Stato, non sarebbero essi stessi sovrani. Nessuno Stato però potrebbe muover lagnanze come di una limitazione della sua sovranità, se gli si negasse la facoltà di agire arbitrariamente e senza riguardo verso altri Stati. La sovranità non è la divinizzazione o la onnipotenza dello stato, quasi nel senso di Hegel o a modo di un positivismo giuridico assoluto.

III

A voi, cultori del diritto, non abbiamo bisogno di spiegare come la costituzione, il mantenimento e l'azione di una vera Comunità di Stati, specialmente di una che abbracci tutti i popoli, sollevino una serie di doveri e di problemi, alcuni assai difficili e complicati, che non si possono risolvere con un semplice Sì o No. Tali sono la questione delle razze e del sangue con le loro conseguenze biologiche, psichiche e sociali; la questione delle lingue; la questione delle famiglie col carattere diverso, secondo le nazioni; delle relazioni fra sposi, genitori e parentele; la questione della eguaglianza o della equivalenza dei diritti in ciò che concerne i beni, i contratti e le persone, per i cittadini di uno Stato sovrano che si trovano sul territorio di un altro, in cui soggiornano temporaneamente, ovvero si stabiliscono conservando la propria nazionalità; la questione del diritto d'immigrazione o di emigrazione, ed altre simili.

Il giurista, l'uomo politico, lo Stato particolare, come la Comunità degli Stati, debbono qui tener conto di tutte le tendenze innate dei singoli individui e delle comunità nei loro contatti e rapporti reciproci, quali sono la tendenza all'adattamento e all'assimilazione spesso spinta fino allo sforzo dell'assorbimento; o al contrario, la tendenza alla esclusione e alla distruzione di tutto ciò che apparisce non assimilabile; la tendenza all'espansione, e di nuovo, come suo contrario, la tendenza a chiudersi e segregarsi; la tendenza a donarsi intieramente rinunziando a sè, e, all'opposto, l'attaccamento a sè con esclusione di qualsiasi dedizione ad altri; la brama del potere, l'avidità di tenere altri in tutela, ecc. Tutti questi dinamismi di avanzamento o di difesa sono radicati nella disposizione naturale degli individui, dei popoli, delle razze e delle comunità, nelle loro ristrettezze e limitazioni, in cui mai non si trova insieme tutto ciò che è buono e giusto. Iddio solo, origine di ogni essere, a causa della sua infinità, raccoglie in sè tutto ciò che è buono.

Da quanto abbiamo esposto è facile di trarre il principio fonda-

mentale teorico per il trattamento di quelle difficoltà e tendenze: nei limiti del possibile e del lecito, promuovere ciò che facilita e rende più efficace l'unione; arginare ciò che la turba; talvolta sopportare ciò che non è dato di appianare, e per il quale, d'altra parte, non si potrebbe lasciar naufragare la comunità dei popoli, a causa del bene superiore che da essa si attende. La difficoltà risiede nell'applicazione di quel principio.

IV

A questo proposito vorremmo ora intrattenervi — voi che amate di professarvi giuristi cattolici — intorno ad una delle questioni, che si presentano in una comunità dei popoli; vale a dire, la pratica convivenza delle comuntià cattoliche con le non-cattoliche.

Secondo la confessione della grande maggioranza dei cittadini, o in base ad una esplicita dichiarazione del loro Statuto, i popoli e gli Stati membri della Comunità verranno divisi in cristiani, non cristiani, religiosamente indifferenti o consapevolmente laicizzati, od anche apertamente atei. Gl'interessi religiosi e morali esigeranno per tutta l'estensione della Comunità un regolamento ben definito, che valga per tutto il territorio dei singoli Stati sovrani membri di tale Comunità delle nazioni. Secondo le probabilità e le circostanze, è prevedibile che questo regolamento di diritto positivo verrà enunciato così: Nell'interno del suo territorio e per i suoi cittadini ogni Stato regolerà gli affari religiosi e morali con una propria legge; nondimeno in tutto il territorio della Comunità degli Stati sarà permesso ai cittadini di ogni Stato-membro l'esercizio delle proprie credenze e pratiche etiche e religiose, in quanto queste non contravvengano alle leggi penali dello Stato in cui essi soggiornano.

Per il giurista, l'uomo politico e lo Stato cattolico sorge qui il quesito: possono essi dare il consenso ad un simile regolamento, quando si tratta di entrare nella Comunità dei popoli e di rimanervi?

Ora relativamente agl'interessi religiosi e morali si pone una duplice questione: La prima concerne la verità oggettiva e l'obbligo della coscienza verso ciò che è oggettivamente vero e buono; la seconda riguarda l'effettivo contegno della Comunità dei popoli verso il singolo Stato sovrano e di questo verso la Comunità dei popoli nelle cose della religione e della moralità. La prima può difficilmente essere l'oggetto di una discussione e di un regolamento fra i singoli Stati e la loro Comunità, specialmente nel caso di una pluralità di confessioni religiose nella Comunità medesima. La seconda invece può essere della massima importanza ed urgenza.

V

Or ecco la via per rispondere rettamente alla seconda questione. Innanzi tutto occorre affermare chiaramente: che nessuna autorità

umana, nessuno Stato, nessuna Comunità di Stati, qualunque sia il loro carattere religioso, possono dare un mandato positivo o una positiva autorizzazione d'insegnare o di fare ciò che sarebbe contrario alla verità religiosa o al bene morale. Un mandato o una autorizzazione di questo genere non avrebbero forza obbligatoria e resterebbero inefficaci. Nessuna autorità potrebbe darli, perchè è contro natura di obbligare lo spirito e la volontà dell'uomo all'errore ed al male o a considerare l'uno e l'altro come indifferenti. Neppure Dio potrebbe dare un tale positivo mandato o una tale positiva autorizzazione, perchè sarebbero in contraddizione con la Sua assoluta veridicità e santità.

Un'altra questione essenzialmente diversa è: se in una comunità di Stati possa, almeno in determinate circostanze, essere stabilita la norma che il libero esercizio di una credenza e di una prassi religiosa o morale, le quali hanno valore in uno degli Stati-membri, non sia impedito nell'intero territorio della Comunità per mezzo di leggi o provvedimenti coercitivi statali In altri termini, si chiede se il « non impedire », ossia il tollerare, sia in quelle circostanze permesso, e perciò la positiva repressione non sia sempre un dovere.

Noi abbiamo or ora addotta l'autorità di Dio. Può Dio, sebbene sarebbe a Lui possibile e facile di reprimere l'errore e la deviazione morale, in alcuni casi scegliere il « non impedire », senza venire in contraddizione con la Sua infinita perfezione? Può darsi che *in determinate circostanze* Egli non dia agli uomini nessun mandato, non imponga nessun dovere, non dia perfino nessun diritto d'impedire e di reprimere ciò che è erroneo e falso? Uno sguardo alla realtà dà una risposta affermativa. Essa mostra che l'errore e il peccato si trovano nel mondo in ampia misura. Iddio li riprova; eppure li lascia esistere. Quindi l'affermazione: Il traviamento religioso e morale deve essere sempre impedito, quanto è possibile, perchè la sua tolleranza è in sè stessa immorale — non può valere nella sua *incondizionata assolutezza*. D'altra parte, Dio non ha dato nemmeno all'autorità umana un siffatto precetto assoluto e universale, nè nel campo della fede nè in quello della morale. Non conoscono un tale precetto nè la comune convinzione degli uomini, nè la coscienza cristiana, nè le fonti della rivelazione, nè la prassi della Chiesa. Per omettere qui altri testi della Sacra Scrittura che si riferiscono a questo argomento, Cristo nella parabola della zizzania diede il seguente ammonimento: Lasciate che nel campo del mondo la zizzania cresca insieme al buon seme a causa del frumento [1]. Il dovere di reprimere le deviazioni morali e religiose non può quindi essere una ultima norma di azioni. Esso deve essere subordinato a *più alte e più generali* norme, le quali *in alcune circostanze* permettono, ed anzi fanno forse apparire come il partito migliore il non impedire l'errore, per promuovere un *bene maggiore*.

Con questo sono chiariti i due principî, dai quali bisogna ricavare nei casi concreti la risposta alla gravissima questione circa l'atteggia-

---

[1] Cfr. Matth., 13, 24-30.

mento del giurista, dell'uomo politico e dello Stato sovrano cattolico riguardo ad una formula di tolleranza religiosa e morale del contenuto sopra indicato, da prendersi in considerazione per la Comunità degli Stati: ciò che non risponde alla verità e alla norma morale, non ha oggettivamente alcun diritto nè all'esistenza nè alla propaganda, nè all'azione. Secondo: il non impedirlo per mezzo di leggi statali e di disposizioni coercitive può nondimeno essere giustificato nell'interesse di un bene superiore e più vasto.

Se poi questa condizione si verifichi nel caso concreto — è la « quaestio facti » —, deve giudicare innanzi tutto lo stesso Statista cattolico. Egli nella sua decisione si lascerà guidare dalle conseguenze dannose, che sorgono dalla tolleranza, paragonate con quelle che mediante l'accettazione della formula di tolleranza verranno risparmiate alla Comunità degli Stati; quindi dal bene che secondo una saggia prognosi ne potrà derivare alla Comunità medesima come tale, e indirettamente allo Stato che ne è membro. Per ciò che riguarda il campo religioso e morale, egli domanderà anche il giudizio della Chiesa. Da parte della quale in tali questioni decisive, che toccano la vita internazionale, è competente in ultima istanza soltanto Colui a cui Cristo ha affidata la guida di tutta la Chiesa, il Romano Pontefice.

VI

La istituzione di una Comunità di popoli, quale oggi è stata in parte attuata, ma che si tende ad effettuare e consolidare in più elevato e perfetto grado, è un'ascesa dal basso verso l'alto, vale a dire da una pluralità di Stati sovrani verso la più alta unità.

La Chiesa di Cristo ha, in virtù del mandato del suo divino Fondatore, una simile universale missione. Essa deve accogliere in sè e collegare in una unità religiosa gli uomini di tutti i popoli e di tutti i tempi. Ma qui la via è in certo senso contraria; essa va dall'alto al basso. In quella prima testè ricordata, l'unità superiore giuridica della comunità dei popoli era o è ancora da creare. In questa, la comunità giuridica col suo fine universale, la sua costituzione, le sue potestà e coloro che ne sono rivestiti, è già fin dal principio stabilita per la volontà e la istituzione di Cristo stesso. L'ufficio di questa comunità universale fin dall'inizio è di incorporarsi possibilmente tutti gli uomini e tutte le genti [2], e con ciò di guadagnarli interamente alla verità e alla grazia di Gesù Cristo.

La Chiesa nell'adempimento di questa sua missione si è trovata sempre e si trova tuttora in larga misura di fronte agli stessi problemi che deve superare il « funzionamento » di una Comunità di Stati sovrani; solamente essa li sente anche più acutamente, perchè

---

[2] Cfr. Matth., 28, 19.

è legata all'oggetto della sua missione, determinato dallo stesso suo Fondatore, oggetto che penetra fino nelle profondità dello spirito e del cuore umano. In questa condizione di cose i conflitti sono inevitabili e la storia dimostra che ve ne sono stati sempre, ve ne sono tuttora e, secondo la parola del Signore, ve ne saranno sino alla fine dei tempi. Poichè la Chiesa con la sua missione si è trovata e si trova dinanzi ad uomini e a popoli di una meravigliosa cultura, ad altri di una inciviltà appena comprensibile, e a tutti i possibili gradi intermedi: diversità di stirpi, di lingue, di filosofie, di confessioni religiose, di aspirazioni e peculiarità nazionali; popoli liberi e popoli schiavi; popoli che non sono mai appartenuti alla Chiesa e popoli che si sono staccati dalla sua comunione. La Chiesa deve vivere tra essi e con essi; non può mai di fronte a nessuno dichiararsi « non interessata ». Il mandato impostole dal suo divin Fondatore le rende impossibile di seguire la norma del « lasciar correre, lasciar fare ». Essa ha l'ufficio d'insegnare e di educare con tutta l'inflessibilità del vero e del buono e con questo obbligo assoluto deve stare e operare tra uomini e comunità che pensano in modi completamente diversi.

Torniamo ora tuttavia indietro alle due summenzionate proposizioni: e in primo luogo a quella della negazione incondizionata di tutto cio che è religiosamente falso e moralmente cattivo. Riguardo a questo punto non vi è stato mai e non vi è per la Chiesa nessun tentennamento, nessun patteggiamento, nè in teoria nè in pratica. Il suo contegno non è cambiato nel corso della storia, nè può cambiare, quando e dovunque, nelle forme più svariate, è posta di fronte all'alternativa: o l'incenso per gl'idoli o il sangue per Cristo. Il luogo dove voi ora vi trovate, la *Roma Aeterna*, con le reliquie di una grandezza che fu, e con le memorie gloriose dei suoi martiri, è il testimonio più eloquente della risposta della Chiesa. L'incenso non fu bruciato dinanzi agli idoli, e il sangue cristiano bagnò il suolo divenuto sacro. Ma i templi degli dei giacciono in fredde rovine nei pur maestosi ruderi; mentre presso le tombe dei martiri, fedeli di tutti i popoli e di tutte le lingue ripetono fervidamente il vetusto Credo degli Apostoli.

Quanto alla seconda proposizione, vale a dire alla tolleranza, in circostanze determinate, alla sopportazione anche in casi in cui si potrebbe procedere alla repressione, la Chiesa — già per riguardo a coloro, che in buona coscienza (sebbene erronea, ma invincibile) sono di diversa opinione — si è vista indotta ad agire ed ha agito secondo quella tolleranza, dopo che sotto Costantino il Grande e gli altri Imperatori cristiani divenne Chiesa di Stato, sempre per più alti e prevalenti motivi; così fa oggi e anche nel futuro si troverà di fronte alla stessa necessità. In tali singoli casi l'atteggiamento della Chiesa è determinato dalla tutela e dalla considerazione del *bonum commune*, del bene comune della Chiesa e dello Stato nei singoli Stati, da una parte, e, dall'altra, del *bonum commune* della Chiesa universale, del regno di Dio sopra tutto il mondo. Per la ponderazione del pro e del

contro nella trattazione della « quaestio facti » non valgono in questo per la Chiesa altre norme se non quelle da Noi già prima indicate per il Giurista e lo Statista cattolico, anche per quanto concerne l'ultima e suprema istanza.

VII

Ciò che abbiamo esposto può essere utile per il giurista e l'uomo politico cattolico anche quando nei loro studi o nell'esercizio della loro professione vengono in contatto con gli accordi (Concordati, Trattati, Convenzioni, Modus vivendi, ecc.) che la Chiesa (vale a dire, già da lungo tempo, la Sede Apostolica) ha concluso in passato e concludente tuttora con Stati sovrani. I Concordati sono per essa una espressione della collaborazione tra Chiesa e Stato. Essa per principio, ossia in *tesi*, non può approvare la completa separazione fra i due Poteri. I Concordati debbono quindi assicurare alla Chiesa una stabile condizione di diritto e di fatto nello Stato, con cui sono conclusi, e garantire ad essa la piena indipendenza nell'adempimento della sua divina missione. E' possibile che la Chiesa e lo Stato nel Concordato proclamino la loro comune convinzione religiosa; ma può anche accadere che il Concordato abbia, insieme con altri scopi, quello di prevenire dispute intorno a questioni di principio e di rimuovere fin dall'inizio possibili materie di conflitti. Quando la Chiesa ha apposto la sua firma ad un Concordato, questo vale per tutto il suo contenuto. Ma il suo senso intimo può essere, con mutua cognizione di ambedue le alte Parti contraenti, graduato; può significare una espressa approvazione, ma può anche dire una semplice tolleranza, secondo quei due principî che sono la norma per la convivenza della Chiesa e dei suoi fedeli con le Potenze e gli uomini di altra credenza.

E' questo, diletti figli, ciò che intendevamo di trattare con voi più diffusamente. Per il resto Noi confidiamo che la comunità internazionale possa bandire ogni pericolo di guerra e stabilire la pace; per quanto poi riguarda la Chiesa, che valga a garantirle dappertutto la via libera, affinchè essa possa fondare nello spirito e nel cuore, nel pensiero e nell'azione degli uomini il regno di Colui che è il Redentore, il Legislatore, il Giudice, il Signore del mondo, Gesù Cristo, il Dio che è sopra tutte le cose benedetto nei secoli [3].

Mentre pertanto accompagnamo coi Nostri paterni voti i vostri lavori per il maggior bene dei popoli e per il perfezionamento delle relazioni internazionali, impartiamo a voi, come pegno delle più ricche grazie divine, con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

(*A.A.S.* vol. 45, pag. 794-802.

---

[3] *Rom.*, 9, 5.

II°

*Coetui Romano « Laureatorum » ab Actione Catholica coram Summo Pontifice venerationis causa coadunato.**

Nel darvi il Nostro cordiale benvenuto, Noi vorremmo, diletti figli, ripetervi con quanto interesse e con quanta premura seguiamo la vita e lo sviluppo del « Movimento Laureati di Azione Cattolica ». E poichè conosciamo il vostro proposito di dar particolare rilievo alla festa di Pentecoste, abbiamo volentieri acconsentito a trovarCi oggi in mezzo a voi, per esprimervi il Nostro compiacimento ed esortarvi a rendere sempre più intensa l'opera vostra.

Nel giorno di Pentecoste la Chiesa commemora la discesa dello Spirito Santo. Pochi giorni dopo l'ascensione di Gesù al cielo, gli Apostoli stretti intorno a Maria nel Cenacolo, furono investiti da un vento impetuoso e ripieni di Spirito Santo. Inondati di luce, trasformati nell'essere a nell'azione, e perciò fatti irriconoscibili a sè stessi e agli altri, essi, usciti coraggiosamente dal Cenacolo, si trovarono subito in mezzo ad una moltitudine di anime, tutte in trepida attesa di qualche cosa di nuovo e di grande. *Et coeperunt loqui*: cominciarono a parlare, lasciando cadere il seme della divina parola su un buon terreno, perchè irrorato dalla grazia dello Spirito divino.

Perciò la liturgia di oggi è tutta un canto di gioia, il quale par che raggiunga e permei con le sue armonie e risonanze il mondo intero: *Quapropter, profusis gaudiis, totus in orbe terrarum mundus exsultat* (*Praef. de Spir. Sancto*). Nell'Ufficio divino odierno il Salmo 47 canta: « Grande e degno di somma lode nella sua città è il nostro Dio: il suo sacro monte... è la gioia di tutta la terra ». E il salmo 67, caratteristico per la Pentecoste, e che quindi ritorna nell'Offertorio della Messa, dipinge con ardite e smaglianti immagini le glorie del Dio d'Israele e la vittoria sui suoi nemici, che fuggono dinanzi a Lui, come dilegua il fumo disperso dal vento; immagine del trionfale ingresso del Signore il dì della Pentecoste nella sua Chiesa, nella quale col dono dello Spirito Santo abiterà sino alla fine dei tempi.

Ma è giusto che accanto all'inno della letizia risuoni la fervida invocazione, che si ripete nelle maestose cattedrali delle grandi città, come nei piccoli oratori di campagna e nelle cappellette sperdute sui monti. *Emitte Spiritum tuum*: Manda il tuo Spirito. Tu vedi, o Signore, come urgono i tempi, e come divengono sempre più maturi per un profondo rinnovamento; manda dunque il tuo Spirito e rinnovellerai la faccia della terra: *Emitte Spiritum tuum... et renovabis faciem terrae*. E questa terra vivificala, dando ad essa forma ed anima, mentre sulle acque agitate del mondo sta già librato il tuo Spirito, o Signore, come in principio quando creasti il cielo e la terra.

Ed infatti, come agli inizi Cristo mandò il suo Paraclito sui primi Apostoli, così in questa epoca di svolte risolutive per la storia della

---

* Habita die 24 Maii mensis a. 1953.

Chiesa, Egli sta chiamando a raccolta schiere sempre più numerose di nuovi apostoli, per rinnovarli e trasformarli in capaci e ardenti costruttori di un mondo diverso e migliore.

Voi siete di questo numero, diletti figli: ecco perchè non possiamo nascondervi la Nostra gioia nel vedere qui riunita intorno a Noi una delle più qualificate assemblee di discepoli di Gesù. E solo il Signore sa con quanto fervore Noi lo supplicavamo stamane di ricondurre anche voi alle vostre dimore ripieni di Spirito Santo, con la mente inondata di luce, con il cuore infiammato d'amore, con la vita offerta a Cristo. Rinnovati intimamente, voi potrete così essere i rinnovatori attesi dal mondo.

1. Lo Spirito Santo vi farà vedere anzitutto ben chiaramente come nessun campo della umana attività possa essere sottratto all'azione rinnovatrice di Cristo: *per Quem omnia*, *in Quo omnia*. Già altre volte abbiamo fatto notare il grave errore commesso dagli uomini, quando hanno voluto fare a meno di Lui o si sono addirittura rivoltati contro di Lui nell'atto di por mano a novelle strutture. Nessun dubbio — dicevamo — che Egli è l'unico Salvatore, l'unico Maestro.

Al Vangelo deve essere riconosciuto l'ufficio di fermentare integralmente il pensiero umano, e se alcuni sono ancora esitanti di fronte alla necessità di una radicale trasformazione in senso cristiano, voi dovete ricordare loro che l'attività teorica e pubblica in tutti i suoi rami, e quindi anche la stessa attività artistica, debbono avere una ispirazione cristiana, nè possono essere sottratte all'influsso del pensiero e della grazia di Cristo.

A questo punto vorremmo fare, diletti figli, una duplice osservazione:

Voi volete e dovete essere nel mondo presente i portatori, i messaggeri e gli apostoli del pensiero cristiano e del soffio dello Spirito Santo. Ma allora quel pensiero deve, per così dire, affermare e penetrare interamente voi stessi. Ora la vita intellettuale moderna è dominata dal pensiero scientifico-tecnico ed economico in tal guisa che il senso delle verità di un ordine superiore — la scienza le chiama verità metafisiche — e la capacità di percepirle cominciano a scomparire. Noi non abbiamo bisogno di dimostrare come comprendiamo e stimiamo altamente le attività e le conquiste delle scienze naturali e della tecnica. Ma quelle verità metafisiche sostengono tutto l'essere, il materiale e lo spirituale, il naturale e il soprannaturale. Per gl'intellettuali e i dirigenti cattolici è oggi una vera necessità di ben conoscere questo mondo delle verità perpetuamente valide ed eterne, e di possederle sempre più profondamente, come anche l'intera ricchezza della nostra fede. L'insegnamento religioso, che avete ricevuto nella vostra giovinezza, per quanto eccellente possa essere stato, non basta, nè per la vostra maturità, nè per i nuovi problemi che nel frattempo sono sorti e si sono avanzati al primo posto.

Abbiate dunque una profonda intelligenza dei fondamenti della fede, della sua struttura, e delle singole sue verità.

L'altra osservazione concerne l'azione pratica. Voi volete collaborare affinchè per virtù dello Spirito Santo il mondo si rinnovelli. Però non vi riuscirete adattandovi senza riserva a ci· che si vuol chiamare lo spirito del tempo, vale a dire al pensiero materialistico trasportato nell'azione e cedendo ad esso oltre i limiti del lecito; ma soltanto osservando con fedeltà e costanza la linea cattolica chiaramente tracciata. Senza dubbio ciò richiede un alto grado di perseveranza e di fermezza; ma lo Spirito Santo le susciterà in voi.

2. In secondo luogo, sarete ripieni dello Spirito di amore, ardenti per la divina carità.

Sarebbe vano parlare di un mondo rinnovato nel nome di Gesù, se non fosse in voi quella che fu l'ansia suprema di Lui: *ut omnes unum sint*: [5] affinchè siano tutti una cosa sola. Egli lasciò intendere che questa unità sarebbe stata fra i più validi argomenti a sostegno della fede nella sua divina missione: *ut credat mundus quia tu me misisti.*

Siate dunque uniti, diletti figli! Non permettete che il dèmone della divisione e della discordia penetri fra di voi, rendendo meno forte il vincolo della unità con quelli che potrebbero chiamarsi reparti diversi, ma ugualmente necessari, nell'unica grande milizia cattolica.

Era già anche così nelle epoche anteriori; ma è per eccellenza una caratteristica della odierna vita pubblica, che le risoluzioni, alle quali l'individuo coopera, siano sempre e in primo luogo risoluzioni di natura ideologica. Il cattolico, nel prendere la responsabilità della sua cooperazione, non può dunque in ultima istanza lasciarsi determinare da critiche o da desideri particolari, anche se in sè legittimi; ma la considerazione ideologica, di cui si tratta, deve essere per lui il punto determinante. Questo insegnamento vale per ogni cattolico in tutto il mondo. Se la invocazione « *ut omnes unum sint* » ha da avere un senso pratico, oggi e precisamente qui deve mostrare la sua forza.

Perciò Noi non Ci stancheremo di ammonire che, mentre la casa minaccia di andare in fiamme, mentre attacchi violenti si muovono contro di essa da tante parti, mentre urge l'azione ardimentosa e disciplinata di tutte le forze cattoliche su tuti i fronti, è indispensabile di bruciare col fuoco della carità ogni rancore e di rinunziare generosamente ad ogni personale preferenza, affinchè tutti agiscano tempestivamente e concordi per la causa di Cristo sotto la guida della legittima autorità.

3. Finalmente ricordate il noto detto: quali sono i capi, tale è il popolo. Voi appartenete alle professioni dirigenti: siete chiamati — non pochi in un modo eminente — ad essere i capi del popolo. Di là viene la vostra grave responsabilità di fronte a coloro, specialmente ai più umili, che chiedono a voi di promuovere con ogni sforzo il progresso e di metterlo, come vuole il retto ordine delle cose, a effettivo servizio dei singoli e della collettività.

---

[5] Io. 17. 21.

Possiamo diletti figli, darvi alcune indicazioni pratiche, che oltrepassano i limiti della vostra attività professionale?

Quando il sindaco, il giudice, il medico e gli altri professionisti e insegnanti superiori, stimati come maestri nel loro ramo, degni di fiducia e solleciti del bene del popolo, sono al tempo stesso conosciuti come forti credenti, cui è vanto la loro fede, che si vedono nella chiesa in atto di pregare, in tutto osservanti dei comandamenti di Dio e fedeli ai loro doveri morali, l'esempio di tali laici delle classi dirigenti è altrettanto, e talvolta anche più efficace di quello del sacerdote. L'irreligiosità non si è forse diffusa dalle classi dirigenti nel popolo? Possa oggi anche da esse venire la salvezza!

Ancora: Voi sapete che molto è stato fatto per aprire la via all'ordine e alla giustizia sociale, mediante la legislazione, come altresì grazie ai provvedimenti delle pubbliche autorità e alle intraprese private. Ma resta ancora non poco da compiere. Noi pensiamo al vasto campo della igiene sociale: vi sono inoltre pur troppo ancora uomini senza timor di Dio, che non si fanno scrupolo di profittare di particolari congiunture, per esempio della mancanza di lavoro, per ridurre il salario ad un minimo intollerabile. I cattolici non solo non hanno nessun motivo per celare simili casi, contrari alla legge divina ed umana, ma debbono adoperarsi a portarvi rimedio. Voi, i dirigenti, il sindaco, il medico, siete forse i primi a venire a conoscenza di tali abusi. Perchè non dovreste allora unirvi in una azione comune e quindi tanto più vigorosa, affine di far valere i diritti della dignità e della giustizia umana?

Ecco, diletti figli, quanto abbiamo creduto di dovervi dire in questo giorno di esultanza per la Chiesa, mentre andavamo invocando su di voi la discesa dello Spirito Santo, rinnovatore della faccia della terra.

Abbiate coscienza della vostra vocazione.

Vi è oggi una santa battaglia da combattere e da vincere: voi siete fra i capitani più efficienti nella grande milizia cattolica. Vi è tutto il cammino della ricostruzione che gli uomini debbono percorrere, costretti spesso ad arrampicarsi sulle rocce di montagne scoscese: voi siete una eletta falange di guide cristiane. Vi sono fra voi — e affettuosamente li salutiamo — docenti universitari, insegnanti medi, artisti, medici, giuristi, tecnici. Oh si degni lo Spirito Santo di scendere su di voi e di effondere nelle anime vostre l'abbondanza dei suoi doni!

Siate docili, diletti figli, alle sue ispirazioni; lasciatevi trasformare in uomini dalle idee chiare e dalla volontà risoluta e tenace. Usciti di qui, mettetevi subito al lavoro. Fuori nel mondo è una moltitudine di anime in ansiosa aspettazione. Se voi e tutti gli uomini della cultura cattolica andrete sempre avanti con retta intelligenza, senza stanchezze, uniti nello sforzo del rinnovamento cristiano, allora Roma, l'Italia e il mondo non tarderanno a riconoscere che il Signore ha fatto dono alla sua Chiesa di una nuova letificante Pentecoste.

(*A.A.S.* vol. 45, pag. 411-415)

CHRONICA

ACTA PII PP. XII

CONSTITUTIONES APOSTOLICAE:

1 Maii 1953 — *Const. Ap.* Nullus hominum, *cuius tenore in abbatiali templo S. Mariae Montis Oliveti Maioris collegium instituitur canonicorum* (*A.A.S.* - 30 Novembris 1953, vol. 45, pp. 710-712).

7 Maii 1953 — *Const. Ap.* Nos quibus, *per quam ex Apostolico Vicariatu Tharensi, in Thailandia, nonnulla excerpuntur territoria, quorum altera parte novus constabit Vicariatus Apostolicus Ubonensis, sodalibus Societatis Parisiensis sacris expeditionibus ad exteras gentes promovendis creditus, altera vero Apostolica Praefectura Udonthanensis, sodalibus Congregationis Sanctissimi Redemptoris commissa* (*A.A.S.* - 30 Novembris 1953, vol. 45, pp. 712-714).

7 Maii 1953 *Const. Ap.* Nulla maiore, *qua Apostolica Praefectura de Alto Orinoco, in Venetiolana Republica, ad gradum extollitur Vicariatus Apostolici, a sodalibus Societatis S. Francisci Xaverii moderandi, Portus Ayacuquensis nomine indito* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol 45, pp. 769-770).

7 Maii 1953 — *Const. Ap.* Qui ad supremum, *vi cuius Apostolica Praefectura de Fort Jameson, in Africa Orientali Britannica, quam dicunt, Vicariatus Apostolici dignitate, eodem nomine iisdemque servatis finibus, donatur, Societati Missionariorum Africae concrediti* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 771-772).

29 Junii 1953 — *Const. Ap.* Ex iis praecipue, *cuius tenore regiones, quibus vulgatae appellationes Sokoto et Katsina, a Praefectura Apostolica Kadunaensi, Africae Orientalis territorio contenta, separantur, eaeque in novae rediguntur Apostolicae Praefecturae rationem, quae de Sokoto nuncupabitur, a patribus ex Ordine Fratrum Praedicatorum Provinciae Chicagiensis regenda* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 773-774).

29 Junii 1953 — *Const. Ap.* Rem Nos facere, *per quam, regione ab Apostolica Praefectura Josensi, in Africa Orientali, abstracta, nova inde efficitur Praefectura Apostolica, quae, Fratrum Eremitarum S. Augustini ex Hiberniensi Provincia curae tradita, de Maiduguri vocabitur* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 775-776).

29 Junii 1953 — *Const. Ap.* Ad Christi, *qua territoria quaedam a Vicariatibus Apostolicis de Bulawayo ac de Salisbury avulsa, in Praefecturam Apostolicam eriguntur, de Wankie nominandam atque Instituto Hispanico S. Fancisci Xaverii pro sacris expeditionibus*

ad exteras gentes excolendam (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 777-778).

29 Junii 1953 — *Const. Ap.* Faustum profecto, *cuius tenore Apostolicus de Oslo Vicariatus ad dioecesis perducitur gradum, cui, Apostolicae Sedi directo subiectae, Osloensis, ex urbe in qua loci Ordinarius commorabitur, posthac nomen erit* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 779-781).

29 Junii 1953 — *Const. Ap.* Uti sollerti, *per quam territorii pars a Vicariatu Apostolico Leopoldopolitano seiungitur, ut novus ex ipsa exstet Apostolicus Vicariatus, qui Inongoënsis nuncupabitur, Congregationis Immaculati Cordis Mariae vigilantiae commendatus* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 833-835).

29 Junii — *Const. Ap.* Quemadmodum dispensator, *vi cuius divulsa ab Apostolico Arabiae Vicariatu regio, nova fit Praefectura Apostolica de Kwait, ab Ordinis Fratrum Carmelitarum Excalceatorum sodalibus moderanda* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 835-836).

6 Julii 1953 — *Const. Ap.* Romani partes, *qua territoriis nonnullis ab archidioecesi Halifaxiensi dispertitis, nova conditur dioecesis, quae, Yarmuthensis nomine praedita, metropolitanae Halifaxiensi erit suffraganea* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 837-839).

6 Augusti 1953 — *Const. Ap.* Considerantibus Nobis, *cuius tenore Hartfortiensis ecclesia, a Bostoniensis archidioecesis dicione soluta, ad gradum et hononem metropolitanae evehitur* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 839-841).

6 Augusti 1953 — *Const Ap.* Divina illa, *per quam regiones quaedam e metropolitana ecclesia Hartfortiensi detrahuntur, deque ipsis nova excitatur dioecesis Norvicensis, eidem Hartfortiensi ecclesiae suffraganea, ac sedem obtinens suam in urbe per vulgus Norwich dicta, in qua cathedrale templum situm est* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 842-844).

6 Augusti 1953 — *Const. Ap.* Qui urbis, *vi cuius aliquid territorii de Hartfortiensis dioecesis amplitudine demitur, unde alia fundatur dioecesis, cui, ex urbe incolarum lingua Bridgeport ubi sacer Praesul domicilium habebit, Bridgeportensis cognomen imponitur, quaeque priori suffraganeae titulo erit subiecta* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 844-846).

LITTERAE APOSTOLICAE:

9 Martii 1953 — *Litt. Ap.* Exstat in Gallia, *quibus paroecialis ecclesia, Deo in honorem Beatae Mariae Virginis dicata in loco Arcachon*

vulgato nomine appellato et finibus archidioeceseos Burdigalensis contento, privilegiis et iuribus Basilicae Minoris ditatur (*A.A.S.* - 30 Novembris 1953, vol. 45, pp. 714-715).

27 Martii 1953 — *Litt. Ap.* Christianam vitam, *quarum tenore alma Dei Parens a Chèvremont per vulus invocata, omnium ex Leodiensi regione corpora ludi causa exercitantium, quos Sportifs Wallons appellant, caelestis eligitur et declaratur Patrona* (*A.A.S.* - 30 Novembris 1953, vol. 45, pp. 716-717).

25 Aprilis 1953 — *Litt. Ap.* Antiquitas et religio, *per quas primario templo Popayanensi in Republica Columbiana, augustae Dei Genetrici Coelo receptae sacro, dignitas tribuitur et honor Basilicae Minoris* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 781-782).

25 Aprilis 1953 — *Litt. Ap.* Simulacrum Beatae Mariae Virginis, *vi quarum opifera summi Regis Mater, quae in pago populariter dicto Suyapa, non procul ab urbe Tegucigalpa, religiosissime abhinc duo saecula colitur, universae Honduriensium Reipublicae praecipua apud Deum fit Patrona* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 782-783).

EPISTULAE:

5 Novembris 1953 — *Ep.* Per officiosae, *ad P. D. Paulum Richaud, Burdigalensium Pontificem, cum sextum decimum expleatur saeculum, ex quo divus Paulinus Nolanus, « ex opulentissimo divite voluntate pauperrimus et copiosissime sanctus »* (*S. Augustinus*), *Burdigalae terrestris vitae in lumen prodivit* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 784-787).

6 Novembris 1953 — *Ep.* Sie Haben, *ad lectam mulierem Gertrudem Ehrle, Consociationis Mulierum Germaniae Catholicarum Praesidem, ob quinquaginta feliciter revolutos annos post eandem Consociationem ortam* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 787-789).

11 Novembris 1953 — *Ep.* Nuper allatum, *ad P. Petrum Basset, Coenobii Sancti Martini Locogiacensis, e Congregatione Solesmensi Ordinis Sancti Benedicti, intra fines Pictaviensis dioecesis siti, centesimo praetereunte anno ex quo idem Coenobium feliciter redintegratum est* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 789-790).

16 Novembris 1953 — *Ep.* A l'heure où la noble, *ad Virum Paulum Magloire, Haitianae Reipublicae Praesidem, dum triginta auspicato complentur lustra postquam eadem Respublica sui pleni iuris esse coepit* (*A.A.S.* - 16 Januarii 1954, vol. 46, p. 17).

ALLOCUTIONES:

4 Novembris 1953 — *Alloc. ad adulescentes et iuvenes in Actionis Catholicae Sodalitates ex Italia ascitos, qui in annuis christianae doctrinae certaminibus, pro dioecesibus ac regionibus institutis, victores discesserunt* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol 45, pp. 790-792).

4 Novembris 1953 — *Alloc. ad adulescentes et iuvenes, qui, in Actionis Catholicae agminibus ex Italia militantes, nationali christianae doctrinae certamine inito, superiores evasere* (*A.A.S* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 792-794).

NUNTII RADIOPHONICI:

15 Novembris 1953 — *Nunt. Radioph. ad clerum ac fidelem populum Cantabricae regionis, in Flaviobrigensem urbem coactos, ut sacris adessent celebritatibus ob dena exacta lustra ex quo sospitatrix Dei Mater, vulgato sermone « Nuestra Señora de Begoña » vocata, eiusdem regionis Patrona caelestis renuntiata est, indictis* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 803-805).

8 Decembris 1953, — *Nunt. Radioph. ad Italicarum Actionis Catholicae Consociationum gregales, qui, cum eo ipso die indictus ubique terrarum Marianus Annus initium caperet, apud suas convenerant ecclesias, amantissimum Parentem ac Magistrum de alma Dei Genetrice loquentem audituri* (*A.A.S.* - 28-30 Decembris 1953, vol. 45, pp. 848-855).

24 Decembris 1953 — *Nunt. Radioph., astantibus Purpuratis Patribus, Episcopis ac Romanae Curiae Praesulibus, ad universi orbis christiades, adventante Natali Domini die.*

Ut, hac oblata jucundissima opportunitate quotannis facere solitus est, Antistes sacrorum Maximus miram hodiernae artis technicae progressionem ex Deo ortum ducere, ad eumque tandem spectare asseverat; periculum denuntiat in quod animorum bonum committere potest technica disciplina, cum ea, quae in privata ac publica hominum ratione plurimum impraesentiarum obtinet, horum mentes materiae dumtaxat curandae pedetemptim addictas, a supernis contemplandis veritatibus retrahat; difficilia rerum adiuncta quibus adhuc praepediuntur populi, technicae rationi praecipue ascribi debere edocet, qua ipsorum rectores pacem coagmentare student; tranquillaeque stabilisque pacis fundamentum in fraterna animorum consensione esse cumprimis reperiendum denuo monet (*A.A.S.* - 16 Januarii 1954, vol. 46, pp. 5-16).

ACTA SACRARUM CONGREGATIONUM

SUPREMA S. CONGREGATIO S. OFFICII:

12 Decembris 1953 — *Vulgata declaratione nuntiatur privilegium peragendi vespertinis horis pervigilii primum Sacrum Natalis Domini, quod in nonnullis ecclesiis hactenus viguit, per Ap. Const. Christus Dominus abrogatum minime fuisse, licet, quod ad eucharisticum ieiunium attinet, sive sacerdotes, sive fideles, qui sancta de altari libare desiderent, eiusdem Constitutionis praescriptis obtemperandi obligatione teneantur* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, p. 806).

S. CONGREGATIO CONSISTORALIS:

15 Junii 1953 — Lamacensis. *Per decretum Cathedrale Capitulum Lamacense in Lusitania innovatur pressiusque describitur, datis de numero dignitatum et canonicorum et de vestibus in choro deferendis propriis normis* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 806-807).

20 Octobris 1953 — Dallasensis. *Decretum in lucem proditur, quo templum, Deo in honorem S. Patricii, Ep. et Conf., in urbe Fort Wort vulgata lingua exstans, in Civitatibus Foederatis Americae Septemtrionalis, ad gradum concathedralis, ut aiunt, evehitur, itemque statuitur, ut dioecesis, priore retento, novo augeatur nomine Arcis Wortensis, eiusque sacer Praesul Dallasensis-Arcis Wortensis nuncupari deinceps valeat* (*A.A.S.* - 16 Januarii 1954, vol. 46, pp. 27-28).

12 Novembris 1953 — Tuguegaraoanae-Infantensis. *Decreti vi e dioecesi Tuguegaraoana territoria quaedam decerpuntur, atque Praelaturae nullius Infantensi, in Insulis Philippinis, perpetuo annectuntur* (*A.A.S.* - 16 Januarii 1954, vol. 46, pp. 28-29).

S. CONGREGATIO DE DISCIPLINA SACRAMENTORUM:

26 Novembris 1953 — *Decreto publicato indulgetur, ut in unaquaque ecclesia cathedrali, collegiali, conventuali, paroeciali, et in aliis potioribus ecclesiis et oratoriis, sodalibus quoque religiosis concreditis, praesertim vero in templis Deiparae Virgini dicatis, ad quae populus frequentior accedere solet, die eidem Virgini cuiusvis labis experti sacro, anno 1953 et 1954, dimidia hora post mediam noctem Sacrum fieri possit, in quo vel continuo post ipsum expletum, christifideles, servato a media nocte ieiunio, caelesti pabulo se reficere queunt; idque dummodo sacrae supplicationes Deo eiusque Intaminatae Genetrici per duas horas, computato in iis tempore ad Sacrum impenso, habeantur, ut bona impetrentur,*

quae Litt. Enc. Fulgens Corona memorantur (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 808).

S. CONGREGATIO CONCILII:

14 Novembris 1953 — *Litterae publicantur, quibus nonnullae de eucharistico jeiunio interrogationes atque ipsis dandae responsiones in Catecheseos libello jussu B. Pii X typis edito, post promulgatam Const. Ap. Christus Dominus, immutantur* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 809-810).

S. CONGREGATIO DE PROPAGANDA FIDE:

24 Martii 1953 — Insularum Bermudarum. *Decreti tenore quae anteacto mense Februario Praefectura Apostolica Insularum Bermudarum per S. Congregationem Consistorialem instituta est, Apostolicae in Britannia Delegationi assignatur* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, p. 810).

26 Junii 1953 — Meraukensis-De Hollandia. *Per emissum decretum territorium, cui vulgo nomen Mimika, a Vicariatu Apostolico Meraukensi adeo distrahitur et Apostolicae tribuitur Praefecturae de Hollandia (Nova Guinea), ut fines inter hanc et illum novi habeantur* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, p. 811).

7 Augusti 1953 — Pondicheriensis et Cuddalorensis. *Decretum pervulgatur, quo hodiernae archidioecesis Pondicheriensis appellationi, in India, alia additur urbis Cuddalorensis, unde eadem archidioecesis Pondicheriensis et Cuddalorensis posthac vocabitur* (*A.A.S.* 16 Decembris 1953, vol. 45, p. 812).

19 Septembris 1953 — Goanen.-Poonen. *Decreti vi ab archidioecesi Goana duo districtus seiunguntur, qui, cum iam S. Congregationis de Propaganda Fide dicioni fuerint subiecti, Poonensi addicuntur dioecesi* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, p. 812).

S. CONGREGATIO RITUUM:

26 Junii 1953 — Taurinen. *Typis edito decreto constare edicitur Dei Famulum Michaëlem Rua, Societatis S. Francisci Salesii Moderatorem Summum, virtutes theologicas et morales herorum ratione coluisse* (*A.A.S.* - 30 Novembris 1953, vol. 45, pp. 761-764).

26 Junii 1953 — Lucen. *Decreti tenore liquere praecipitur Servam Dei Helenam Guerra, Instituti Oblatarum Sancti Spiritus in vulgus a S. Zita conditricem, animum ad virtutes theologicas et morales, veluti heroida, conformasse* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 813-815).

26 Julii 1953 — Lucerina. *Per evulgatum decretum denuo causam inirì posse praescribitur, quae in sanctitudinis honore Beato Caeliti Francisco Antonio Fasani, C., sacerdoti professo Ordinis Fratrum Minorum Conventualium, tribuendo vertitur* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 815-816).

26 Julii 1953 — Segusien. *Decretum promulgatur, quo jubetur, ut causa institui queat ad Beatorum ac Sanctorum fastis ascribendum spectans Dei Servum Eduardum Josephum Rosaz, Episcopum Segusiensem* (*A.A.S.* - 16 Decembris 1953, vol. 45, pp. 817-919).

ANTONIUS MAURO

Direttore Responsabile Mons. FIORENZO ROMITA - Largo di S. Rocco, 1 (Tel. 65.786)
Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 1373 del 15 / 2 / 1950